



L' RSAMINORE

Mensile di cultura e politica

Sped. in abb. postale - Gr. III 70%

novembre 1981

2

L'ORSAMINORE

Non sappiamo come sia stato accolto il primo numero dell'«Orsa» mentre chiudiamo in tipografia il secondo (terzo in realtà con il numero zero). C'è infatti un lungo lasso di tempo, che stiamo cercando di ridurre, tra la chiusura del numero in tipografia e la presenza in libreria. Il lavoro è molto, l'afflusso di scritti notevole, le opinioni e i primi dati sulle vendite positivi. Con questo numero aggiustiamo la veste grafica cercando di alleggerirla, come ci è stato chiesto da più parti, senza tradirne lo spirito.

Ci sembra positivo che cominci ad incrociarsi un dialogo che spezza la giustapposizione tra «parte politica» e «parte culturale». Si va precisando infatti come i temi politici (pace, terrorismo, droga) possono essere oggetto di un confronto che muova dall'esperienza femminile. La tradizionale domanda «perché e come ci interessa» (il movimento per la pace, la legge sui pentiti, le risposte istituzionali alla droga), risulta meno astratta, o meno riducibile a un appello a guardare «oltre» i confini abituali, poiché prende corpo in questioni direttamente intrecciate alla riflessione che le donne hanno compiuto sulla propria condizione.

Sul tema dell'identità e della cultura femminile si è aperto, dopo il saggio di Rossanda (n. 0), un dibattito che in questo numero, con l'intervento di Franca Chiaromonte, sposta l'accento sui contenuti politici di quella cultura e sulla dimensione critica e conoscitiva dell'esperienza vissuta. Il dibattito, che proseguirà nei prossimi numeri, evidenzia posizioni tra loro controverse. Finora i contributi tendono ad affermare che la ricerca proposta da Rossanda, ammesso che sia legittima, vada spostata: ripercorrendo, appunto, l'esperienza vissuta (Chiaromonte), rintracciando il «percorso impuro» delle categorie conoscitive che sarebbero proprie delle donne (Bonacchi), ritrovando dietro l'incomunicabilità femminile la materialità del corpo (Campagnano).

Ma non è questo il solo argomento controverso. Il secondo filone che attraversa in vario modo l'«Orsa» è quello del lavoro femminile e del rapporto tra liberazione ed emancipazione. Anche questo è tema che non resta racchiuso nella ricerca. Nei vari numeri è stato di volta in volta affrontato con inchieste (sull'aborto, sul sindacato, in queste pagine sul Mezzogiorno del dopo - terremoto), interviste, riflessioni su altri paesi (l'America di Reagan, la Polonia di Walesa, in questo numero l'Europa socialista di Mitterrand e di Pa-

pandreu). Torna in molti di questi contributi l'antica questione se un movimento non integrabile, carico di bisogni totali, come è stato quello femminista, non finisca per partorire una forma aggiornata di emancipazione.

Ma a questa tendenza sembra rispondere un'altra, quella che sottolinea la natura affatto peculiare della «femminilità», a partire dalla faccia più specifica della condizione: il lavoro domestico. Ritanna Armeni e Paola Piva affrontano la questione di petto, discutendo in un saggio seriamente «provocatorio» le teorie sul lavoro domestico come *lavoro*, sia quelle più rigidamente marxiste di Maria Rosa Dalla Costa e dell'ultima Leopoldina Fortunato, sia quelle più complesse del Grif. Una prima risposta, impre-

Hanno collaborato a questo numero:

Franca Angelini, Ritanna Armeni, Laura Bocci, Maria Luisa Boccia, Valeria Boccia, Lidia Campagnano, Laura Capobianco, Carla Casalini, Franca Chiaromonte, Licia Conte, Anna Maria Crispino, Ida Dominijanni, Stefania Fabri, Anna Forcella, Biancamaria Frabotta, Nadine Fresco, Francesca Izzo, Danielle Mazzonis, Anna Maria Pedullà, Sandra Pettrignani, Tamar Pitch, Paola Piva, Rossana Rossanda, Alice Schwartz, Mirella Serri, Danielle Silvestre, Anna Stopponi

Testi di Marieluise Fleisser, Jolanda Insana.

vista, è venuta dall'accesa direttrice di «Emma», Alice Schwartz, alla quale avevamo chiesto, come a Chantal Mouffe sull'Inghilterra, un saggio sul femminismo tedesco degli ultimi anni. Alice Schwartz spiega come, dopo il '77 e l'assimilazione da parte del mass - media «femminismo - terrorismo», in Germania vi sia una corsa alla «nuova femminilità», che appare insieme un modo per salvare lo specifico e un modo di recedere da campi minati. Questo alla Schwartz sembra una fuga da stigmatizzare senza complimenti. Ma la vera domanda è se nella «nuova femminilità» come nel recupero dell'irriducibilità a lavoro del lavoro domestico (in particolare per l'investimento affettivo che esso comporta), si ritorni a un ruolo tradizionale, sia pure rivisitato con la nuova coscienza di questi anni, o se, invece, il provenire di chi oggi riscopre questi valori da posizioni in certo modo opposte, non connoti la «nuova femminilità», in termini del tutto diversi dal riflusso.

Per quanto riguarda la vita dell'«Orsa», come vedete anche in questo numero trovate un lungo elenco di collaboratrici. Stiamo lavorando per dare al carro tutti gli elementi neces-

sari, a cominciare da una redazione operativa stabile e da punti di riferimento fissi nelle principali città.

L'RSAPOVERA

Amiche nostre, dovete abbonarvi. Con le librerie copriremo i capoluoghi di provincia, e non tutti, non sempre le donne ci troveranno il giorno in cui andranno a richiederci; e sarà magari difficile che avranno voglia di insistere nella ricerca. Ma soprattutto gli abbonamenti sono preziosi per noi perché ci assicurano una somma iniziale sicura e ci consentono di valutare con maggiore certezza la tiratura. In questo numero come nel n. 1 trovate inserito nell'«Orsa» il modulo di contocorrente: riempitelo e fatelo riempire. A chi vuole aiutarci nella campagna abbonamenti, possiamo inviare, se ce li richiede, più moduli di contocorrente. Vi chiediamo di farvi parte attiva di questa ricerca; dicembre è il mese in cui ci si abbona, si regala un abbonamento a un'amica. Chi vuole che viviamo non deve scordare che sotto tremila abbonamenti entro l'anno, duemila subito, difficilmente vivremo.

Sono molti? In cento città sono trenta per città. Ma è più realistico proporsi cento abbonamenti nelle venti città principali e una decina nelle altre novanta. È un obiettivo irraggiungibile, folle per una rivista mensile di donne? Abbiamo visto l'«Orsa» in mano a donne di Muro Lucano... venute fino a Napoli per cercarla. Abbonatevi ora, per poter discutere insieme tra un anno di un'esperienza fatta e se è utile o no continuarla insieme.

L'ORSAMINORE

Anno I n. 2 Novembre 1981

L'Orsaminore, mensile di cultura e politica - Direttore responsabile Clara Valenziano - Segreteria di redazione Ida Dominijanni - Via Muzio Clementi, 68/A - 00193 Roma - Tel. 06/3610032 - 3612851. Un numero L. 2.000. Abbonamenti in Italia L. 20.000. Abbonamenti per l'estero L. 40.000.

Conto corrente postale 16465007, intestato a Giuseppina Ciuffreda, Via Labicana 72, 00184 Roma.

Iscritto al n. 255/81 del registro della stampa del Tribunale di Roma.

Composto e stampato nelle tipografie Colagraf, Via Tomacelli 146 e Iter, Via Raffaelli 1 - Roma.

Direzione editoriale

Franco Alfani

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 16 novembre 1981.

Lidia Campagnano si interroga da femminista su come non essere né guerriero né carne da macello né semplice donna che aspetta la fine del conflitto per seppellire i morti e riattivare il poco di vita che resterà.

Rossana Rossanda traduce l'avanzata socialista in Europa in domande. La prima delle quali è se essa non trascini con sé un'emancipazione delle donne che si lascia alle spalle qualche lezione del femminismo.

Tamar Pitch e Carla Casalini riflettono sulla droga e i suoi risvolti: medicalizzazione, repressione, famiglia, stato. Malattia da curare, ma allora in forma coatta? Altro da malattia, ma allora che cosa?

PACE GRADO ZERO

di Lidia Campagnano

Pochi giorni fa ho visto sfilare due manifestazioni per la pace. Giustamente e drammaticamente due — separate — a Milano, la mia città che è una città così dura e veritiera che persino i giovani punk scrivono qui: «uccidi le tue illusioni, non la tua vita». Una manifestazione di giovani al mattino, una di adulti (e di partiti) al pomeriggio, questa seconda segnata da un pezzo di corteo composto di donne.

Le facce di quelle donne, soprattutto quelle anziane, erano facce simili a quella di mia madre. Che durante la guerra ha fatto due figli, ha visto sparire il marito per anni, ha cucito calze per i partigiani, ha perso un fratello, ha visitato una sorella in carcere. Ha tenuto duro, come si suol dire, e ha visto il suo tempo, la sua vita, la sua giovane età — la mia di adesso — totalmente scandite e determinate da una realtà estranea e nemica.

A me è stato insegnato l'antifascismo e la Resistenza, mi hanno fatto conoscere i partigiani, ma io ricordo di es-

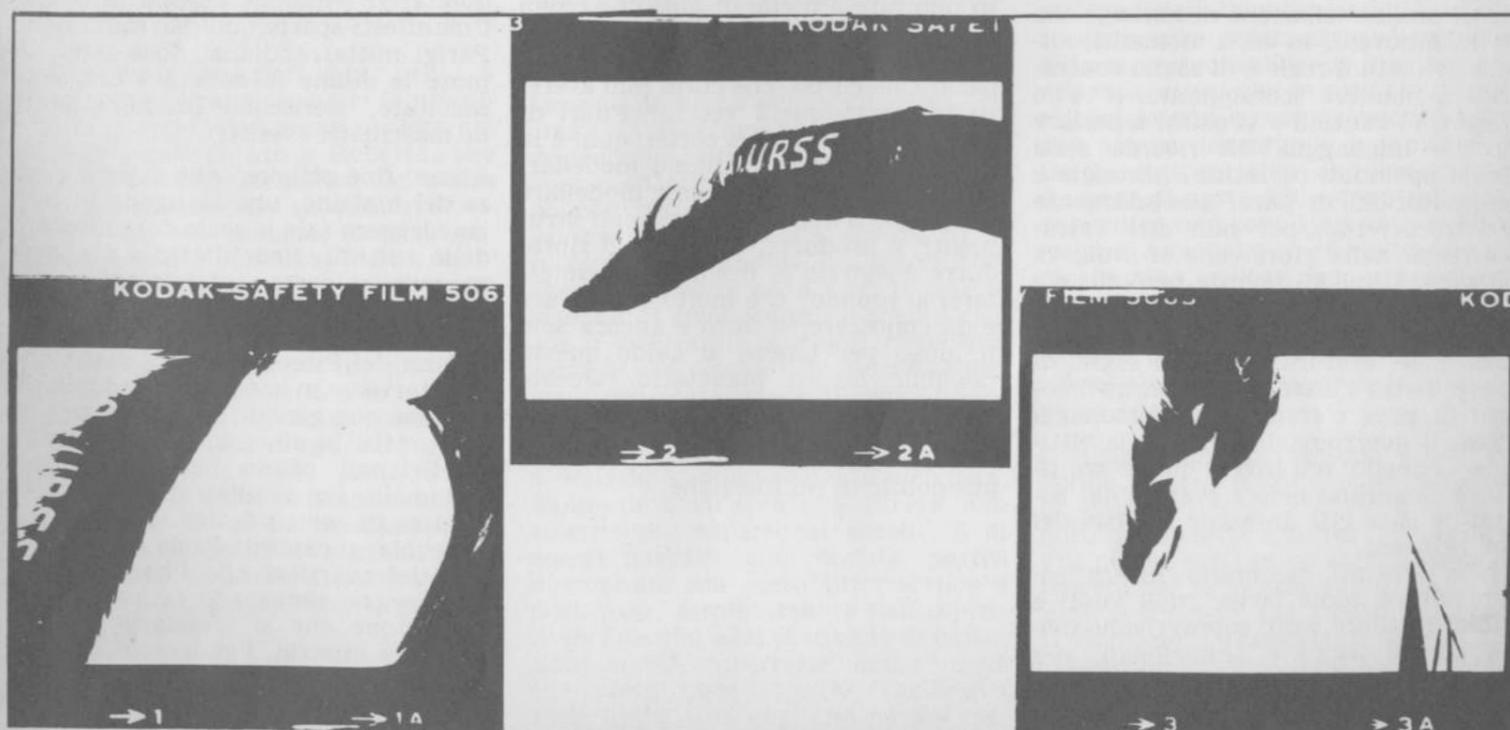
sermi detta in segreto, fin da piccola: se dovesse succedere un'altra volta, io non resterò, non sarò madre, non sarò moglie, non sarò partigiano, *non ci sarò*. Riserva mentale radicatissima, mio segreto, mantenuto radicato e segreto anche agli inizi del Sessantotto, quando i compagni mi spiegavano che c'è sempre un momento di scontro armato nella rivoluzione. Sì alla rivoluzione, anche perché di guerre e di morti oscene ne «vedevo» tante, dal Vietnam alle nostre piazze ai luoghi di lavoro, e mi pareva giusto cercare di eliminarle. Ma il «momento di scontro armato», quello no, pensavo, mi sarei tolta di mezzo con qualche solitario metodo, piuttosto che vedere e partecipare.

Rifiuto totale di identificarmi col combattente. Rifiuto a identificarmi con la Donna, con l'irriducibile difesa della vita e della pace a ogni costo, al livello più basso e terribile della sopravvivenza in guerra. E rifiuto finale di essere, tra queste due alternative, qualcosa di mezzo: un puro «essere umano», cioè un agnello, carne da macello. Di qui l'idea di togliermi di mezzo, in caso di...

Ho creduto di ritrovare questo genere di furia negatrice nell'autoadesivo portato a spasso dai giovani il giorno in cui la mia città ha manifestato per la pace. Diceva: «non ho visto la guerra, non voglio vederla mai». Come sarebbe, «non ho visto la guerra»? E la televisione? Come è debole la potenza dei mass-media di fronte all'immaginario, al non voler vedere.

Ma l'identificazione con questi ragazzi e queste ragazze non funziona: sono meno spaventati, meno silenziosi,

PUNTI DI VISTA



PUNTI DI VISTA

meno segreti di me alla loro età. Meno disposti a vedere nell'individuo, nell'essere umano privo di ruolo femminile o maschile, materno o guerriero, soltanto un agnello sacrificale, carne da macello. Che cosa ci vedono non mi è chiaro (e così io non partecipo a nessuna manifestazione, le guardo da vicino). Ma provo a rintracciare un filo di discorso.

È stata dunque la voce di una giovane donna a dire nel microfono di una radio: «può darsi che la guerra non la facciano scoppiare, ma non è possibile che si continuino a costruire armi e a arruolare eserciti, con tutto quello che c'è da fare». «Quello che c'è da fare» era poi sintetizzato in uno slogan molto amato e molto ripetuto: «C'è la fame in cinque continenti...» Che cosa c'è da fare? C'è da nutrire la gente. Quasi un corteo materno.

Nutrirsi. Non essere carne da macello, passiva e inerme. Non farsi rinchiodare in gabbia — caserma o casa bombardata che sia —. Non impiegare energie (soldi) per scopi imposti da altri. A me sembra il programma abbozzato di chi voglia rimettersi al mondo con le proprie mani, ridarsi vita e individualità secondo una propria immagine di vita e di individualità. E a questo scopo usa dell'aggressività e del disarmo di sé e dell'istinto ad accudire la vita, staccando questi caratteri umani dai ruoli — la donna, il guerriero e l'agnello — cui erano affidati.

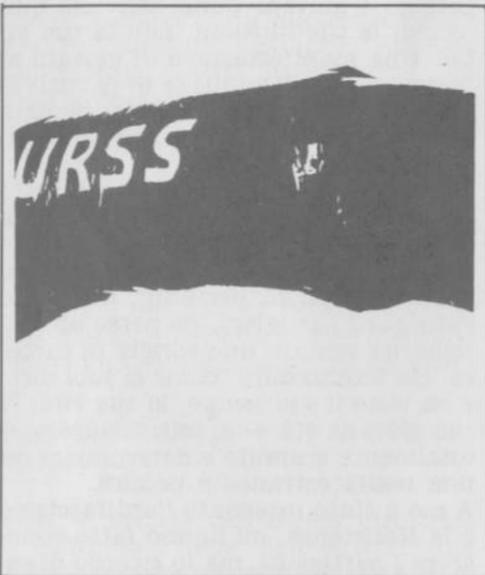
Questa, mi dico, è pace nascente, immagine di pace, mito di pace, nel senso di una costellazione di fantasie che ti fa muovere, in certi momenti, anche se tutto il reale è di segno contrario in maniera scoraggiante: e tu lo neghi, lo cancelli e ti ostini a parlare il tuo linguaggio. Mi ricorda certi passi splendidi di Dante, nostalgie e ammonizioni di pace, assolutamente controcorrente, per non dire extracorrente nella storia che si svolgeva attorno a lui. Mi ricorda però che c'è sempre stato, vicino al libro di storia che è una guerra dietro l'altra, il libro di letteratura che è un sogno di pace dietro l'altro. Certo, in quei sogni di pace c'erano i tre personaggi fissi, il guerriero, la donna e la vittima - agnello: ora invece queste tre figure sembrano essere svanite dai sogni di pace che animano i cortei dei più giovani.

Nella «realtà» sembrano invece sopravvivere come larve, ruoli vuoti e privi di valore vero: sopravvivono nelle guerre locali e tradizionali, per esempio. E poi si sintetizzano, irriconoscibili, nell'impersonale composto tecnologico che è la guerra nucleare,

dove chiunque può essere agnello, e poco importa chi sia quello che concretamente bombarda, per quanto possa delirare credendosi un guerriero. E a nessuno interessa che ci siano delle donne a difendere brandelli di sopravvivenza: la sopravvivenza incarnandosi al massimo in un bunker antiatomico.

A un nuovo mito di pace si contrappone insomma una guerra che tritura mangia e usa tutto il vecchio per essere nuova. La guerra più «disumana» possibile — dicono prima di tutto i suoi amministratori, come Lagorio — di fronte a un nuovo modo di cercare il concetto di «umanità» che non vuole più contare sulle vecchie figure che la incarnavano.

Bisogna dire che questa nuova guerra è molto corposa, molto visibile, e tan-



to può fare a meno di miti che i suoi amministratori possono persino parlare come imbecilli. E il mito della pace? Che corpo, che corpi può avere, se ha perso quelli vecchi? Fuori di metafora, e fuori dai cortei, qual è la figura nuova che vogliamo modellarci, le figure nuove, e come modellare lo spazio, il tempo, le cose, gli strumenti, il produrre, il cibarsi, il riprodurre adeguato al desiderio di rimetterci al mondo? C'è molto da scavare e da conoscere, il mito è ancora solo il luogo per tenere al caldo questo possibile lavoro planetario. Queste domande da grado zero della politica mi vengono in mente. Mi pare sinistro che suonino così extrapolitiche, antipolitiche, mitologiche.

PACIFISTA SOCIALISTA EMANCIPATA

di Rossana Rossanda

Parigi, fine d'estate. Chi torna dalle vacanze trova i muri coperti da un manifesto formato elefante con un bel tocco di figliola sorridente in mutandine e reggipetto. Non c'è parola che la accompagni, non si capisce a che cosa faccia la réclame, né per chi. Dura una settimana. Il lunedì seguente, il manifesto riappare fresco di colore e colla, identico, ma dalla bocca della ragazza esce un fumetto: Lunedì prossimo tolgo il reggipetto. Il lunedì prossimo, infatti, eccola con i bei seni all'aria e dalla bocca, sempre più maliziosa, un nuovo fumetto con l'annuncio: E lunedì venturo tolgo tutto!

Tutta la città ne parla — come diceva un vecchio film — e aspetta. Eccola, otto giorni dopo, nuda, la bella creatura. Ma di schiena. Prima che si volti a spiegare se sta facendo pubblicità a una marca di biancheria, a una crema solare o a un prodotto dietetico, sfreccia la denuncia di Gisèle Halimi: razzismo. In Francia una legge vieta l'uso della razza a scopi pubblicitari. E che altro è, questo uso del «genere» donna? Il tribunale accetta la causa, i manifesti spariscono e le mura della Parigi mitterrandiana, dove sono copiose le donne in collera e ora sono ascoltate, fioriscono prudentemente di maschietti (vestiti).

Atene, fine ottobre. Alle sette e mezzo del mattino, una stangona in tailleur leggero sale le scale del ministero della cultura, siede dietro a un'enorme pila di carte, tre telefoni e uno stormo di segretarie e segretari. E' Melina Mercouri, mai di domenica, i ragazzi del Pireo. Alla tv italiana che la intervista in modo non geniale dà risposte non geniali; la cultura per lei è soprattutto cinema, sono gli amici intellettuali prima perseguitati dai colonnelli, poi umiliati da una piatta politica di centro destra. E poi anche la scuola, si capisce. Parla con più verità del quartiere che l'ha eletta, lo conosce, ne conosce la fatica, le case di cartone che si sfondano quando piove, la miseria, l'enorme strada da fare. E' una donna-donna; alla domanda finale, singolarmente fatua: «A Washington un attore è diventato

presidente, ad Atene un'attrice è ministro. Che sia il tempo degli attori?» risponde con falso candore: «Veda un po', io sono miglior attrice di Reagan, eppure lui è presidente e io solo ministro».

Roma, 25 ottobre. Nella fiumana che scende a manifestare per la pace, in uno splendido sabato, sotto il bombardamento pacifico degli storni che scendono in picchiata sul corteo — si preparavano a partire, con grandi volute nel cielo — metà sono donne. Metà anzi sono giovani, e metà delle due metà sono donne. Non sono venute, o raramente, per gruppi e con loro slogan. Ma sono indubitabilmente donne venute a marciare contro la guerra. La loro presenza, assieme ai giovani, è di quelle che segnano un corteo: ci saranno (dietro, fuori, alle spalle) i partiti, il Pci, la nuova sinistra — ma poco hanno fatto più che offrire quel che hanno, qualche soldo e molti pullman; sono veicoli, in senso proprio, d'una marea che basta a se stessa.

Per la prima volta, lo stesso giorno o l'indomani, analoghe maree scendono nelle piazze delle altre capitali europee; perfino a Parigi sono tanti, uomini giovani e donne; dove pure non ci sono Pershing da installare, la Francia avendo una sua «force de frappe» (il cui bello, detto fra noi, è di essere una frana: un missile su tre parte e poi stramazza). A Parigi rispondevano all'appello d'un Pcf che non amano e non frequentano, senza passione né astio - veicolo anch'esso. Perché sono sicuri e sicure di essere «altro», finito il tempo degli «utili idioti», primo perché ormai nessuno è idiota, secondo perché ciascuno sa di voler essere utile, come gli altri, a se stesso.

In Germania sono partiti per primi, a Bonn. E là c'erano anche le femministe, in gruppo. Portavano un loro accento? come? chiedo a Roberta, che conosce bene la Germania. Lei pensa di no, e ragioniamo su questo movimento enorme, bizzarro, forse un po' egoisticamente pacifista. Ma un tedesco intelligente mi dirà pochi giorni dopo: Cara lei, in Germania finora l'egoismo è sempre stato aggressivo; se stavolta è pacifico, è un bel passo avanti. Aveva ragione. Ma se stavolta è pacifico, è perché tante donne, ragazze, signore non «seguono», «sono» questo movimento.

Tre episodi di questo autunno, che riguardano le donne e sono saldamente ancorati alla politica: anzi alla più tradizionale «politica», i partiti, l'Europa fra le superpotenze, il pericolo di una guerra.

1. In Europa è l'ora dei socialisti. In Francia ha vinto Mitterrand, in Ger-

mania domina la Spd come, da tempo, il socialismo in Austria e nei paesi scandinavi, in Inghilterra i laburisti faranno la festa alla signora Thatcher, in Spagna alla Union de Centro, in Grecia l'hanno fatta a Caramanlis. Soltanto in Italia non vincono, perché Craxi è diverso, perché le intese fra democrazia cristiana e comunisti hanno creduto di cancellare lo spazio socialista e lo hanno soltanto sconvolto e stravolto, perché forse, nel bene e nel male, l'Italia non è mai all'ora dell'Europa.

Vincono da una posizione di «sinistra». Quelle che avanzano non sono — come la socialdemocrazia di ieri — partiti più o meno di centro, punto di compromesso fra una reazione conservatrice costretta a una «rivoluzione passiva» e un impetuoso movimento



della società. Partiti destinati, dunque, ad essere appoggiati dal capitale «illuminato» o almeno rampante, interno ed estero, come capitò a suo tempo alla Spd e prima alla Sfl. Gli amici internazionali e interni della destra non sanno cosa attendersi da queste vittorie socialiste e le guardano con sospetto, ma nessun grande sommovimento sociale sta dietro ai rovesciamenti «freddi» del potere borghese a Parigi e ad Atene. Il grande bisogno di rivoluzione s'è spento cinque o dieci anni fa e ora, come una sorta di eco, arriva una pressione ferma e moderata, priva di slanci eccessivi, al «cambiamento».

2. Raccoglie, questa ondata socialista, molta di quell'area che pareva non volerne più sapere dei partiti. E di questi partiti: sono, badate, partiti degnissimi, ma certo tutti vertice e poco base, assolutamente istituzionali, in Francia, anzi, a cavallo di istituzioni statali superforti, come quelle che aveva installato De Gaulle nel 1958; guidati da quel che pareva tra-

PUNTI DI VISTA

montato per sempre, un capo carismatico, come Mitterrand o Papandreu; con programmi chiari ma certo non alimentati dalle più nuove spinte o bisogni di liberazione — sono semplicemente riformatori.

3. E' spinta, questa ondata socialista, su posizioni non atlantiche che non sono tradizionalmente le sue. E' vero che per essere atlantici occorrerebbe un Reagan più presentabile, ma sta di fatto che il lungo vassallaggio ideologico volge alla fine; diventano partiti soprattutto europei in quanto si fanno loro l'asse, dovunque fuorché in Italia, d'un cauto sganciamento dai bipolarismi. Papandreu ha vinto sulla parola d'ordine «Fuori le basi americane», e Mitterrand è costretto ad accentuare le distanze dagli Stati Uniti.

4. Trascina con sé, la spinta socialista, una forte presenza delle donne sul terreno politico. Lasciamo ancora una volta da parte l'Italia, dove il ruolo altrove svolto dai socialisti è, in modi suoi, coperto in grande parte dal Pci, e quindi la sola presenza femminile rilevante è quella del presidente della Camera dei deputati, la comunista Nilde Iotti. E lasciamo da parte la tradizione consolidata del Labour. Ma in Francia la tradizione è fresca: oggi e non ieri le donne diventano ministro, sottosegretario, ispettore «dans l'administration»; e la loro presenza nel palazzo ne moltiplica il peso nella società civile. Nel partito socialista sono loro assegnati incarichi tradizionalmente maschili, come succede alla femminista Véronique Néiertz, responsabile di quella commissione esteri che in un partito presidenziale non è cosa da poco. La parità avanza inesorabile e punitiva: i tre deputati socialisti che si sono fatti eleggere al posto della «paracadutata» dal centro non sono stati ammessi nel gruppo socialista, e si aggirano con faccia cupa, solitari, per i corridoi di palazzo Borbone. Insomma, il monopolio politico degli uomini è spaccato — senti questa — da un sistema presidenziale e con la scure della disciplina di partito.

5. Queste donne vestono tutte da donne, in «due pezzi» di squisita fattura, calzano deliziose scarpe comode e portano borsette a misura di dossier. Fra poco i sarti se ne accorgeranno e lanceranno la «moda ministro». Nessuna si traveste, nei dibattiti televisivi sbuffano le camicette e ondeggia il capello lungo. E il tono è discorsivo, non retorico: durante una discussione dura sulla questione, bruciante, del

PUNTI DI VISTA

razzismo, il ministro di stato Nicole Questiot parlava poco, sorridente, come se fosse a casa, con fermezza. Perché le donne non dovrebbero parlare con fermezza? Se stridono, è perché non hanno potere. Vorrei vedere gli uomini, senza potere. Queste potenti nuove donne, non perdono mai le staffe, non si annoiano, non annoiano.

6) E' dunque l'ora della emancipazione totale, quella che sfonda le ultime cittadelle precluse, che tali restavano la sfera politica e quella dei media, cioè del potere e della formazione del consenso, anche là dove da decenni le donne erano entrate nel lavoro, nelle professioni, nella cultura, nell'università? Eh sì, si direbbe di sì. E' un portato diretto del nuovo femminismo? Eh no, si direbbe di no. Tutte queste donne che governano, quelle altre che sfilano per la pace, quelle terze che possono ormai alzare con efficacia l'arma vendicatrice della legge, non sembrano portare traccia dell'alterità femminista. Nessuna di esse parla non dico il linguaggio della separazione, ma quello della specificità, d'un antagonismo sia pur culturalmente e tatticamente mediato fra i sessi, d'una identità incomunicante e gelosamente difesa.

Che sia avvenuto con l'emancipazione — sfondamento d'ogni recinto precluso per discriminazione sessuale — quel che è avvenuto nel 1968, e cioè che un movimento di società profondo come un terremoto ha portato alla più grande ondata riformista d'Italia, alimentando quei partiti e quel sindacato che aveva così aspramente contestato? Come se la storia per procedere dovesse avere qualcuno che tira molto oltre i suoi confini un capo della fune.

L'emancipazione spezza gli ultimi ostacoli ora, la parità anche. Ma se può essere una necessità della storia, quale contraddizione induce fra donne e donne? Perché non è, o non sembra, molto diversa da quella emancipazione e parità che il femminismo ha sentito estranee, e integratrici della donna in un mondo e in un potere e in un sentire non suoi. Dovevano dunque le donne smascherare la maschilità della politica perché la politica aprisse le porte alle donne? Ma, assunte in essa, hanno l'aria di volerla e poterla cambiare? Certo muta il rapporto con gli uomini, costretti loro a sentirsi «uguali», e certo non senza fatica (le battute misogine in Francia si spremano, e da parte della stampa già più «spregiudicata»). Ma questa donna politica, emancipata «visibile», visibil-

mente «potente», sotto gli spot della televisione, mentre scende a operare nel popolo per le riforme, non diventa la prova che dunque è, può essere, neutro e asessuato quel «politico» che pareva inflessibilmente maschile?

Non simboleggia, piuttosto che una assunzione di responsabilità totali, una assimilazione totale? E d'altra parte, può passare del tutto fuori d'un «sapere», d'una pratica», del crescere d'una contraddizione interna ed esplosiva, la critica davvero dirompente della politica? Molte sono le domande che si affollano, e confesso che non saprei quali risposte arrischiare. E neppure so se tutte queste donne, graziose, efficaci, indaffarate se le ricordano, le hanno presenti, queste domande.



7) Pacifismo, socialdemocrazia, emancipazione. C'è voluta la maturità di movimenti non integrabili, l'esplosione di bisogni totali di rovesciamento — e generazioni perdute, riflussi, suicidi, droga, terrorismo — perché l'Europa si svegliasse finalmente autonoma e col cuore un poco a sinistra, abbellito dalla presenza femminile? E' il detestato riformismo, il potere separato, il meccanismo della partecipazione eterodiretta. Sono vecchi contenuti, imperfetti, rozzi rispetto a itinerari di profondità percorsi dai movimenti degli anni sessanta e settanta. Ma c'è un discrimine a destra, uno spostamento di asse, la fine dell'autoritarismo e del patriarcalismo più biechi. Se per partorire l'emancipazione ci voleva tutto questo sconquasso, per partorire la liberazione che cosa ci vorrà? Qualcuno non mi passerebbe liscia questa analogia. Mi ricorderebbe che la storia procede sempre per la parte «diversa», imprevedibile, non omologabile.

EROINA COME METAFORA I

di Tamar Pitch

Ci sono due modi di parlare dell'eroina. Uno è: perché c'è gente che ne fa uso, che cosa si aspetta, che si può, o si deve, fare per dissuadere altri dal provarci, se ci sono modi, e quali, di tirar fuori quelli che già si bucano. L'altro, meno diffuso: perché questa droga fa tanto scandalo, a quali motivazioni attingono le campagne di stampa, come mai l'eroina ha assunto nello scenario della devianza il ruolo — comprimario con il terrorismo — di «Pericolo pubblico n. 1»: in una parola, quali sono le ragioni dell'allarme sociale e con quali modalità esso si dispiega. I due discorsi sono correlati, sia nel senso che l'allarme sociale prende corpo su un fenomeno «oggettivo», sia in quello che da esso trae materiali, pathos, ecc. Ma non sono, semplicemente, l'uno la conseguenza dell'altro. Cinicamente, ci potremmo chiedere perché tanto chiasso di fronte a due, trecento morti l'anno, quando ne muoiono svariati di più per (esempio abusato) incidenti stradali, malattie da lavoro e inquinamento, miseria nei suoi vari aspetti, ecc. E se non è la morte che agghiaccia — quella, tra l'altro, si potrebbe prevenirla con relativa facilità — allora è forse la dipendenza? Ma, in un mondo di dipendenze cui tutti partecipiamo, perché proprio questa è così spaventosa? Diventa insomma sempre più difficile parlare dell'eroina in modo «laico»: persino chi ne propone la distribuzione controllata lo fa con toni da crociata.

Nei dibattiti tornano le parole «contagio», «malattia» (nella doppia accezione: sociale e propria), «difesa sociale»: l'eroina è la nuova peste, è diventata un problema di *salute pubblica*. Il che poi significa, anche, un problema di *ordine pubblico*. E dunque qui si incrociano vari aspetti, politici sociali culturali, un po' come per il terrorismo, con cui l'eroina ha almeno due caratteristiche in comune: né l'uno né l'altra sono circoscritti ad una sola zona del sociale, ma invece lo percorrono trasversalmente; implicano entrambi una scelta di vita complessiva, per i loro effetti su chi questa scelta compie, e per le reazioni sociali che

essa suscita. La nozione di contagio si applica all'uno e all'altra: di qui l'importanza della confessione pubblica, dell'esibizione della sofferenza e dell'abiezione, dell'isolamento, della segregazione.

Tra gli aspetti che mi sembra l'eroina riassume, se vista sotto l'ottica dell'allarme sociale: 1. Una doppia tendenza delle strategie istituzionali di controllo sociale: la trasformazione delle politiche criminali in politiche di ordine pubblico e la progressiva terapeutizzazione delle politiche sociali, in regime di crisi fiscale. 2. Il disagio e poi la resistenza di un pubblico, in larga parte femminile, di fronte alla ri-privatizzazione dei problemi sociali e della loro gestione. 3. L'emergere della labilità dei confini tra il futuro dei ceti medi e medio-bassi e quello del sottoproletariato urbano. 4. E forse non da ultimo lo spettro di una dipendenza che evoca tutte le altre.

Il terrorismo non è l'unico catalizzatore, fenomeno legittimante la trasformazione della politica criminale in politica dell'ordine pubblico. Tendenze analoghe sono tra l'altro presenti in tutti i paesi occidentali: si intende per politica dell'ordine pubblico una strategia di intervento sulla cosiddetta criminalità che si affida alle misure di sicurezza, al potenziamento degli organici e dei compiti della polizia, al trasferimento ad essa delle funzioni di «prevenzione» e controllo. Il disagio urbano cade sotto la sua giurisdizione: retate, posti di blocco, fermi, perquisizioni, ecc. sono le modalità di un controllo che ha per fine non mitiche «riabilitazioni», ma la delimitazione di aree, zone di contenimento, ghetti. Se la lotta al terrorismo è ciò che ha legittimato questa svolta, l'eroina è un ulteriore banco di prova e stimolo al suo consolidamento: la tossicodipendenza è infatti fenomeno urbano che intrattiene rapporti stretti con la piccola criminalità (ed è manovrata da quella grossa), espressione e causa del «disordine» cittadino.

Sul versante delle politiche sociali, è noto che con la crisi fiscale la loro tendenza ad enfatizzare gli aspetti di intervento «sanitario», terapeutizzante, si accentua, insieme ad un loro ulteriore irrigidimento burocratico e restringimento del campo d'azione. Qui l'eroina appare in due modi: attraverso la definizione della tossicodipendenza come *malattia*, ma insieme e contraddittoriamente come *malattia* i cui aspetti «cronici» vengono lasciati in gestione ai privati. Le richieste di cura coatta non fanno, in un certo senso, che adeguarsi e a condurre alle logiche conseguenze le definizioni istituzionali: se la tossicodipendenza è una malattia, allora è diritto del tossicodipendente essere curato e

è dovere dello stato curarlo, che il tossicodipendente lo voglia o no.

Ma in questo adeguamento sono presenti altri aspetti: il rifiuto, si diceva, a farsi di nuovo carico di problemi definiti, fino a non molto tempo fa, di pertinenza sociale, pubblica: la richiesta di cura coatta emerge in clima di critiche pesanti alla legge 180 sugli ospedali psichiatrici. Se i mitici servizi non ci sono o non funzionano, è la famiglia — le donne — che diventa di nuovo la principale responsabile della gestione dei problemi sociali: tornano a casa i malati di mente, gli anziani, gli handicappati, ecco venir fuori i tossicodipendenti... Ma né le famiglie né le donne sono le stesse di venti o trenta anni fa: le une e le altre non hanno più la possibilità né la voglia di farsi carico di questi proble-



mi. Così la domanda di intervento istituzionale «pesante» non va letta tutta in chiave di una complessiva, e irriflessa, svolta autoritaria: di questa svolta partecipa, ma non si esaurisce in essa.

Ma la cura coatta, oltre a coinvolgere le istituzioni nella gestione *quotidiana* del tossicodipendente, assolverebbe ad un'altra importante funzione. Qui l'allarme sociale, le campagne di stampa, non attingono solo motivazioni, sono già di per sé un'arma, una mossa difensiva: se la tossicodipendenza è una malattia, allora può essere curata, e la cura coatta (presupposto per il ritorno alla normalità) insieme *isola* il contagio e *isola* anche i «malati» (per definizione: recuperabili) dai «criminali». C'è infatti nell'eroina questo: che tende ad unificare comportamenti, stili di vita e destini dei figli dei ceti medi e medio-bassi con quelli dei proletari e sottoproletari; che spinge i primi ad entrare nei territori della malavita urbana, dell'emarginazione, e a rischiare di dividerne il futuro. Attori delle cam-

PUNTI DI VISTA

pagne anti-eroina sono appunto i loro genitori: progressisti, anche intellettuali, esponenti in gran parte di un ceto medio *dipendente*, che già sente la propria precarietà, e ancor più la teme per i figli. Un arresto, una condanna possono pregiudicarne la vita per sempre, se in ogni caso il loro futuro non può che dipanarsi in un lavoro dipendente, tanto meglio se statale. (E' lecito d'altronde supporre che queste aspettative parentali e il fatto stesso che siano realistiche, cioè che di questo tipo siano gli sbocchi professionali aperti ai giovani, abbiano il loro peso nella scelta dell'eroina). Urge allora il cordone sanitario. In questa direzione, è già qualcosa definire i tossicodipendenti «malati». Qui, forse, è possibile un incontro tra le strategie istituzionali e le domande sociali: certo, visti i tagli alla spesa pubblica, non è prevedibile la costituzione di centri per la cura coatta. Ma l'espansione del controllo di polizia, che ne è un presupposto, la creazione di ghetti e cordoni sanitari — in una parola, la delimitazione e il contenimento dell'uso di eroina in certe aree sociali (e urbane) — preludono ad una soluzione del problema abbastanza accettabile per gli attuali protagonisti del dibattito.

Il pathos dell'eroina, però, non si esaurisce in questi aspetti. Le lettere ai giornali, le confessioni, gli articoli di denuncia sembrano attingere a motivazioni più profonde. E' in gioco qui una dipendenza che le estremizza ed esemplifica tutte, semplificandole e concretizzandole in una *sostanza*. Inoltre: l'eroina crea altre dipendenze, ma le tiene costantemente in scacco, le antagonizza. I figli tornano a casa, ambiguo sogno materno, ma è da altro che sono controllati e gestiti. Richiesta di maternage, dove l'offerta è continuamente derisa, sconfitta, perdente.

EROINA COME METAFORA II

di Carla Casalini

Le donne rifiutano di riprendersi in cura i propri figli tossicodipendenti, che la parte più progressiva della nazione oggi considera dei «malati» — e una legge dello stato «progressiva», la 685, da sei anni lo ha stabilito per statuto — mentre l'altra parte li considera delinquenti, ossia moralmente e socialmente pericolosi: sarebbe curioso vedere come nelle immagini del senso comune, e nelle leggi dello stato che autorizzano le rappresentazioni collettive, questi due concetti si leghino, sfumino l'uno nell'altro. Sia nelle sanzioni e nei provvedimenti, che nella reattività individuale, la linea d'ombra è la sensazione di pericolo, di minaccia di fronte a entrambi, che verbalizza una scala della normalità che va, per prendere le espressioni più banali, dal «corpo sano» alla «parte sana» della nazione, dei giovani, ecc..

Ma qui vorrei parlare delle donne, in rapporto al «problema nazionale» della droga; non di quelle che direttamente «si fanno», ma di quelle che hanno scritto ai giornali, telefonato alle radio, di quelle insomma che si sono fatte sentire, che hanno lasciato e potuto lasciare una qualche informazione di sé. Le une, che appunto rifiutano di riprendersi i figli, e hanno richiesto una cura al limite anche forzata da parte dello stato. E le altre, che hanno accettato di riprenderseli, rifiutando razionalmente qualsiasi tipo di coazione, esprimendo una particolare sensibilità per i percorsi non lineari, drammatici, delle persone, e in nome di tutto ciò praticano forse anche un'espiazione per i propri percorsi irregolari, devianti dal tracciato di madri e di sorelle, o vicemadri. Queste sono le donne che per lo più hanno parlato; le uniche persone che hanno parlato del «proprio tossicodipendente» del problema in famiglia (in tutto il dibattito sul *manifesto*, infatti, i padri non sono intervenuti, eppure sarebbe difficile affermare che siano in posizioni più «decentrate» rispetto ai mass - media).

Su tutto ciò, visto che altri discorsi e impostazioni sono stati fatti e si faranno, vorrei esprimere solo alcuni

dubbi. Prima di tutto dubbi sullo scandalo che queste donne hanno suscitato. Sulla loro strumentalizzazione a conferma di una «linea» di risposta al problema, o dell'altra, si è già parlato nelle discussioni sui giornali di questi mesi. E vorrei che si riflettessero, da parte dei progressisti, prima di riscoprire il ruolo preminente e nefasto che la famiglia torna ad avere su questi problemi. La famiglia, ossia le donne come madri, sorelle ecc. questo ruolo purtroppo non l'hanno perduto mai, neppure in questi anni di «società dei servizi», di dilatazione e articolazione di diritti civili su tutti i terreni, di partecipazione, di decentramento delle risposte dell'istituzione più vicino ai bisogni e ai problemi delle persone.

Chiediamoci perché i termini usati



dalla sinistra, per indicare un progresso nei rapporti sociali — termini come «territorio» e «utenti» dei servizi — mettono un brivido per la schiena. Non recano traccia del progresso sociale, e quindi in qualche misura anche personale, che dovrebbero promettere: evocano solo lo scompensamento in termini di spersonalizzazione che l'allargamento di diritti ai «cittadini» sempre porta rispetto a legami più arretrati, di cui elimina il riconoscimento che quelli producevano, seppur in modo distorto, di «te» come persona unica e irripetibile, complessa e multiforme. La «razionalizzazione» prodotta dalla cittadinanza, nella propria formulazione palese, cancella di quei legami il pur confuso richiamo al rapporto con bisogni più profondi, cioè non solo con una persona e il suo «esterno» ma anche con ciascuno e il proprio «interno». E un processo cioè che «razionalizza» davvero in tutti i sensi.

Se ancora nella battaglia di chiusura dei manicomi il termine «territorio» poteva evocare un dato della cosid-

PUNTI DI VISTA

detta «uscita nel sociale», ossia il suo essere totalmente ignoto, se il narratore stava alle spalle, seguendo i passi di chi in quel momento usciva per la prima volta dopo decenni da cancelli e inferriate, oggi che senso ha quel termine? Oggi finisce per averne un altro, che proietta la sua luce anche indietro, rivelando una mistificazione. Oggi che le spese sanitarie vengono tagliate, e i posti di lavoro prima sicuri anche, e le case non ci sono, si riscopre la famiglia. Ma la famiglia ha sempre abitato il territorio; questo le donne, e solo loro, sembrano averlo sempre saputo bene.

Quanto alla politica della sinistra, ha visto sempre solo due poli, istituzione e famiglia. I servizi, per funzionare, presupponevano l'azione delle donne dentro la famiglia: un lavoro di traduzione. Riformulare i bisogni sciogliendo l'intrico di affettività e altri elementi spuri in domande codificabili; adeguare il tempo storico quotidiano di ciascuno e delle sue sofferenze, all'astoricità dei tempi e degli orari delle istituzioni e servizi. Questo ha generato nelle donne ulteriori conflitti, o la consapevolezza del loro dibattersi. Proprio nel momento in cui tentavano di svincolarsi da questo ruolo materno, piccolo inferno quotidiano di onnipotenza femminile e ignoranza di altre possibilità di sé, ammesse anche a far parte sempre di più dell'altro mondo, del mondo dei cittadini, consumatori, spettatori a effetto sempre più pieno, si sono trovate con un piede impigliato di qui, e l'altro di là. Il carico dei sensi di colpa, accettati o rinnegati, è stato anche il cemento per impedire di essere dimezzate.

Ma la prescrizione sociale suggerisce una sola tentazione: o di qua o di là. Bisogna essere in una buona posizione di partenza. Qualche anno fa in una riunione nazionale delle delegate metalmeccaniche a Firenze, furono proprio delle operaie toscane a esprimere la loro ribellione: «hanno già detto che ci licenzieranno, e intanto ci rimandano a casa i vecchi, i malati di mente, coi bambini i problemi sappiamo già quali sono».

Oggi molte donne rifiutano, o vi si aggrovigliano penosamente, questa richiesta di *maternage* verso i figli che tornano a casa tossicodipendenti. E ributtano i loro sensi di colpa sulla società, e richiedono a propria volta l'intervento della tutela dello stato. Questa alternativa non l'hanno cercata prodotta loro. Alcune chiedono anche il ricovero forzato perché glieli guariscano. Scandalo. Ovviamente quella non è la risposta: ma ci si potrebbe

dedicare un po' di più ad analizzare la domanda?

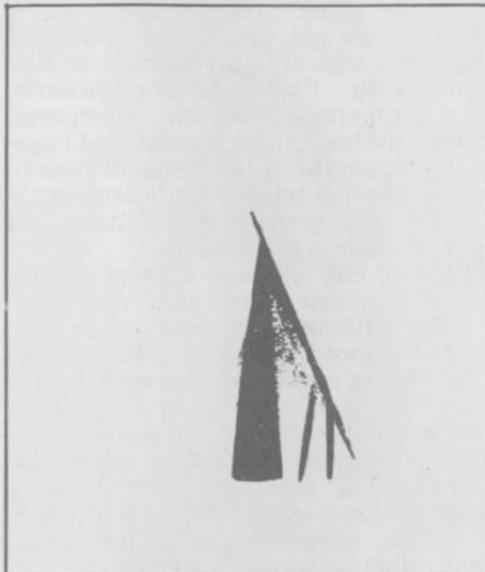
Due anni fa la discussione sulla violenza sessuale vide molte donne chiedere una legge penale per stupratori e mariti picchiatori. Perché?

Si potrebbe dire che uno stato che tutela i diritti ha come unica, assoluta e incontrovertibile garanzia di questa tutela la sanzione penale? Le donne hanno probabilmente intuito questo nocciolo duro dietro l'apparenza dello stato protettore. Ma hanno sempre, anche, un orribile problema, ed era forse questo soprattutto il senso profondo della richiesta: lottare contro il proprio fantasma di madre onnivora, che tutti comprende e accoglie in un abbraccio pericoloso, anche quelli che sono contro di lei.

Questo mi richiama un altro elemento che deve essere alla base dello scandalo sociale provocato dall'eroina, e che come meccanismo concreto si ripresenta alle donne in un cerchio doloroso. L'elemento della dipendenza, un modello di rapporto che le donne conoscono, che tutti praticano anche senza bisogno di riconoscerlo. Si può essere dipendenti dai genitori, anzi è quasi doveroso; dipendenti da un uomo o dai figli, e c'è chi ci vede una scheggia di perdita autenticità; dipendenti dallo stato o da enti pubblici, ed è la sicurezza di tanti domani, una sublimazione non solo consentita, auspicata. La strategia della dipendenza è un modello fisso e profondo, che tutti abbiamo alle spalle, che mettiamo in atto nei rapporti interpersonali consentendoci ogni gioco di potere, come nei rapporti sociali mediati dalle gerarchie e dal denaro. Non viene mai chiamata in causa, può rivestirsi di qualunque contenuto socialmente auspicabile: l'amore e la fedeltà agli uomini e alla patria, il buon ordine sociale, l'aspirazione a un posto di lavoro, il meccanismo che consente il progresso, la promozione sociale che permette alle potenzialità del singolo di darsi una meta. Può rivestirsi di qualunque cosa. Non ce lo diciamo che comunque ritroviamo questa forma, eterna nel senso in cui Jung parlava di archetipi: il sistema assiale del cristallo. E dà identità.

Ma la tossicodipendenza no, quella è terrificante. E non solo per la sua drammaticità di morti e disagi: è terrificante perché è dipendenza da una cosa, dipendenza reificata. È l'alieno, e anche l'oscuro oggetto del desiderio: la pace moderna in un mondo mediato dalle cose. L'uccisione pacifica dell'altro, la riduzione dell'altro a cosa, il ribaltamento del suo ruolo in ruolo secondario, variabile, intercambiabile, fungibile. Questo c'è nell'allarme sociale di fronte ai tossicodipendenti. L'impasto oscuro e reificato dei rapporti e delle nevrosi, attra-

verso cui deve passare ogni possibile riconoscimento per ciascuno, è messo sotto gli occhi di tutti: la strategia della dipendenza nella sua forma scarnificata, più pura. Se questo è una parte dello scandalo sociale, allora per non vedere, e per potere essere riconosciuti e quindi continuare a vedersi, per agire di nuovo una qualche forma di proprio potere, la reazione istintiva può guidare con determinazione verso la reclusione; a scopo di «rieducazione», «riabilitazione», naturalmente. Ma l'eroina ripristina anche richieste reciproche e concrete di queste altre dipendenze divenute vicarie: le donne se ne sentono investite dai figli tossicodipendenti che ritornano a loro tirandole costantemente in un cerchio di complicità che ricorda quelle di sempre, ma falsate.



In una lezione ai suoi studenti all'università di Chicago (di cui riferisce Geneviève Jurgensen in *La pazzia degli altri*) Bruno Bettelheim chiese una volta alle ragazze che avevano figli piccoli che cosa provassero quando il loro bimbo piangeva. Tutta la lezione si svolse poi sull'argomento con domande sempre più ironiche e taglienti dell'insegnante in attesa di una risposta che non ricevette. Ne riporto qualche stralcio.

«Quando piange, sono preoccupata». «Perché?» «Mi domando che cosa non va». «Ma cosa teme?». «Ma... che si senta male». «E cosa fa?». «Corro... lo prendo in braccio e lo cullo». «Bene, e la preoccupazione di cui parlava?». «Ma...». «Insomma, cos'è che si domanda quando tiene in braccio un neonato che piange... Che domanda ci si pone quando si vede qualcuno in pericolo?». «Ci si domanda se si può fare qualcosa per aiutarlo». Commenti di Bettelheim sui suoi studenti così intelligenti che con tanti stimoli riescono a dare risposte così originali. «Dunque, adesso lei ha il suo bambino

PUNTI DI VISTA

fra le braccia ed è preoccupata perché non sa come aiutarlo. Ma in un istante lui si zittisce. E allora che cosa succede?». Silenzio. «Cosa prova?». «Beh, tiro un sospiro di sollievo, sono contenta». «Sì, lei è contenta, prova un senso di piacere. E il suo bambino?». Silenzio. «Cosa prova il neonato?». «Visto che non piange più sarà contento anche lui». «È chiaro, ma ora che lo stato d'animo di lei, sua madre, è cambiato passando dalla preoccupazione al piacere, cosa prova il suo bambino?». Silenzio. Silenzio. Alla fine, Bettelheim: «Il neonato è felice perché sente che lui e soltanto lui è stato capace di procurare a sua madre quella sensazione di piacere... Questa è l'interazione».

Non è più questo che i ragazzi tossicodipendenti comunicheranno alla madre tornando a lei con le loro richieste: questo piacere tirannico di averle dato piacere perché il suo aiuto ha avuto effetto. E neppure la madre proverà il piacere di averli aiutati per godere del loro piacere che con luce riflessa provoca il suo; vecchi ricordi di inestricabili «interazioni». La madre, o la donna, che verrà sollecitata in questa specie di *maternage* fittizio, si troverà a competere, non con altre persone, ma con «la sostanza» che sola dà piacere in vece sua. Per lei ci sarà la continua offerta che non si sazia, perché l'altro è irraggiungibile, non si fa prendere. C'è, usa lei, ma cerca un'altra, una cosa.

Due meridionali diverse, Licia Conte e Francesca Izzo, vanno in cerca delle donne di Napoli e dell'Irpinia dopo il terremoto. Licia, che le aspetta organizzate e sulla breccia, ha una prima reazione «nordista». Francesca conosce, spiega, aiuta a interrogare. Ma è anche lei di quelle che se ne andranno. Il viaggio nel mezzogiorno assume, classicamente, la natura del viaggio in un immenso interrogativo, in una realtà dura, ritrosa, dolente, contraddittoria, riottosa, fiera, sapiente e scettica. Dove tutte le potenzialità e difficoltà del femminismo diventano giganti.

VIAGGIO COMPLICATO A NAPOLI E IN IRPINIA

di Licia Conte e Francesca Izzo

Avevamo già lavorato insieme. Due anni fa. Ad un'inchiesta sul femminismo in alcune città del Sud.

I ruoli tra noi due allora erano più definiti: una era la realizzatrice dell'inchiesta, l'altra la committente. Naturalmente discussioni, interpretazioni diverse, anche polemiche ci avevano coinvolto in un confronto ravvicinato su due temi che ci intrigano: le donne e il mezzogiorno d'Italia, da cui entrambe proveniamo.

Il lavoro che abbiamo appena concluso — di nuovo un'inchiesta radiofonica sulle donne nelle zone più colpite dal terremoto — è stato invece comune. Non c'erano ruoli diversi a proteggerci. Non solo. Lungo la strada della nostra ricerca abbiamo incontrato e quindi «associato» altre due donne. Un vero «collettivo». Nonostante ciò, il lavoro non si è inceppato. Anzi, miracolosamente ha funzionato quel «lavorare insieme» che non

sempre riesce a concludersi in un prodotto.

È stato un mese e mezzo di lavoro duro. Ed ora abbiamo una nuova difficoltà: raccontare questa nostra esperienza — gli incontri e le riflessioni che ne scaturivano non sempre concordi — e il nostro percorso, che è stato difficile e ricco, ma che ha conosciuto momenti di scoramento. Ma come raccontare «insieme» questo itinerario?

Ad esempio, come dar conto del fatto che — tutte e due meridionali — una, però arrivava da fuori, portandosi dentro un'immagine di Napoli e del Sud, senza «conoscere» questa realtà; l'altra viveva a Napoli, ma stava per lasciare la città, avendo preso una decisione che veniva dolorosamente rimessa in discussione ad ogni incontro?

Francesca mi aspettava a Napoli la prima volta in un pomeriggio di metà settembre. Io ero partita presto da Roma in macchina con un amico. Dal casello di Napoli mi credevo arrivata. Macché! C'è voluto altrettanto tempo per raggiungere il centro della città. Circa 3 ore di fila, durante le quali ho dovuto intrattenere l'amico perché non gli cedessero i nervi: i napoletani avevano cominciato a suonare tutti insieme i clacson delle loro automobili. Quando siamo arrivati a casa di Francesca era notte; lei ci ha mostrato le crepe del terremoto. Proprio quel giorno il comune aveva fatto riparare la casa. Dopo un anno circa. Ci accorgemmo, però, che più che restauri erano ritocchi, forse solo riverniciature. Non racconterò delle strade, dei vicoli chiusi, dei muretti alzati

L'INCHIESTA



e già sbracciati, dei sacchetti della spazzatura ammonticchiati in ogni angolo. Queste cose c'è già troppa gente che trova compiacimento nel parlarne o mostrarle. La città mi apparve terribile. Pensai che chi ne auspica amaramente la distruzione, ha un atteggiamento tutto sommato meno impietoso di coloro che hanno la responsabilità della sua lenta morte.

Queste considerazioni che Licia, con la sua solita irruenza, non si teneva per sé, mi irritavano. Mi sembravano non differire dalle immagini ed idee «razziste» così diffuse nel resto d'Italia. Ma io me ne stavo andando; avevo difficoltà a contrastarla, perché io stessa non riuscivo più a vivere a Napoli. C'ero tornata, dopo anni passati fuori, in un momento in cui sembrava davvero che si potesse cambiare, che fosse finita una storia e se ne potesse iniziare una nuova per tutto il Sud. Nella mia città disastrosa, e a me sembra non solo nelle cose, Licia piombava chiedendo, a me per prima, come ci fossimo organizzate, durante e dopo il terremoto, noi donne che avevamo vissuto la vicenda dei collettivi femministi a Napoli. E lo chiedeva insieme con fare inquisitorio e, però, anche appassionato. Ed è questa vena di passione che ha reso possibile, a me e ad altre — credo — il continuare un discorso con lei. Le abbiamo raccontato, per prima io e Anna Maria Crispino, che i collettivi da ben prima del terremoto non esistevano più (fatto, peraltro, non tipico di Napoli), che tutti i tentativi degli anni passati di aprire consultori, di creare spazi per le donne erano falliti, scontrandosi con la sordità delle istituzioni cittadine. Che allora molte di noi — per sopravvivere — avevano preso altre strade: alcune, cercando un impegno esclusivamente culturale che appariva anche a loro separato dalla città e dai suoi bisogni; altre continuando ad insistere nelle forme di presenza politica tradizionali del femminismo, ma come avvitando su se stesse.

Citavamo, come esempio di questo avvimento, l'unico tentativo fatto dalle donne dei vecchi collettivi di intervenire nel dopo-terremoto: il Convegno sulla ricostruzione. In quella sede il desiderio di ricominciare ad essere di nuovo presenti nella città, era rimasto mero desiderio, che non riusciva a tradursi in proposte né in analisi che non fossero solo vaghezze ideologiche; come poi ci ha detto Donatella Mazzoleni «Forse una sostanza conservativa emerge quando ci si ferma ad enunciare mere intenzioni e non si entra nel merito dei problemi».

Il quadro — io dicevo a Francesca — che emergeva da questi racconti, ave-

va per me punti oscuri. Non capivo come mai un evento drammatico, paragonabile a una guerra (questo era stato il terremoto: lo sperimentavo girando la città), non avesse trovato quelle donne, quelle che mi avevano convinto al femminismo, organizzate a fronteggiare questo tragico evento. Per di più avevo notato che erano state promosse da donne iniziative culturali che mi parevano troppo scollate dalla città, da una città in cui le scuole da sempre carenti, sono ancora ora in gran parte occupate dai terremotati. «La cultura è solo estiva a Napoli» mi ha detto molto più tardi una compagna della Flm, Carla Capaldo. Poco a poco, conoscendo altre femministe, facevo una nuova scoperta: non solo Francesca veniva via da Napoli, ma tante nutrivano il deside-



rio di partire. Peggio. L'incontro casuale con alcuni intellettuali uomini mi aveva rivelato che questo desiderio di fuga era esteso.

Napoli mi appariva come una nave da cui tutti cercavano di scappare. Ne dedussi una certa mancanza di «eticità» dell'intellettualità napoletana. Perché tanta vivacità e intelligenza critica dovevano disperdersi? Quale la ragione profonda di una certa «labilità» che mi pareva connotasse le persone e le esperienze? Cominciai a chiederlo ossessivamente a tutti. Francesca non accettando questa impostazione «moralistica» mi spiegava che dalla fine degli anni '60 si era cercato di affrontare la questione, centrale per il Mezzogiorno d'Italia, della separazione tra intellettuali e masse — e la storia del femminismo al sud è parte della vicenda dell'intellettualità meridionale — con l'obiettivo di invertire il processo decennale dell'emigrazione intellettuale. Anello fondamentale del sistema di dipendenza, che non vuol dire mero sottosviluppo, in cui vive questa parte d'Italia. Lei

L'INCHIESTA

insisteva che una visione in termini di senso di responsabilità individuale oscurava la dimensione politica del fenomeno. Ma la città rimandava troppe immagini contraddittorie: ogni tentativo di analisi risultava parziale. Ripetendoci che era maledettamente difficile capire, decidemmo che per continuare l'inchiesta era meglio lasciare Napoli. Andammo in Irpinia.

Lioni, molte restano e parlano

A Lioni ci era stata segnalata la presenza di un gruppo di donne molto attive. Andammo laggiù con Anna Maria Crispino: noi due non eravamo mai state in quella terra dopo il terremoto. Durante il viaggio tentammo di esorcizzarlo: impossibile. Strade sconnesse o franate, camion militari, ponti di legno, case distrutte: tutto lo ricordava. Ma già in prossimità della cittadina, vedemmo sparire i camion militari e quando vi entrammo notammo il segno di un'intensa attività di ricostruzione da parte della gente del luogo. Ci fu indicato il consultorio delle donne, un pre-fabbricato tra altri, in quella che era stata la piazza principale del paese. C'erano un gruppo di ragazze, anche molto giovani; e andavano e venivano donne più anziane e anche uomini.

Sospeso per un po' le loro occupazioni, accettarono di parlare con noi, senza schermirsi, né esibirsi. Anche incontrare gente come noi fa parte della loro attività da mesi: venne fuori solo una preoccupazione, confessata poi ridendo: individuavano in Anna Maria «la femminista» che poteva giudicare severamente la loro esperienza «spuria». Loro sono un collettivo di donne che per lo più militano nei partiti della sinistra, dal Psi a Dp. Ci raccontarono la loro storia. Il primo gruppo femminile in 3, sette o otto anni prima, che avevano chiamato la Consulta. I cortei dell'8 marzo promossi dalle lionesi provocatoriamente a Sant'Angelo dei Lombardi, identificato — con forse una punta di campanilismo — come il luogo dell'arretratezza, del perbenismo piccolo-borghese e financo del «più bieco maschilismo». Però su Sant'Angelo ebbero un attimo di riflessione più commossa, nel ricordare che con il terremoto era saltata un'intera generazione. Tanti giovani tutti morti in una chiesa e nella discoteca. Le donne del collettivo erano quasi tutte rientrate a Lioni da varie città italiane dopo il terremoto. Intendono restarci. Per quanto?

Secondo loro, per sempre. A Lioni vivono da protagoniste perché credono di poter trasformare il loro paese, la mentalità della gente, di poter rompere vecchi schemi, pur conservando un'identità culturale. «Questa volontà — ci spiega Gilda — è venuta fuori in tutte noi dopo una prima fase di depressione e anche di rabbia». Non mitizzano le città che conoscono, dove alcune di loro confessano di essersi sentite isolate, marginali. Le interrogammo a lungo: la paura del terremoto le fa sussultare ancora, ma sono impegnatissime. Hanno girato con le jeeps sulla neve per raggiungere le famiglie isolate, fanno assemblee con donne, vivono la vita dei loro partiti, intervengono sulla ricostruzione, anche se non c'è tra loro un architetto donna. Hanno fiducia nella loro giunta? Sì, in parte: è una giunta di sinistra, ma hanno soprattutto fiducia «nei lionesi, dal primo all'ultimo». «Non se ne parla proprio di ricostruire con gli stessi criteri quelle case che ci hanno massacrato, mentre quelle vecchie ci hanno salvato» dice Giovanna, sposata da poco a un giovane ingegnere e che vive con lui in una roulotte. Fiducia negli uomini, nei loro compagni? Fino a un certo punto.

Teora, restano; Laviano, troppe taccione

Tornammo da Lioni, stupite e un po' incredule. Ma anche il nostro viaggio a Teora ci confermò che in questi paesi le ragazze più giovani non solo non vogliono andar via, ma si organizzano. Lì alcune, aiutate da Luisa Morgantini, hanno messo su una cooperativa, e insieme alle studentesse lottano per ottenere il consultorio.

Queste due esperienze ci sembrarono segnali importanti che rendevano credibile l'ipotesi, di recente avanzata da «esperti»: in Campania si sta verificando, forse, un rovesciamento di rapporto — seppur ancora embrionale — tra zone interne (tradizionalmente considerate arretrate) e zone costiere, tra cui Napoli, da sempre centri di sviluppo.

Laviano, ultima tappa del nostro viaggio nell'interno, ci mostra la fragilità che minaccia i tentativi di innovazione nel Sud. È un paese abbarbicato a una collina, ed ora interamente distrutto. Arrivammo nella piana dove tutta la popolazione è stata trasferita, per essere alloggiata in prefabbricati e roulotte. Avremmo dovuto incontrare un collettivo di donne, nato dentro l'esperienza del Comitato popolare. Ma, al contrario di Lioni, nessuno sembrava saperne qualcosa. Chiedemmo del Comitato popula-

re: non ci risposero. Chiedemmo del sindacato. Ci dissero: andate lì dove ci sono le bandiere rosse. Nessuna cordialità. Nella baracca del sindacato, accanto a quella vuota del Pci, trovammo due giovani: Rocco ed Ermelindo. Di donne nessuna traccia. Eppure avevamo con loro un appuntamento.

«Le donne — ci ha detto Rocco — se l'è rimangiate il vecchio Sud». Il vecchio Sud, sparito nell'emergenza, perché non sapeva dare contributi, quando occorreva impegno generoso e braccia per lavorare, ora ci ha detto ancora Rocco « si è rimesso in marcia».

Ora, ci sono in mano al sindacato soldi da spendere e chiavi di prefabbricati da distribuire. E la gente è rientrata nei ranghi.



Le grandi assemblee? Sì, ci sono state: prima. Prima, anzi, le donne non avevano nemmeno messo il lutto; avevano molto da fare nei giorni dopo il terremoto che le aveva spinte ad uscire dal ruolo consueto: avevano partecipato attivamente alla vita del comitato, anzi avevano deciso di discutere separatamente i loro problemi. Ed ora?

Francesca girò il paese insieme a Rocco per cercarle. Le trovò: proprio loro, quelle del collettivo: avevano il lutto stretto, si schermirono con gesti antichi, non accettarono di parlarle. Rocco tentò poi di spiegarci: «per strada venivano additate, perché non avevano il lutto, perché non si comportavano da donne. Sono state lasciate sole e non hanno retto». «Qui a Laviano già solo resistere è difficile». La continuità è assicurata da altro: il notabilato democristiano e il suo potere.

«Qui a Laviano le uniche forze organizzate che resistono sono mafia, camorra e Dc», ed aggiunge «in un paese come questo si può impazzire. Qui o

L'INCHIESTA

riesci a cambiare la realtà o è la realtà che cambia te».

Tornammo scorate, anche se Francesca, più prudente nei giudizi e meno pronta a far scaturire valutazioni generali da singole situazioni, spiegava che, comunque, un fatto positivo era avvenuto: le donne di Laviano avevano vissuto l'esperienza del collettivo anche se per un periodo così breve. Occorreva non dimenticare che come ci aveva detto Rocco, Laviano è il Sud profondo, «Da Laviano bisogna andare a Eboli per comprare anche un foglio di carta bollata».

Di nuovo Napoli, domande, dubbi, qualche risposta al Vomero

Tornammo definitivamente a Napoli e non potevamo non riporci il vecchio quesito: perché nel Sud le esperienze di rinnovamento possono succedersi rapidamente ed essere cancellate senza quasi lasciar traccia? Nonostante tutto, avevamo imparato qualcosa: le ragazze di Lioni ci avevano rotto uno schema. Eravamo disposte a valutare con più accuratezza ogni tipo di esperienza prima di catalogarla.

Entrammo in contatto con il Comitato per la ricostruzione del Vomero con minore diffidenza di quanto avremmo fatto prima. Questa realtà ci era stata segnalata infatti da donne di partito, e ciò ci aveva lasciate perplesse. Erano in dieci la sera che ci incontrarono. Nessuna aveva conosciuto il femminismo se non dai libri o dai «media». Erano per lo più insegnanti, che dopo il terremoto avevano capito di non poter impegnarsi per la scuola — le scuole erano occupate — senza impegnarsi per la casa, e, quindi, per il quartiere e, quindi, per la città. Erano quasi tutte iscritte ai partiti della sinistra, in maggioranza al Pci, ma attraverso loro passava una critica alla politica non astiosa, ma lucida e severa: «Dopo il terremoto, abbiamo avuto una fase di mobilitazione e poi abbiamo assistito a un calo di tensione. Perché? Perché oggi la gente ha bisogno di vedere che il suo impegno è veramente capace di cambiare la sua vita. C'è, invece, tutto un modo di far politica — decisioni verticistiche, discussioni enormi su questioni procedurali — che scoraggia, ingenera sfiducia; ci si accorge che il proprio impegno pubblico non serve, non trasforma. Fare politica oggi significa avere una cultura delle cose: di come le cose sono e di come si cambiano. Ma questa cultura della trasformazione stenta a passare».

Questo discorso ce lo ha fatto la padrona di casa, Anna, 40 anni, casalinga.

Nacque una polemica tra loro quando si arrivò a discutere del rapporto con la cultura. E importante? Sì, meglio possedere 2000 parole, lo diceva Gramsci. «Non c'è potere culturale tra noi donne e il confronto culturale con il potere è quello che ci tiene fuori, ci ghettizza». In questi concetti c'è l'accordo, poi Carmela — 28 anni — che pure aveva pronunciato queste parole si corregge «Emancipazione e lotta non sono tutto. Il problema è realizzare la propria personalità nel saper stare da sole, nel saper governare la propria anima, il proprio spirito, la propria cultura». Su queste ultime affermazioni si scatenò una discussione accesa che non riuscimmo a seguire né a riprendere. Perché la cultura è sempre un problema scottante per le donne?

Le provocammo un pochino. La loro sicurezza di voler restare a Napoli ci appariva in singolare contrasto con la disgregazione in cui ci eravamo fino ad allora imbattute o che ci portavamo dentro. Volevamo capire se le loro speranze erano riposte in mitiche aspettative nei confronti della giunta di sinistra della città. Ci rispose ancora Anna, ma tutte assentivano alle sue parole «Non sempre le condizioni storiche sono state favorevoli o hanno promesso sbocchi immediati alle persone che lottano per ottenere certi cambiamenti nella società: noi lottiamo perché poniamo esigenze nostre. Rinunciare a questa esigenza significa rinunciare a noi stesse».

Queste parole piacquero molto a Licia, e con una certa aggressività cominciò a chiedere ad alcune compagne dei collettivi: perché non fate come le donne del Vomero?

Le rispose irritata Laura Capobianco «Venite voi dal Nord allora qui». Laura che ha una lunga storia di militanza, ed è di quelle compagne che non si sono mai arrese, anche se ormai segnata da un certo scetticismo, in seguito con più calma e disponibilità tentò di spiegare che il terremoto aveva fatto regredire l'intera città a bisogni così elementari che quegli altri espressi dal movimento delle donne ne erano stati travolti. E d'altra parte a Napoli era mancato storicamente un grado consistente di emancipazione delle donne; «Non basta il parlare fra donne, ci vogliono competenza, ci vuole una preparazione specifica, una capacità di intervento sul reale che sia mediato da strumenti culturali». Però quando Licia rivolse le stesse domande a Donatella Mazzoleni, che è un architetto con formazione femminista, questa aggiunse all'analisi di Laura un altro pezzetto di verità: l'impossibilità di stabilire canali di

comunicazione organici tra movimento delle donne ed elaborazione tecnica «si ha come l'impressione che non si riesca a lavorare tra donne, ad essere produttive».

Si riaffacciava nell'incomprensione tra due esperienze che pure sono consapevoli di non poter fare a meno l'una dell'altra, la vecchia questione, del rapporto «politica-sapere» che il femminismo, nella sua fase iniziale ed eroica, pensava di aver superato. Ma non è solo il femminismo a scontrarsi con questa questione. L'intera cultura contemporanea si dibatte intorno a questo nodo.

Sempre Napoli. E gli intellettuali?

E tuttavia ciò non riesce a dare ragio-



ni della particolare vicenda degli intellettuali a Napoli. Ci interessava capire in modo più ravvicinato il perché dell'espulsione di risorse umane ed intellettuali da questa città e soprattutto capire lo scarto così ampio tra coscienza dei problemi e capacità di affrontarli.

Incontrammo alcuni intellettuali che sono stati protagonisti della vita politica a Napoli. Per D'Antonio, economista e per alcuni mesi assessore, il dopo-terremoto con la forte tensione politica e sociale che si era creata tra le classi sociali più moderne avrebbe potuto essere l'ultimo tentativo di una «rifondazione della città», ciò che la borghesia post-unitaria non era riuscita a fare.

«Un progetto in grande» che vedesse una ristrutturazione del centro storico e una sua decongestione, al fine di assicurare servizi sociali e strutture culturali. Altrimenti è necessariamente costretta alla fuga la parte della popolazione più moderna ed attiva che ha bisogno di scuole, di laboratori di ricerca. Ma — ci dice ancora D'An-

L'INCHIESTA

tonio — anche l'industria non è incoraggiata ad installarsi in un luogo dove non funzionano i mezzi pubblici e dove il traffico può bloccare la città per ore. «Le industrie vitali fuggono da qui e quelle non vitali muiono. Prospera solo l'industria clandestina». La legge per la ricostruzione varata dal parlamento, con l'estensione del Pci, viene considerata da D'Antonio un «provvedimento sciagurato» che ha appiattito i problemi di Napoli sul versante edilizio e di edilizia nuova extra-urbana. «Ha vinto — lui prosegue — il napoletanismo bieco che sta in tutti i partiti politici. E ciò è grave perché la sinistra è stata portata al governo da uno schieramento moderno e riformatore».

Dalle parole di D'Antonio veniva fuori un quadro delle responsabilità che vede sul banco degli imputati la cultura del ceto politico «che non conosce il meccanismo amministrativo e non vuole conoscerlo, non conosce le soluzioni tecniche e non le vuole conoscere».

Allora il fallimento è tutto da attribuire a una cultura politica vecchia ed arretrata rispetto alla modernità del sapere tecnico-scientifico e dei ceti produttivi che si è accumulato anche a Napoli? Certo ci sembrava che quello che D'Antonio ci diceva fosse vero, ma ridotto alla parzialità del «tutto è colpa dei politici». Forse le cose erano un po' più complicate. E Siola, preside della Facoltà di architettura e coresponsabile dell'amministrazione della città, che intervistammo successivamente, non risparmiò critiche, che poi erano autocritiche, ad un modo di essere e di far politica che è stato fondamentalmente «conservatore» ma tentò di individuare anche le debolezze di un ceto intellettuale che «era arrivato impreparato ai problemi posti dal terremoto». Ciò stava a dimostrare — secondo Siola — che «il rapporto nuovo tra intellettuali e masse, vagheggiato negli anni passati, non c'era mai stato». Eppure questo era l'unica condizione perché un progetto di ricostruzione di Napoli, pur modernizzandola, ne salvasse i tratti peculiari dell'ultima città europea dal punto di vista della coerenza storico-sociale.

I tratti dell'ultima «capitale compatta» di cui ci aveva parlato Siola emergevano intanto ai miei occhi, che prima avevano scorto solo caos. Man mano che incontravo persone di tutte le classi sociali venivo colpita dai tratti comuni: uniformità di lingua, gentilezza nei modi, mai arroganza, né provincialismo.

La stessa cortesia composta nelle tre

donne proletarie incontrate nell'immensa roulotte della Mostra d'Oltremare e in Fabrizia Ramondino, intellettuale, con una lunga storia di impegno nella sinistra napoletana. Fabrizia ci sembrò soprattutto colpita dalla mancanza di autorità di un'amministrazione che non riesce nemmeno a disciplinare il traffico. Autorità, non autoritarismo, ci precisava. Era soprattutto irosa con chi ama Napoli per il suo «colore», svelando così il proprio atteggiamento «coloniale»; irosa con chi la odia, cui consigliava di far propria la «modesta proposta» di Swift. «I bambini di Napoli ci costano molto».

Ed i bambini a Napoli sembrano e sono proprio tanti: alloggi insufficienti, scuole che funzionano a doppi o tripli turni, mancanza di strutture li tengono tutti per strada.

Erano tanti e vocianti nell'immenso campo di roulotte e containers alla Mostra d'Oltremare, dove vivono ben 5.000 persone. C'ero andata perché lì, mi si era detto, si era organizzato un gruppo di donne per ottenere il funzionamento del consultorio. Ne ho trovate solo tre ad aspettarmi: Mara, Giulia e Rosaria, donne proletarie che il terremoto ha ricacciato in condizioni di vita primordiali. Pure nel loro atteggiamento e nelle loro parole non c'è stato il benché minimo segno di regressione o abbruttimento. Con gentilezza si intrattenero con me sedute per terra nel prefabbricato regalato loro dall'Udi che dovrebbe diventare un consultorio e dove ora non c'è niente. Persino i vetri sono stati rotti. Mi raccontarono come si vive nei containers (6 persone in uno spazio ristrettissimo), mi parlarono di carenze e disagi di ogni genere. «Ieri — mi disse Mara — ce ne stavamo *in santa pace* a manifestare. Mancava l'acqua e volevamo che qualcuno se ne accorgesse. Ci aspettavamo aiuti, sono invece venuti i carabinieri con i gas lacrimogeni e ci hanno caricato. Venti di noi sono finiti in ospedale. Eravamo quasi tutti donne e bambini. Perché hanno fatto questo? Certo sono giovani e impauriti, ma io dico che non possono comportarsi così. Loro hanno il compito di proteggerci e non ci devono aggredire».

L'acqua, qualche giorno dopo, arrivò ma dal cielo. Tanta fino ad immobilizzare ogni mezzo pubblico in città, ma al campo dell'Oltremare dopo l'acqua hanno dovuto combattere per giorni e giorni con il fango.

Quando io ho parlato con loro, Mara, Giulia e Rosaria erano fermamente disposte a mobilitarsi, aggregare altre donne per far funzionare il consultorio. Anche Rosaria che è sempre e solo stata una casalinga: «Sto sempre in casa, esco solo quando mio marito può portarmi fuori a fare una passeggiata. Pure la spesa me la fa mia suo-

cera». Ma poi ha aggiunto con fermezza: «Ora voglio uscire, quando lei (Mara) mi ha chiesto se ci stavo, ho detto sì. Voglio incontrare altre donne, voglio capire, perché se non so niente e mi sento sempre inferiore». E intanto loro aspettano una casa vera. Per quanto tempo dovranno aspettare? Per quanto tempo ancora esisteranno a Napoli campi come questo?

Napoli e ancora Napoli. Le donne.

Il nostro vagabondaggio nei problemi della città aveva però — e non lo dimenticavamo — un riferimento: il femminismo napoletano. Quali le ragioni peculiari di quel desiderio di fuga così diffuso? Avevamo ormai avuto informazioni più che sufficien-



ti. Ci sembrava tutto abbastanza chiaro: il movimento delle donne a Napoli si era scontrato — ed aveva dovuto ripiegare — con una situazione esterna sociale e politica tra le più difficili, anzi ostili.

Ciononostante, l'ultimo incontro con altre due compagne, Rosa e Carla, del coordinamento donne della Flm ci riservò una nuova sorpresa.

Perché loro scontando le critiche alla politica maschile cercavano di ragionare sulla propria debolezza di cultura e di metodi di lotta.

Dichiararono di non aver partecipato al Convegno sulla ricostruzione: era venuto loro il dubbio che fosse inutile affrontare problemi così vasti «separatamente». Anzi loro stesse a Caserta avevano promosso come coordinamento donne un corso delle 150 ore a partecipazione mista. «Il separatismo era ed è un momento di riflessione importante e voglio mantenerlo e però per vivere nelle cose ho bisogno di rapportarmi a una realtà. Nella mia ricerca di trasformazione delle cose non lotto mica da sola, lotto con

L'INCHIESTA

gli altri, con gli uomini. E con questi mi voglio confrontare» ci disse Rosa Ippolito, aggiungendo: «Il separatismo, a volte, anche per noi ha costituito paura del confronto, ha costituito ricerca di un mondo a sé... Forse ci ha giocato la paura della competitività, che ha un doppio aspetto: da una parte non mi piace essere competitiva; dall'altra mi chiedo se per esempio non mi piace solo perché tra donne mi sento molto più tutelata e tranquilla e perché tra le donne mi sono conquistata uno specifico mio personale, in generale. E questo è un grosso limite». La critica d'una forma rigida di separatismo per Carla Cataldo portava anche a rivedere «ciò che come donne ci appartiene e ciò che non ci appartiene e perché non ci appartiene». Ricordando le enormi difficoltà che avevano avuto quest'anno come sindacaliste con la crisi del movimento delle donne oltre che del sindacato, ha aggiunto «ci sarebbe stato e c'è bisogno di un grosso salto di qualità, anche sul piano culturale, per riaffrontare i problemi su cui c'è stata una caduta del movimento, evitando il piangersi addosso continuo». Allora la crisi dei collettivi femministi, già forte prima del terremoto, ma da quel momento così evidente, non era tutta da attribuire a un esterno ostile, ma andava anche rintracciata in difficoltà irrisolte dentro la cultura e la pratica femminista. Peraltro le nuove aggregazioni di donne incontrate, che pur avendo assorbito il femminismo non sono riconducibili ad esso, ci hanno fatto pensare che forse proprio al contatto con una realtà così drammatica come Napoli e i paesi colpiti dal terremoto, le questioni che il movimento delle donne ha incontrato nel proprio cammino e come accantonato, si acquiscono: il separatismo, il rapporto con la politica, il fare i conti con l'emancipazione e non in termini generici ma in quanto saperi e competenze specialistiche.

15 settembre - 30 ottobre 1981

Dopo un'inchiesta svolta per Radiotre, e andata in onda dal 19 al 29 ottobre, in collaborazione con Anna Maria Crispino e Anna Maria Pedullà.

SCHEMA

I LUOGHI DI FATICA DELLE DONNE NEL TERREMOTO

di Anna Maria Crispino

Teora, Lioni, Laviano si trovano nella cosiddetta zona del «cratere» cioè in quell'area geografica a cavallo delle province di Avellino e Salerno che comprende 54 comuni colpiti direttamente dal terremoto del 23 nov. 1980. Oltre ad essere accomunati dalla catastrofe, queste zone hanno caratteristiche socio-economiche simili e sono contrassegnate da forti squilibri sia al loro interno che rispetto alle zone circostanti. In rapporto a Napoli sono definite — e vissute — come «zone interne»: due mondi separati e definiti dal binomio contrapposto agricoltura - industria.

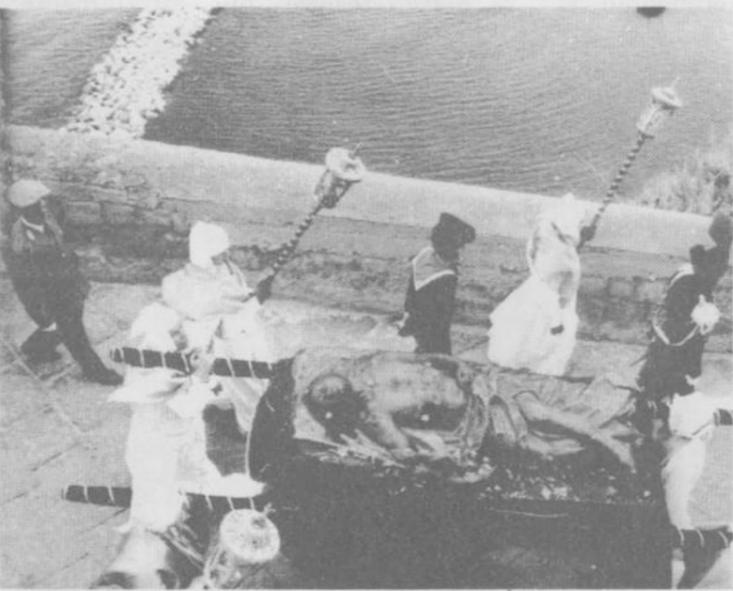
Sono zone, specie l'Irpinia, ad elevato rischio sismico: solo in questo secolo, nel 1936 c'è stato un terremoto nella zona di Bisaccia; un altro nel '62 che ha colpito tutti i comuni dell'Irpinia e di cui la gente ha ancora chiaro ricordo. Il sisma del novembre scorso ha distrutto o fortemente danneggiato il 50% degli edifici lasciando senza casa 32.000 persone, cioè il 40% della popolazione residente.

Fattori geografici, economici e sociali concorrono a rendere «interne» ed isolate queste zone. A parte la natura montuosa del suolo, determinante è il problema dell'accessibilità. Oltre Avellino, è davvero difficile arrivare in treno, mentre le strade sono tutte «di cresta»; che seguono cioè le dorsali montuose rendendo i percorsi accidentati e disagiati. Laviano, nella zona dell'Alto Sele (prov. di Salerno) ha più facilità di collegamenti con la provincia di Potenza che con la zona a valle, del salernitano.

Dal punto di vista economico, queste aree sono contraddistinte da una situazione di stagnazione dovuta più che ad assenza di potenzialità, ad un pesante disequilibrio demografico. Tra il 1951 e il 1971 più di 4 milioni di persone hanno lasciato le regioni meridionali e, ad esempio l'area dell'Ofanto, in Irpinia, ha perso il 17% della popolazione tra il 1951 e il 1977, con una punta negativa altissima del 30% tra il '61 e il '71; anni, nel resto d'Italia, di boom economico. A questo vanno aggiunti altri due fattori di spopolamento in queste terre: il fenomeno di

con la ricostruzione, è l'edilizia.

A parte alcuni paesi, come Lioni e S. Angelo dei Lombardi, che vengono definiti «località centrali» perché vi si addensano le attività commerciali e di servizio (sanitari, giudiziarie e scolastiche), nel resto dei centri irpini e dell'Alto Sele le situazioni sociali sono tali che tutte le donne «faticano» anche se non sempre in attività esterne. Molte, infatti, sono occupate in agricoltura su fondi di loro proprietà o più spesso di proprietà del marito emigrato. Il 60% dei coadiuvanti agricoli sono donne, mentre



inurbamento che fa spostare la gente dalle montagne alle zone a valle e il più generale trend di invecchiamento della popolazione.

Lo squilibrio quindi tra popolazione e risorse ha così determinato una situazione economica stagnante, assistita e dipendente basata essenzialmente su: a) sussidi e pensioni, b) investimenti per lavori pubblici, c) rimesse degli emigrati.

L'agricoltura è l'attività prevalente ma, per numero e dimensioni delle aziende, è prevalentemente orientata all'autoconsumo. L'industria, che spesso include attività artigiane e familiari di piccolissime dimensioni, è prevalentemente al servizio della popolazione locale. L'unica attività che ha una tendenza dinamica, destinata ad accentuarsi

solo il 15% sono definite coltivatrici dirette, lavorano cioè in proprio, ma in prevalenza si tratta di aziende agricole piccolissime (al disotto delle 5ha). Circa 20.000 donne della provincia di Avellino vanno nella piana del Sele a lavorare la terra a giornata. Sono sottoposte al sistema del «caporalato» cioè ingaggiate, «vendute» e pagate da un caporale che le conduce anche sul luogo di lavoro trattenendo una percentuale sulla paga, già molto spesso al di sotto dei minimi contrattuali.

Un numero imprecisato di donne, poi, lavorano a domicilio o in piccolissime aziende di lavoro nero nel settore tessile.

A causa dell'arresto delle possibilità di emigrazione negli anni '70, elevato è il numero dei disoccupati

L'INCHIESTA

(Valle dell'Ufita - Alta Irpinia: 7.137 di cui maschi 4.047 e donne 3.090) di cui il 72% sono giovani al disotto dei 30 anni. Alto è il livello di scolarizzazione specialmente tra le donne.

TEORA: (ab. 2794) dista ben 65 Km. dal capoluogo Avellino cui è collegato con una corriera giornaliera. Il saldo migratorio è stato di -13,65% tra il '51 e il '77 (-21,37% tra il '61 e il '77). Vive di agricoltura sul luogo o stagionale con spostamenti nella Valle del Sele.

LAVIANO: (ab. 2.240) è in provincia di Salerno. Era un paese «presepe» arroccato su di un picco, difficilmente ricostruibile. Vive di attività silvo-pastorali e di agricoltura stagionale con spostamenti giornalieri dei braccianti (prevalentemente donne) nella valle del Sele. Fortemente segnata dall'emigrazione. Dal 15 marzo 1981 è sede del Coordinamento dei comitati popolari dei comuni terremotati, nati in molti centri del «cratere» per aprire una vertenza di zona e controllare la ricostruzione.

LIONI: (ab. 6.500) «località centrale» dell'Alta Irpinia, ha visto sin dal '70 uno sviluppo economico e commerciale relativamente cospicuo che ha portato al progressivo arresto dell'emigrazione ed alla crescita anche sociale e civile. E' amministrata da una giunta di sinistra (Pci, Psi, Dp, Psdi); polo, insieme a S. Angelo dei Lombardi, delle attività commerciali e di servizio. Posto a fondovalle, Lioni è anche favorito per le comunicazioni.

SCHEDA

IL FEMMINISMO A NAPOLI

di Laura Capobianco

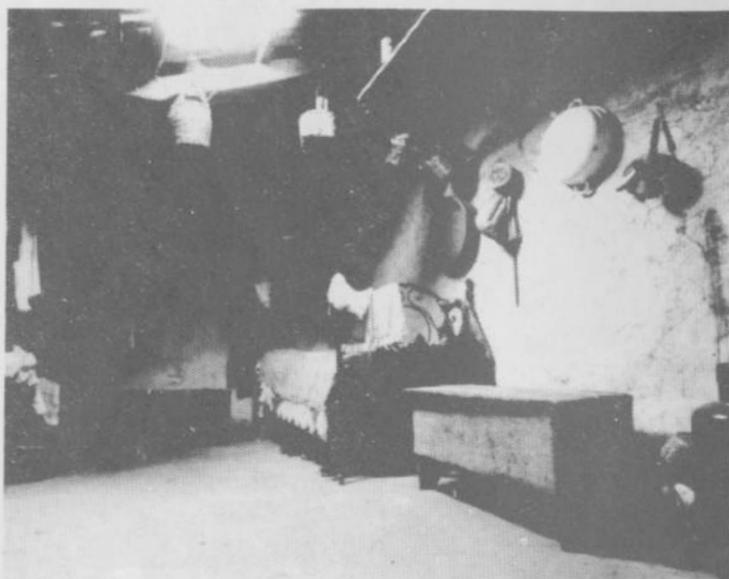
Il primo momento di aggregazione pubblica ed autonoma delle donne a Napoli si è avuto nel marzo 1973 presso la libreria «L'Incontro». Il movimento si diffuse a «macchia d'olio», come altrove o nella forma del collettivo autonomo o in quella della doppia militanza. Il primo tipo caratterizza il *collettivo femminista napoletano* che assume le tematiche del gruppo padovano (lavoro domestico salariato) e le *Nemesiache* (creatività femminile originaria); quest'ultimo, particolarmente attivo nell'ambito delle forme artistico-espressive, dà vita alle *Rassegne del cinema femminista* e ora costituisce la redazione napoletana di *Quotidiano donna*.

Diversa l'impostazione delle esperienze maturate attorno al Mld e sfociate (febbraio 1975: *Mlda*) in un movimento politico organizzato ed impegnato in iniziative di ampio respiro (divorzio; socializzazione del lavoro domestico). Da esso nasce, per il distacco di 21 compagne il *Collettivo femminista autonomo* mentre si consuma lo sfaldamento del Mld nonostante i risultati acquisiti.

Dal '75 al '77 si ha la massima estensione del movimento e se il collettivo rimane la struttura di aggregazione più comune, si cercano ora momenti e luoghi di dibattito generalizzato. E' quanto avviene al *Centro donna* di via Cilea, rimasto aperto per poco; quindi, con la formazione della giunta di sinistra rifiuto in un più generale discorso di rapporto con le istituzioni. Tra queste ed i collettivi che hanno ormai aggregato donne sul luogo di lavoro (insegnanti, sin-

dacati, scuola, banche) e sul territorio (Collettivo Chiaia - Posillipo, Rione Traiano), si apre una fase di incontro - scontro; nascono i coordinamenti di lotta per i consultori che nel reclamare gli spazi necessari per passare dalla pratica del piccolo gruppo di auto - coscienza ad una politica pubblica di riappropriazione del corpo e della psiche, esprimono la forza frattanto conseguita. La lotta per i consultori procederà assai oltre e diverrà quasi interamente appannaggio dell'Udi, fatalmente perdendo la primitiva valenza.

Nel biennio '77 - '78, matu-



rano due importanti esperienze, nell'Ospedale psichiatrico e nel sindacato: presso il *Frullone*, un gruppo di operatrici (VI reparto donne) affronta il processo di deistituzionalizzazione del manicomio dal punto di vista dello specifico femminile, giungendo all'occupazione dei locali di un ex - centro di addestramento professionale. Ancora oggi il gruppo lavora alla stessa tematica. In ambito sindacale, va ricordato il corso di 150 ore al policlinico, sulla salute delle donne, organizzato dal Coordinamento donne della Flm.

Numerosi, sempre nello stesso periodo, i gruppi di donne che — oltre alle già menzionate *Nemesiache* — hanno operato nel settore delle arti visive e dello spettacolo (*Immagine e creatività*, *Collettivo X*, *Segno*

donna, *Ziegfield*).

Nel giugno del '78 nasce la rivista *Mille e una donna*, come «strumento di ricerca, di dibattito, di produzione culturale, di trasmissione di idee, di organizzazione della lotta», segnale d'una svolta del movimento: la rottura del binomio politica - cultura e la prevalenza del culturale sul politico. Se fino a prima del terremoto le lotte si sono concentrate sui consultori e le manifestazioni di piazza hanno interessato la celebrazione dell'8 marzo, divengono ora più frequenti i momenti di riflessione teorica e i tentativi di rifondazione delle categorie più strettamente

SCHEDA

COSÌ SI ABITA A NAPOLI

di Anna Maria Pedullà

La situazione del tessuto urbano di Napoli era assai precaria già prima del terremoto. Crolli di parti di edifici o cedimenti del tessuto viario erano all'ordine del giorno. Molti i senza tetto e molti i quartieri da ricostruire completamente, come il rione Censi a Secondigliano o come i tristemente noti quartieri spagnoli, tradizionale zona di manovra della camorra.

Qui si è sviluppata la cosiddetta «economia del vicolo» che consiste innanzitutto in un'estrema polverizzazione dell'attività commerciale, fondata essenzialmente su aziende a gestione familiare e forme di lavoro nero e lavoro a domicilio con un alto grado di rischio per la salute: il caso dei velenosissimi «collanti», usati per la lavorazione dei pellami, nasce proprio nei vicoli e nei «bassi».

Vaste zone dei quartieri del centro storico (450.000 abitanti, oltre 660 ab. per mq) richiedevano adeguati piani di risanamento.

Non meno urgente era il problema del recupero delle zone periferiche della città (in particolare i quartieri di Miano e di Secondigliano), vittime della logica speculativa. Precarie erano, inoltre, le condizioni degli ospedali, del sistema viario, del sistema idrico - fognario.

Si può così sintetizzare la situazione abitativa a Napoli al 1971: il 50,35% delle abitazioni sono sovraffollate. Si tratta di circa 149.000 abitazioni, che, per una media di tre vani per alloggio, porta a circa 450.000 vani sovraffollati. Solo per circa un quinto del totale, cioè per il 20,68% si ha un

rapporto soddisfacente tra abitanti e vani disponibili. Cosa vuol dire sovraffollate? che si vive da due a oltre nove persone in una sola stanza. In particolare si segnalano questi casi: in 3820 abitazioni di un solo vano vivono 4 persone, in 2810 5 persone; 6, sempre in un solo vano, in 1770 abitazioni; 7 in un solo vano per 1040 abitazioni; per 658 8 persone; per 804 più di 9 persone. Inoltre si parla, per la stessa data, di 1350 case malsane.

Dal 1971 ad oggi la linea di tendenza è stata al peggioramento, data anche la mancata attuazione del «progetto speciale» per il centro storico. Su questo hanno certamente influito l'estrema parcellizzazione della proprietà e l'insufficiente redditività dell'operazione risanamento per il piccolo proprietario. Quali che siano le cause di questo degrado, oggi, in questa parte della città, solo il 48,16% delle abitazioni è fornita di bagno. Nei quartieri di Montecalvario, Chiaia e S. Ferdinando, cioè nel centro direzionale, poco più del 50% delle abitazioni è provvista di servizi igienici, l'8% ne è totalmente sprovvista. Al Rione Carità, nei centralissimi quartieri di S. Giuseppe - Porto il 20% delle case è priva di servizi igienici.

I «bassi», di cui era prevista l'eliminazione già da un Regolamento edilizio del 1935, sono a tutt'oggi 6931 (dati recenti della Provincia di Napoli). Il 25% degli abitanti vi dimora da non più di quattro anni, segno che a causa della disoccupazione (a Napoli, a tutt'oggi, sono accertati 90.000 disoccupati), e delle distorsioni del mercato del lavoro i ceti più poveri vengono «attratti» dall'economia del vicolo.

Che cosa è successo col terremoto? I danni al patrimonio edilizio sono per lo più nel centro storico. Moltissimi isolati vengono sgomberati integralmente, c'è un massiccio fenomeno di occupazione delle scuole (dove la forzata coabitazione ha favorito molti casi di violenza alle donne). In se-

guito molte famiglie trovano alloggio nelle roulotte-poli di Fuorigrotta, nei *containers* del porto, nelle due navi della Tirrenia, dove ancor oggi risiedono quarantacinque famiglie, nelle zone residenziali del litorale flegreo e nella periferia napoletana: a Secondigliano, a Miano, a S. Pietro a Patierno, a Pianura, a Piscinola.

Si acuisce così il disagio di queste fasce della città, per il cui recupero la giunta di sinistra ha lavorato attivamente elaborando un piano specifico. Si tratta di zone soggette a fenomeni di speculazione edilizia e di abusi-

dei comitati di lotta) dei quartieri di Montecalvario, dei Banchi Nuovi, del Rione S. Alfonso (da ricostruire totalmente), di via Stadera a Poggioreale (lì dove un palazzo di sette piani si è dissolto in briciole col terremoto), le occupanti delle scuole De Sanctis, Paisiello, Ravaschieri (per non citarne che alcune) lottano nell'emergenza per la casa. Altre donne, seppure spostate dal centro cittadino alla periferia della città, a Fuorigrotta, ad Agnano, a Secondigliano, creano punti di aggregazione.

Sul tema donne - salute ambiente si sono costituite



vismo: si sono creati quartieri - dormitorio privi di servizi, asili - nido, scuole, mercati rionali e addirittura di un valido sistema viario.

A Secondigliano si fa forte la tensione tra le famiglie assegnatarie degli alloggi della zona 167 e le famiglie degli occupanti che raggiungono in quella sede il numero di seimila.

Dopo il 23 novembre le donne sono state le protagoniste, talora esclusive, della lotta per la casa: luogo tradizionale della loro attività e una delle loro fonti di sicurezza. Il sisma ha aggravato notevolmente le loro condizioni di vita che hanno anche subito la paralisi del funzionamento delle scuole occupate con conseguente aggravamento del lavoro domestico. Le donne (che costituiscono il 70%

aggregazioni significative: il comitato di lotta per la ricostruzione del rione Censi a Secondigliano, il coordinamento donne Ina casa / Secondigliano 167 ed il comitato di lotta per la ricostruzione del Vomero.

Nel primo cinque donne, non più giovanissime, hanno condotto personalmente la battaglia per la ricostruzione del loro quartiere, elaborando insieme ai tecnici un progetto in cui non manchino servizi sociali, come asili - nido, scuole, trasporti. Ora la delibera comunale prevede per loro trecento dei ventimila nuovi alloggi, poi il loro quartiere sarà ricostruito.

Alla Casa del Popolo di Secondigliano opera un coordinamento di giovani studentesse ed impiegate per lo più aggregate intorno ad un consultorio che esiste,

L'INCHIESTA

ma non ha il ginecologo. Per loro «ricostruzione» è anche informare sulla salute e sulla sessualità, abbattere mentalità retrive e oscurantiste, ed in particolare combattere contro un prete integralista che controlla un'emittente televisiva dalla quale lancia anatemi contro di loro. Queste donne chiedono anche un mercatino rionale, per non far chilometri per la spesa, e servizi sociali.

E veniamo al Vomero. Sviluppato durante il fascismo, nel dopoguerra ha conosciuto la speculazione edilizia laurina. Ci vivono 65896 abitanti, con una densità di 33490 ab. per kmq. Lavorano quasi esclusivamente nel terziario; sono perlopiù ceti medi con elevato grado di scolarizzazione. Il quartiere è stato meno colpito dal sisma perché la situazione precedente era abbastanza soddisfacente. Tuttavia al Petraio e al Belvedere le abitazioni, già fatiscenti, hanno ceduto e si è verificata anche qui l'occupazione delle scuole.

Il comitato di lotta, che lavora per un progetto globale di rinnovamento della città, è costituito da donne «di movimento». Alcune di esse appartengono a partiti, ma si definiscono essenzialmente casalinghe terremotate, appartenenti al coordinamento dei genitori democratici. Queste donne sono state fra i volontari durante l'emergenza e, in seguito, dopo l'occupazione delle scuole, alla distribuzione dei pasti. Ma il loro obiettivo si è spostato subito sulla ricostruzione. Occorreva risolvere subito il problema del consultorio e, con la loro lotta, hanno vinto le lentezze del consiglio di quartiere. Ora il consultorio fisicamente c'è, ma, dicono, non può funzionare, perché mancano le fognature. Altri obiettivi sono la creazione di servizi, come la mensa sociale di quartiere, un centro sociale per i giovani, asili - nido, scuole materne.

ANGELA DI PASSAGGIO

di Rossana Rossanda

Un giorno ho visto Angela scendere verso il mare tenendo il marito per mano, con la lunga treccia sulle spalle e un passo danzante da ragazza. Ma non è più una ragazza: ha ventotto anni e un volto meridionale, di quelli fini e resi quasi trasparenti dal poco sonno, gli occhi scuri, seri. Scende al mare il mattino prestissimo verso il suo luogo di lavoro, una antica e ormai famosa trattoria, la quale va così bene che Angela non dovrebbe aver pensieri. Non è la padrona? Lo è e non lo è. E' la moglie del padrone. Un giorno forse lo sarà, ma certo non ama pensarlo perché in quest'isola soltanto i lutti, le morti, le vedovanze ren-

dono le donne padrone; e per un breve tramite, finché un altro uomo, un figlio o il marito della figlia riprende in mano gli affari. Non è stato così per la suocera, Assunta, splendida, meridionale d'una bellezza opposta a quella quasi velata di Angela? E' che Angela, la nuora, è figlia di muratore. E alla mia domanda un po' brusca, risponde netta: «Non è roba mia», quella che dirige e amministra. Di questa proprietà non proprietà delle mogli, Angela ha un sentimento molto esatto: «Se un giorno ci dovessimo lasciare, vado a lavorare. Me lo ha insegnato fin da piccola mio padre». Parliamo, per una volta sedute assieme davanti allo specchio d'acqua scuro fra le pareti rocciose, e Angela, che non sta seduta mai,

guarda lontano, dentro di sé. Non ha difficoltà a parlarmi per un giornale che non conosce; ci conosciamo da anni e qualcosa fa che ci abbracciamo prima di partire, ma in quel viso chiaro c'è un riserbo che invita al riserbo, come nelle mani composte, che conoscono la fatica, i lisci capelli tirati indietro a scoprire i piccoli pendenti, forse d'una nonna. La nonna, la madre, il padre; soprattutto il padre ricorre nei suoi discorsi. Ha una percezione acuta della differenza di stato della sua famiglia d'origine, ma anche come d'una inconfessata differenza di valori, d'una diversa caparbia vitalità. Vi ritorna spesso, perché Angela ha un marito, una figlietta, una suocera, ma non amiche. «Nessuna amica? nessuna con cui parlare? Vedervi, stare assieme fra voi?» «No», mi guarda rapidamente, come se la stupisse il mio stupore. «No, se voglio confidarmi un po' vado dalla mamma. Torno a casa». Dove non c'è più il padre, ma è come se ci fosse, questo muratore che forse era socialista, forse chissà che cosa, se diceva alla figlia alla fine degli anni cinquanta «Devi andare a scuola e imparare a lavorare, perché una donna deve essere indipendente». E aggiungeva,

come Angela mi informa con voce serena, «In caso di divorzio». La mamma diceva «in caso di malasorte». «Ma come è possibile, insisto. L'inverno è lungo, il lavoro d'inverno è poco, lei stessa mi dice che si sgobba sei mesi per camparne dodici. Che fa nelle giornate d'inverno, quando viene sera, non va in paese, non cerca una coetanea?» «No — e poi come a scusarsi — Noi stiamo un po' fuori, un po' lontani». Un po' lontani, saranno dieci minuti dalla piazza. «A volte dico a mia suocera «usciamo» ma lei non vuole. Non esce mai, se non il mercoledì per andare al cimitero». La signora Assunta, abituata a discorrere, quando «veniva giù» lei, con Malaparte o con Alicata, ora che non scende più, non vede più nessuno. «Quanti anni ha, Assunta?» «Sessantadue». Sessantadue, cinque più di me, e io vado in sandali e mi tuffo e mi arrostisco al sole. Siamo quasi coetanee, e d'improvviso un salto enorme, come se lei fosse stata ingoiata fra i vecchi e io abusivamente ne restassi al di qua. Guardo Angela, la saggia Angela, che non esce se non per lavoro o per la figlia o per andare dalla madre. Mi racconta, senza inflessioni, la sua giornata: «Mi alzo

PROFILI



verso le sei, preparo un po' l'albergo prima che si alzino gli altri, innesto il centralino, preparo la colazione, porto la piccola a scuola, poi scendo qui». Qui sta tutto il giorno, fino al tramonto, fa le scale correndo verso la barca del pesce e ne porta su i cestì, lava e stende tovaglie e tovaglioli, e insieme comanda, lavoratrice - padrona, dà un occhio in cucina, un altro a chi sta al sole, mentalmente assegna il pesce. «Mi piace di più in questa stagione, quando vi conosco tutti.

Mi piace che siate contenti». Angela ha il senso della professione e non teme le parole: «Mi piace di più che quando vengono quelli che magari prendono le aragoste e centomila lire di vini». Povera me, che aragoste e vino niente. Ma lei precisa, c'è un gusto nel fare questo lavoro, «trattare». Si offusca: «Non tutti i ragazzi, qui, lo capiscono. Badano alle mance». «Ma loro, osservo quietamente, sono dipendenti. Lei no». Lei annuisce: «Sarà per questo. Ma non solo per questo. Avere il senso del lavoro è un'altra cosa».

Lavorare e lavorare. Lavorare rende liberi, il solo modo di rendere libera una donna. Lavorava, Angela, quando ha conosciuto il figlio ormai ricco della Assunta, e le è piaciuto e se l'è sposato, nonostante gli otto anni di fidanzamento che la Assunta ha in qualche modo messo in mezzo.

Le balena un sorriso, era la giovinezza, ha ballato molto da ragazza: «Forse non mi credeva, mia suocera. Ma io sono ostinata». Ostinata nelle decisioni come nel lavoro, che è la sua stella polare. Si direbbe una donna d'altri tempi, con questa sua fermezza e pudore, se non fosse quel padre, quello sguardo freddo su un avvenire non lieto che non prevede ma che sta nelle infinite possibilità della vita. E poi, c'è questa sapienza molto antica dell'isola, che ha visto da sempre posare su di sé i vizi e i modi dei più ricchi fra i ricchi, e non ignora nulla del

mondo degli «altri». Né fa, e Angela si irrigidisce, il modello. La figlia del muratore lo trova un modello poco pregevole. Anche se oggi è una donna certo tutt'altro che povera, ma che vuol dire avere un denaro non proprio e qui, fra lo sfiancamento dell'estate e la solitudine dell'inverno? Con qualche rara puntata in città, dal medico. Perché questi sono soprattutto i viaggi delle donne dell'isola, le quali, ricche o povere, lavorano tutte, «fanno andare l'esercizio», se sono padrone o se no fanno le segretarie, alla peggio le cameriere.



L'esercizio che Angela dirige è fatto di soli uomini. «Hanno accettato che li dirigesse lei?» «Eh, sorride, non è stato facile. Erano abituati a mia suocera. Allora le prime volte che sono scesa io, e dicevo fate questo o quello, ci voleva che venisse poi mio marito per dire: fate quel che Angela vi dice. Adesso no, non c'è problema». Non glielo chiedo ma mi pare che abbia stabilito un rapporto buono, di rispetto; forse perché non ci pensa due volte a sprecchiare un tavolo, stirare i tovaglioli, è una padrona ma non si muove come una padrona.

«Che cosa le manca, Angela?»

Riflette. «Non mi manca niente».

«Vorrebbe vivere diversamente? pensa che un gior-

no se ne andrà di qui?».

Riflette. «No. Non credo».

«Non vorrebbe?»

Riflette. «No». Se succede, dunque, fa parte della «malasorte», penso ma non dico. E tuttavia non mi convince. Sono risposte senza emozione, senza paura, senza gioia, sempre con gli occhi fissi dentro.

«E sua figlia? Sua figlia non è figlia d'un muratore».

«Sì, mi risponde tranquilla. Questo è un rischio. Deve lo stesso imparare a lavorare come me».

«E suo marito? chiedo cautamente, sorridendo. Lo conosco, estroverso, gentile,

contento, energico, uomo d'affari, abituato al denaro come Angela al non denaro. «Che cosa le piace di più in lui?»

Altra pausa. «La sicurezza». «E di meno?»

Una risata, proprio da ragazza, scuotendo gli orecchini. «La pigrizia. Che ci vuole, a tirarlo giù dal letto! Poi magari lavora molto, ma alzarsi!»

«E che le piace di più fare?» Senza pausa. «Starmene un'ora da sola. In camera mia. Con un libro». Ci pensa su un momento, e decide per la verità. «Quand'ero ragazza leggevo anche Hemingway. Ora no. Sono stanca. Leggo i romanzi. Anche i romanzi gialli. Mio marito dice «vieni giù guardiamo assieme la televisione» ma io ho bisogno di stare sola un'ora, due. Sono le mie ore».

PROFILI

«Sa che una scrittrice inglese ha detto una volta che ogni donna dovrebbe avere una stanza tutta per sé?»

«No, non lo sapevo. Aveva ragione».

Angela non mi dà presa. «Eppure lei ride molto poco. L'ho sentita ridere tanto ieri sera, mentre andavo via. Che cosa la faceva ridere?»

«Ieri?» — ci pensa, ricorda, le ritorna un sorriso — «Ah, ieri. C'era stato Cesare che aveva detto se oggi poteva non venire al lavoro. Oggi, sabato. Che risate ci siamo fatti». La vedo ancora, presa da un accesso di *fourire*, battersi le ginocchia come una bambina sullo sfondo del tramonto, quasi sera.

Oh, Angela, quel padre muratore. «E che cosa vorrebbe avere dalla vita?».

Richiude quel suo bel profilo, guarda lontano, dice con voce bassa e improvvisa: «Vorrei ancora un figlio».

Non mi riesce di averlo. So che non è colpa di nessuno, né mia, né di mio marito. Con mano ferma ha portato se stessa e lui da un medico, in città. «So che non è colpa mia, ma è come se fosse. Noi donne ci sentiamo sempre colpevoli».

Io che figli non ne ho, che cosa le posso dire? «Forse verrà, Angela». E per rasserenarla: «E come lo vorrebbe, maschio o femmina?»

«Femmina»

«Un'altra? perché»

«Perché una donna può bastare a se stessa. Un uomo no». E con calma: «Una donna basta a se stessa egregiamente».

Egregiamente, così mi ha detto. Quest'Angela che trascorre da un tempo a un altro tempo, da uno stato a un altro stato, da un'idea della donna a un'altra, senza prevedere grandi cose per la sua vita né sperarle. Padrona bizzarra, emancipata bizzarra, isolana bizzarra: avrei voluto conoscerlo, quel muratore di suo padre.

Alice Schwartz ha risposto alla nostra domanda sullo stato del movimento delle donne in Germania. La direttrice di «Emma» non si limita a descrivere il dilemma nel quale la destra ha cercato di cacciare il movimento delle donne dopo il terribile autunno 1977: o fiancheggiatrici «oggettive» del terrorismo o madri «naturalmente» al focolare. C'è una terza strada, grida Alice e polemizza impietosamente contro la «nuova femminilità», troppo amata dai mass media, troppo comoda per la società maschile.

LA CULLA O LA PISTOLA?

di Alice Schwartz

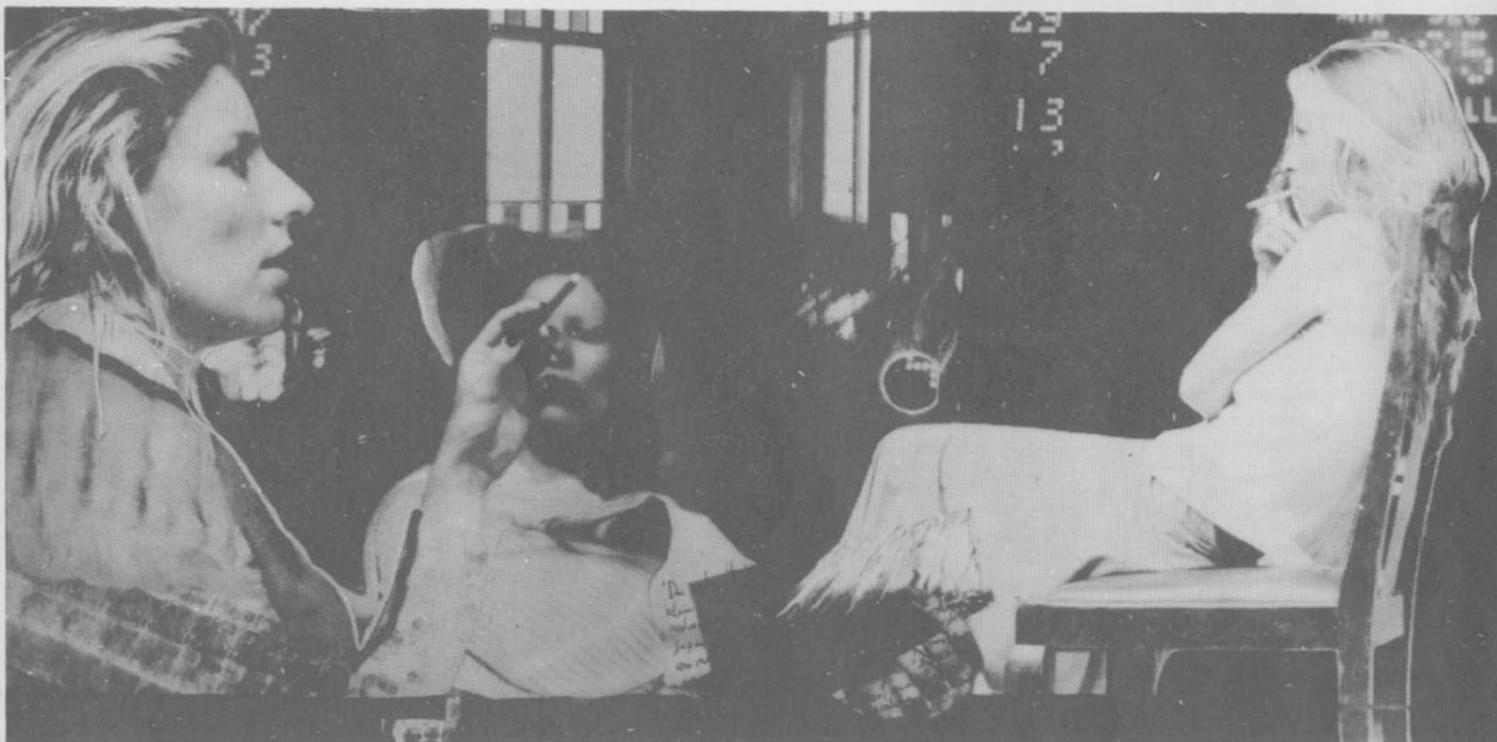
Scrivo in un momento in cui parole d'ordine quali «corsa al riarmo» e «bomba al neutrone» agitano gli esseri umani. La paura della guerra totale, qui in questa terra di nessuno, stretta tra le grandi potenze, preoccupa uomini e donne. Tuttavia, questi uomini e queste donne, pur affermando le stesse cose, intendono cose diverse. Poiché la loro pace non è necessariamente anche la nostra. Sventare la minaccia di una guerra atomica non implica automaticamente la fine della imperante guerra tra i sessi: di questa guerra che loro, i maschi, quotidianamente conducono contro di noi.

Pace, per noi donne, può solo significare pace dalle bombe così come dagli stupratori. E questa pace non possiamo richiederla con petizioni, ma dobbiamo conquistarcela con la nostra forza — questo almeno ci ha insegnato questo primo decennio del nuovo movimento delle donne.

Non è sorprendente che le donne, una volta di più — l'ennesima nella storia? — in nome di un «grande obietti-

vo» siano disposte a ritirare la loro causa, o non vi pongano neanche mano? Più grave che anche le femministe si comportino allo stesso modo. L'ideologia dominante — calcolatamente lanciata dai partiti alcuni anni fa — che mette insieme «donne e pace», non solo suggerisce alle donne che l'emancipazione è un fatto secondario di fronte alla imminente minaccia di guerra ma, all'interno del movimento pacifista, assegna loro il ruolo tradizionale: le donne sono pacifiste *per natura*; le donne sono *per natura* materne e quindi responsabili della vita; le donne sono proprio gli esseri umani migliori, chiamati a salvare questo mondo distrutto dai maschi. E affinché il sesso femminile possa avviarsi a questa opera salvatrice, invece di mettergli in mano le leve di comando, gli mette in braccio un bambino. La nostra pretesa indole *naturalmente* pacifista da un lato, e l'apologia della maternità dall'altro vanno insieme, perché è così che i maschi ci vogliono: serene e amorevoli, ad occuparci di loro dalla mattina alla sera. Autunno 1977. L'autunno della Germania. Alle spalle della donna dal comportamento troppo deciso, qualcuno sibila «terrorista», come prima «lesbica». Autunno tedesco. Tempo di isterismo anti - Raf e di reazione scatenata. Dove il «terrorismo» serve soprattutto da pretesto. Pretesto per i fanatici della legge e dell'ordine (*Kontaktsperregesetz, Gewaltparagraph (1)*); pretesto anche per i maschi, che si servono dell'alta percentuale di donne fra i ricercati per mettere l'intero movimento delle donne nella scia del «terrorismo» — una vicinanza veramente mortale.

SERVIZI E DOCUMENTI



«Eccesso di emancipazione?» (*Der Spiegel*); «Odio contro il maschio, nato da un irrealizzato amore incestuoso verso il padre» (*Die Welt*); «Nel nuovo femminismo predicato dalla sinistra gli osservatori politici vedono una delle ragioni principali del recente scambio di ruoli tra i sessi sul fronte del terrorismo» (*Bayern - Kurrier*). E la repressione, allo scopo di tranquillizzare i cittadini e di intimidire le donne, prese di mira il «nucleo duro» del terrorismo; lo fece però solo a mo' di esempio, dato che chi intendeva colpire veramente erano i «simpatizzanti», i cittadini e le donne che minacciavano di diventare più «agitati». La morale era: «guardate, anche a voi capiterà la stessa cosa se vi mischierete con coloro che esercitano il pensiero critico, la disubbidienza civile, l'annullamento dei valori, la liberazione».

Che tempi sono stati. Bisognava sgranare come un rosario ogni volta il cosiddetto «Stato di diritto» ed il «rispetto della costituzionalità» prima di aver diritto di profferire parola. L'ironica, e autocritica, confessione di uno *Sponti Mescalero* (2) di avere provato una «segreta felicità» in occasione della morte di Buback (una felicità che poche frasi dopo analizzava e rifiutava) determinò un'ondata di isterismo e di persecuzioni. Fu il grande momento dei demagoghi e delle restrizioni della libertà di espressione. Le nuove leggi speciali confezionate contro il «nucleo duro» del terrorismo, si adattavano però anche a chi scioperava in fabbrica, agli antinucleari ed alle manifestanti contro l'articolo 218 (3), ad esempio. E poi, il concetto stesso di violenza. La legge contro la violenza prendeva di mira un manipolo di disperati non certo i responsabili di condizioni di lavoro altamente nocive in uffici e fabbriche, né i mariti che battono le mogli nel chiuso delle case, né gli stupratori per strada. A Mogadiscio, il Gsg9 (4) giocò al pugno di ferro diffondendo l'immagine dell'eroe dalla pistola rapida, immagine che contribuisce molto di più alla discordia tra persone e sessi che non alla pace. E il giallo della Raf serviva bene a sviare l'attenzione. Sviava dalla massiccia disoccupazione che nasceva proprio allora, dalla crescente distruzione dell'ambiente; e dalle donne, sempre più coscienti della quotidiana violenza dei maschi.

Come reagì il movimento delle donne all'«autunno tedesco», al crescente inasprimento del clima politico ed intellettuale, al tentativo di bollare le femministe come «terroriste»? Reagì in modo differenziato come differenziata era sempre stata la sua composizione.

Ci furono le indifferenti, che si erano

allontanate (o erano sempre rimaste lontane) da ciò che le loro madri e nonne chiamavano «una cosa da uomini», e che esse ora definivano «politica dei maschi». Queste donne presero ad occuparsi di sé in maniera sempre più esclusiva, soprattutto nella variante femminista della «nuova interiorità», oggi ribattezzata «nuova femminilità». Punto centrale di questa nuova - vecchia femminilità: l'accettazione della *naturale diversità* della donna, della *donna come essere naturale*. Per una gran parte questo processo prese l'avvio da un apparentemente facile interesse per il proprio corpo ed i propri sentimenti, e per molte purtroppo non è mai andato oltre.

Il resto del movimento — schematicamente, s'intende — si divise in tre



parti: in primo luogo, coloro che avevano simpatizzato per la «lotta armata» e ora investivano tempo ed energia in azioni di solidarietà per le incarcerate, ed in una critica della repressione, priva tuttavia di una posizione specificamente femminile. In secondo luogo, coloro che cercavano di analizzare gli avvenimenti in modo politico più complessivo, e di elaborare quindi una posizione specifica come femministe. Ed infine coloro che vollero e riuscirono a reagire all'inasprirsi della situazione con ironia e un briciolo di utopia (per esempio la appena fondata rivista berlinese *Tango femminista* e l'*Appello per l'invenzione della felicità* di un collettivo francofortese).

Certo sono tre categorie non rigide ed i passaggi sono continui, secondo un processo crescente di incroci e sovrapposizioni, che non è proprio solo del movimento delle donne della Repubblica federale tedesca, ma di tutti i paesi occidentali dove è esistito un fenomeno simile.

E così una parte delle donne prove-

SERVIZI E DOCUMENTI

nienti direttamente dalla sinistra dominata dai maschi, e che ne sostenevano senza mediazioni una grande quantità di concetti e valutazioni cadde in una assolutamente non meditata concezione della «femminilità», vale a dire nella «nuova femminilità», presto scaturita dalla vecchia. Proprio le donne di sinistra, che avevano alle spalle anni di militanza e di lavoro politico eterodiretto e in strutture politiche maschiliste, cadevano nella «nuova femminilità». Per una improvvisa nostalgia?

Tutto cominciò con il «nuovo sentimento materno», pilastro della femminilità. E negli ultimi anni '70 l'intero movimento si è poi concentrato sulla discussione attorno alla maternità. Nei primi anni '70, anche nel movimento delle donne si rispecchiava la ignoranza di tutta la società sull'attuale significato della maternità, il segreto disprezzo verso le madri. Nei primi gruppi femministi, forse per mancanza di tempo e opportunità, le madri erano poche e le non-madri — che «orientavano e davano la linea» — avevano dovuto così spesso prendere posizione contro la maternità generalizzata ed obbligatoria («una donna è una vera donna solo se è madre») da aver rimosso l'intera problematica.

La quale però riplombò presto sul tappeto, sia dal punto di vista teorico che pratico. Intanto le madri si ribellarono violentemente contro i pregiudizi delle loro sorelle, e nei congressi femministi e nei gruppi di madri nei vari centri si diffusero strutture tipo nidi, ecc. Poi, ben presto, anche le non-madri si resero conto dell'importanza del problema.

All'inizio degli anni '70 erano uscite varie analisi femministe sul valore del lavoro gratuito svolto dalle donne in casa e con i bambini. Uno dei testi decisivi venne pubblicato a Parigi nel 1971 dalla sociologa Christine Delphy, con il titolo «L'ennemi n. 1» («Il nemico n. 1»). In esso, la Delphy applicava l'analisi marxista anche al lavoro gratuito delle donne ed effettuava per la prima volta il sorprendente confronto tra retribuzione oraria del lavoro salariato e lavoro domestico gratuito: secondo tale analisi, il numero di ore di lavoro gratuito necessarie alla riproduzione sociale, sia in Francia che in Inghilterra, era pari a quello delle ore di lavoro salariato impiegate nella produzione. Com'era, dunque, che si riusciva a far lavorare gratis le donne? Simone de Beauvoir (1973): «...Siccome è difficile persuadere le donne della bellezza e della mistica del lavare i piatti, si glorifica loro la

bellezza e la mistica della maternità». La «maternità» gioca un ruolo decisivo nel condizionamento della «femminilità».

Le femministe della prima ora, soprattutto le americane e le francesi, ne afferrarono subito il pieno significato e trassero le seguenti conclusioni:

1. La definizione delle donne sulla base della maternità deve essere decisamente rifiutata. Una donna è tale, nel suo pieno valore, anche se non è madre. Non tutte le donne sono «nate per essere madri». La maternità non deve più essere sbandierata come la più alta realizzazione della vita femminile.

2. La vera situazione delle madri è scandalosa, e la posizione della società in proposito è mostruosa. Mentre da un lato mette le madri su un piedistallo, dall'altro le ignora e lascia quotidianamente sole con la responsabilità dei bambini. Questa situazione va combattuta. I padri e la società devono assumersi pari responsabilità (cosa, certo, più presto detta che fatta). La fecondità della donna, la maternità *biologica* di 9 mesi non deve diventare automaticamente una maternità *sociale* di 20 e più anni.

3. La maternità sociale e quella biologica devono essere distinte. L'obbligo, attribuitoci in nome della fecondità di una «maternità a vita», non è «naturale», ma culturale. Si tratta di una «specificità» imposta ed inculcata nelle donne che, pur essendo spesso anche una qualità positiva, rappresenta ormai un tallone d'Achille, poiché su questo le donne possono essere sempre toccate sul vivo e ferite. È importante capire che, per la società dei maschi, il «sentimento materno» significa molto di più che non la cura dei bambini. In nome del sentimento materno le donne fanno da madri non solo ai bambini, ma agli uomini e alla società intera! Per noi si tratta — sostengono le femministe più politicizzate — di mantenere queste qualità, almeno finché le consideriamo tali, ma contemporaneamente difenderci dallo sfruttamento.

Fin qui la teoria. La prassi è, naturalmente, ancora un'altra cosa. Tuttavia questo era l'indirizzo. Anche le madri, ricattabili dalla presumibile sofferenza del bambino erano in grado di riflettere su quanto accadeva ed accade davanti ai loro occhi. Come sempre, la prassi ha la meglio: rispetto alla stantia teoria della «natura della donna» e dell'innato sentimento materno, esse erano invulnerabili. La lezione che le femministe avevano imparato per prima, all'inizio degli anni '70, era infatti che in un mondo maschilista, la «differenza» serve soprattutto ai maschi, e «alterità» è sinonimo di inferiorità della donna.

Tutto questo sembrava essere patrimonio acquisito del movimento in quell'autunno tedesco che ricopriva il paese di brina e le donne di una glassa di zucchero. Perché infatti questa fase, successiva al «risveglio» delle donne, coincise con lo sbandieramento della femminilità da parte di mass media, uomini politici e scienziati. Sul «ricondurre le donne al loro destino naturale» e sul «valorizzare il ruolo materno» riprese a filosofeggiare la Cdu; la Spd, Schmidt in testa, lasciò rapidamente cadere il vecchio postulato di Bebel, appena riscoperto, il diritto di tutte le donne ad esercitare un'attività lavorativa; *Stern* diffuse l'idea che l'allattamento sia vitale per il bambino e *Brigitte* pubblicò «le più recenti conoscenze scientifiche» sul «sentimento materno innato» (stile: le



bambine preferiscono modellare la plastilina, i maschi si interessano di più alle macchine).

E tosto in questo coro risuonò una voce sorprendente: lo stesso movimento delle donne intonava il salmo della «femminilità». All'inizio apparentemente dissimile dai discorsi reazionari, orientata sulla avvincente ricerca di sé, una gran parte del movimento unì poi la propria voce al canto della «diversità».

Sì, siamo diverse. Questo, noi femministe l'abbiamo detto fin dall'inizio. Solo che per le femministe politicizzate si tratta di un fatto culturale, non certo biologico. Una diversità realizzata mediante varie influenze ed attraverso un differente modo di vivere. Non siamo nate «diverse», lo siamo diventate. Tuttavia, tutto un settore del neo-femminismo sembrava richiamarsi ad una «diversità su basi naturali e biologiche». E cominciò a «scrivere con il corpo», a «reagire con il ventre», a privilegiare i sentimenti rispetto al pensiero razionale. Tutto ciò essendo «spiccatamente femmini-

SERVIZI E DOCUMENTI

le». E per prima cosa la riscoperta della femminilità si manifestò nel problema della maternità.

Riportiamo qui due voci di questo movimento che contribuirono attivamente al dibattito in numerose pubblicazioni, quali la rivista berlinese *Courage* e quelle editate dalla casa editrice di Monaco *Frauenoffensive*. Per entrambe ci siamo servite sia di testi usciti durante l'autunno tedesco, che di testi recentissimi (estate '81). Essi mostrano che la tendenza si è rafforzata, e ciò che un tempo era «intuizione della femminilità» si è trasformata in puro biologismo.

Così nel *Frauenjahrbuch '77* — pubblicato da *Frauenoffensive* — compare un testo di Eva - Maria Stark nel quale essa sosteneva l'esistenza di «nuove sensazioni del corpo», un «naturale desiderio di maternità» di tutte le donne, che può «risalire dal ventre stesso», un «naturale e sereno rapporto madre - bambino», «un ritmo della nascita che ogni partoriente vive come sconvolgente nella sua forza inarrestabile e — non trascurabile — una profonda disponibilità fisica e psichica delle madri al sacrificio».

Allora non gridammo abbastanza forte: qui si va molto oltre la eterogeneità e le contraddizioni espresse dal femminismo! Una argomentazione del genere si basa infatti su una concezione totalmente asociale dell'«essere umano in sé», della donna come «essere naturale». Essa mistifica nuovamente la maternità, dissimulando che cosa voglia realmente dire essere madre oggi, e favorisce, in modo più o meno cosciente, le forze reazionarie che pretendono di pagare con la moneta di latta della «valorizzazione del ruolo materno» i miliardi di ore di lavoro gratuito e la permanente disponibilità materna delle donne. Senza contare che il concetto di natura di Eva - Maria Stark testimonia quanto meno di ingenuità, in un'epoca in cui il latte materno è già tanto avvelenato da sostanze nocive che non superebbe un controllo alimentare.

Nell'estate 1981, un'autrice di *Frauenoffensive*, Monika Jaeckel — con i suoi testi *Streitschrift für Mütter* (Scritto polemico per le madri) e *Wer, wenn nicht wir* (Chi, se non noi) — non solo si aggancia a questa tradizione, ma la accentua, combattendo con foga su fronti inesistenti: identificando «madri» o «non - madri» con «casalinghe» o «donne che lavorano», lamenta la loro divisione in due campi opposti e chiama a sostegno tutto un «processo storico». Eppure è un fatto oggettivo che oggi gran parte delle madri lavorano anche fuori di

casa e che per oltre il 90% di esse un ruolo esclusivamente materno, senza alcun lavoro esterno, rappresenta solo una fase transitoria.

Secondo il sociologo Hofstätter, quasi tutte le casalinghe vogliono tornare a lavorare, e questo confermano tutte le ricerche e le esperienze femministe. Inoltre sorprende che l'autrice di *Frauenoffensive* consideri le reali tensioni sociali esistenti tra madri e non-madri come il risultato di un «processo storico», mentre sono chiaramente il prodotto di una precisa politica di divisione operata dalla società dei maschi. Più avanti Monika Jaeckel sostiene che ormai «il senso del proprio valore come madri è intaccato» e che «è tempo di offrire alle madri delle conferme e di sostenerle nel loro orgoglio, patrimonio di tutte le donne». Ciò che l'autrice definisce «il senso ormai intaccato del proprio valore» equivale agli occhi di molte femministe, che non di rado sono esse stesse madri, alla messa in discussione, già da tempo avvenuta nel movimento delle donne, della maternità come missione di vita e «più alta realizzazione per la donna». E così anche la maternità, nel momento in cui si svela questa ipocrisia di fondo, entra pubblicamente in crisi (nel privato è sempre stata in crisi); vale la pena, quindi, di ridefinirla e viverla in modo nuovo.

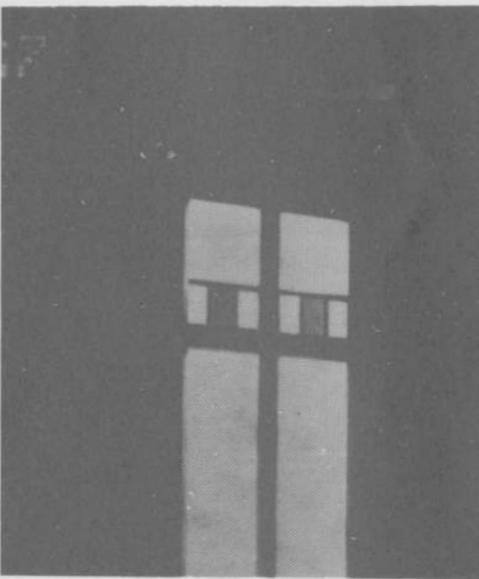
L'escalation verso un biologismo dichiarato è evidente in un'affermazione come la seguente: «le donne cercano di riconoscere e di sperimentare ciò che le plasma e le condiziona. Non vogliono funzionare in base a leggi e norme estranee. Non vogliono tradirsi né perdersi nell'obbligo di sottostare a condizioni di lavoro inumane e non femminili». Le donne dovrebbero quindi «riconoscere» che cosa «le plasma». Già, ma di che cosa si tratterebbe? Esiste nel nostro io più profondo un eterno femminino, che ci plasma — indipendentemente da come viviamo e pensiamo? O gli esseri umani, uomini o donne, buoni o cattivi, non sono piuttosto il prodotto di una società, in cui esistono sessi, classi e razze? E la «femminilità» non viene quindi anch'essa determinata culturalmente, e non deve, di conseguenza, essere vista in modo relativo, e non solo e sempre del tutto positivamente?

E poi, che ha in mente l'autrice quando parla di «condizioni di lavoro femminili»?

Le femministe della prima ora si battevano per condizioni di lavoro umane. Per tutti. Uomini e donne. Iniziarono con un obiettivo immediato: più diritti alle donne! ma ne avevano anche uno più remoto: liberazione di tutti gli esseri umani dai condizionamenti dei ruoli, delle classi, delle raz-

ze. Volevano e vogliono creare delle condizioni in cui gli individui possano svilupparsi ognuno secondo i propri interessi e le proprie capacità. Certo, un obiettivo ambizioso, al quale però dovrebbero tendere anche i piccoli passi. Ora, che impressione ci fanno i piccoli passi di una Monika Jaeckel? Nel capitolo conclusivo del suo «manifesto», l'autrice parla di tre progetti-modello di «Centri per madri», che potrebbero rappresentare «forse la strada più ricca di prospettive». Ed ecco di che si tratta:

«Nel centro le madri hanno l'opportunità di fare gruppi di autocoscienza, di utilizzare le loro competenze e di guadagnare dei soldi: ad es. con l'installazione di un servizio di parrucchiere, di un banco di fiori, di un piccolo bar, di un'erboristeria, di un ser-



vizio di riparazioni varie, o mediante un giornale di quartiere, scambi di vestiti usati, corsi di cucina e di cosmetica, di veterinaria e di puericoltura... Possono portare i loro figli e farli stare insieme ad altri bambini. Ogni madre che viene nel centro ha l'opportunità, se vuole, di guadagnare qualcosa: un'alternativa allettante al fare qualche ora di pulizie a domicilio o di lavoro alla cassa di un supermercato. Offerte convenienti (parrucchiere a buon mercato, abiti usati, giocattoli a poco prezzo) e vari corsi, potrebbero rendere più facile la loro vita quotidiana».

Certo una sociologa che sia anche attiva femminista non si sentirà troppo bene in uno di questi angoli di cosmetica o dietro un banco di fiori... Ciò che finora ha contraddistinto il movimento delle donne è che esso ha cercato — anche se non sempre con successo — di tenere conto dei diversi modi di vita e delle idee di ciascuna, senza fare di ogni erba un fascio; ha preso le donne sul serio invece di chi-

SERVIZI E DOCUMENTI

narsi verso di loro in atteggiamento assistenziale.

Tali «centri per madri» corrispondono perfettamente a una società che disprezza uomini e donne, cui ci hanno abituato partiti e chiesa, ma non hanno a che vedere con il femminismo.

Ancora pochi anni fa, un simile scritto, per di più di un'autrice che si dichiara femminista, avrebbe suscitato una tempesta. Oggi alcune scuotono la testa, ma niente di più. Non ancora, almeno.

Una cosa è chiara come il sole. Un atteggiamento simile verso la maternità non può che star bene alla società dei maschi, proprio in un momento di crescente inquietudine emancipatoria, non limitata ad una cerchia ristretta, ma che coinvolge la maggioranza delle donne in questo paese. Giacché in nome di questa «maternità su basi naturali» le donne sono e rimangono le sole responsabili dei bambini, piccoli e grandi; gioco di sentimenti, lavoro gratuito, mansioni non qualificate, al più «guadagnare qualcosa»... Questa visione della maternità non può che andar bene ai maschi. E per questo le donne non hanno più bisogno di alzare la voce: è sufficiente che seguano la corrente.

Questo genere di «centri per madri» — nel migliore dei casi — lenisce la fatica come tutte le attività caritatevoli (da sempre svolte da chiese e parrocchie), ma non offre, alcuna occasione di «risveglio», non stimola cambiamenti della coscienza, chiudendo le donne nel tradizionale destino femminile. Destino, cui l'autrice, così comprensiva per la vita delle casalinghe — ma la cui vita sembra essere tutt'altra cosa — non si rassegnerebbe certamente. È per «la base» che dovrebbe bastare.

Una seconda tribuna della «nuova maternità» è *Courage*. Sul finire dell'autunno tedesco, la rivista berlinese mise in copertina l'idillica foto di due madri «alternative» che allattavano i loro bambini su una bicicletta: uno dei bambini aveva almeno tre anni, entrambe sorridevano felici. Nella stessa pubblicazione si caldeggiava l'allattamento come arma in una società di maschi ad esso ostile e questo in un momento in cui i mass media (come *Stern* e *Brigitte*) ne avevano già da tempo rilanciato la moda. E questo, ancora, in un momento in cui le donne, entrate in campi tradizionalmente maschili, venivano punite con una crescente disoccupazione femminile. Betty Friedan, nella sua *Mistica della femminilità*, non aveva analizzato negli anni '60 in modo con-

vincente la funzione del periodo di allattamento (stile: chi non allatta non è una buona madre. Oppure: mediante il parto e la nascita si crea un legame tutto particolare tra madre e bambino)? Anche negli Stati Uniti, nel periodo successivo alla II guerra mondiale, l'ideologia dell'allattamento ebbe chiaramente la funzione di lasciare liberi i posti di lavoro occupati dalle donne per poterli dare ai GI che tornavano a casa, nonché per riportare le donne — diventate improvvisamente troppo autonome — alla ragione ed al loro «ruolo di donne». E allora che si prese all'improvviso a caldeggiare l'allattamento... (Ovvio che non condanniamo l'allattamento in sé, ma solo l'obbligo di allattare!).

E *Courage* pubblicò le seguenti richieste:

«Minimo un anno di congedo per maternità, con piena retribuzione per le donne che lavorano e mantenimento del posto di lavoro; posti di lavoro più sensibili ai problemi delle madri; disponibilità di posti di lavoro dove si possano portare anche i bambini; più soldi per le madri che non lavorano (aumento dei contributi sociali, sostegni economici attraverso la cassa malattia); più pubblicazioni sull'allattamento...». Come se già non bastasse... Come se fosse un puro caso, che questa parte del movimento delle donne sia stato e sia ancora tanto sostenuto dai mass media dei maschi. E come se le femministe non avessero scritto centinaia di volte perché richiedere un anno di congedo per maternità solo per le donne e posti di lavoro più sensibili ai problemi delle madri sia in realtà un boomerang. Perché non richiedere contemporaneamente posti di lavoro più sensibili ai problemi dei padri, ed un anno di congedo per paternità? Altrimenti continua a dipendere tutto dalla donna.

Del resto, la voce critica ed ammonitrice del movimento delle donne non ha mai taciuto. La rivista berlinese *Frauen gegen den Strom* (Donne contro - corrente - N.d.T.) (motto: «...poiché noi non perdiamo nelle sconfitte, ma nelle battaglie che non combattiamo») scriveva nell'autunno tedesco: «in una scena politica in cui infuria una massiccia campagna ideologica contro le donne, le quali dovrebbero tornare a condurre la loro esistenza "di esseri naturali", ci sembra compito essenziale del movimento fare fronte unico contro la campagna reazionaria di riallineamento biologico e non portare avanti noi stesse questa mitologizzazione».

Le «donne contro - corrente» ammoniscono a ragione: su *Courage* si argomenta spesso su basi biologiche, in tema di maternità. Per una delle loro principali esponenti, Meo Hellriegel -

Rentzel, il mondo si divide in due metà: da una parte le donne, buone per natura, vittime dei maschi malvagi; dall'altra gli uomini, distruttivi per natura, che — si suppone — possono essere salvati soltanto dalle donne (nel salvare, certo, le donne sono sempre state grandi). Nel giugno 1981 Meo Hellriegel - Rentzel, sempre su *Courage*, sullo strapotere del mondo dei maschi nella sua corsa al riarmo esprimeva la sua speranza nell'amore per la pace, perché *innato nelle donne*. Letteralmente: «Mi baso ancora sulla biologia e parto dal nostro programma genetico». Da notare; non è in giornali cattolici, né nel programma della Cdu, né nella propaganda elettorale della Spd che si parla di un programma genetico di pace del sesso femminile, bensì in un organo di



stampa che si dice femminista e di sinistra. E questo nel momento della fioritura del (socio) - biologismo che, in nome di «programmi genetici», vuole confinare ampi strati sociali, razze inferiori, omosessuali ed il sesso femminile al fondo della gerarchia esistente.

Il richiamo alla biologia, anche in *Courage*, non è una sorpresa. Già all'inizio del 1978, la stessa autrice fece furore con due testi pubblicati nella stessa rivista, i quali lasciavano trasparire questa posizione. Nel primo comprendeva una critica a Peter - Paul Zahl (allora ancora in carcere), come marito e padre. Meo Hellriegel - Rentzel si schierava dalla parte della ex - moglie di Zahl, Urte, e la compungeva: «E il destino delle donne, di soffrire insieme per la stessa sofferenza, che non trova espressione ufficiale... Alcune malelingue ribattezzarono questa «nuova femminilità» il «nuovo piagnisteo» (gioco intraducibile di parole tra «neue Weiblichkeit» e «neue Weinerlichkeit» N.d.T.). Dall'altro lato della medaglia c'è la

SERVIZI E DOCUMENTI

donna - virile. Della quale si occupò l'autrice pochi mesi dopo, in un testo altrettanto approssimativo, su «Stammheim und Bonn», in cui descrive le sue impressioni di una conferenza stampa tenuta dall'unica sopravvissuta di Stammheim del gruppo Raf, Ingard Möller, mettendo sullo stesso piano i prigionieri della Raf e i governanti di Bonn («fanno la guerra, e noi rifiutiamo ogni guerra»). E così definisce Ingard Möller: «Non un tremito, non un'incertezza; contenuta, disciplinata, efficiente. Al servizio di un potere. Impresione di sicurezza e forza tali, che la solidarietà fatica a nascere».

Questi sono i *clichés* che ci hanno imposto, nei quali ci hanno rinchiuso. Qui la fragile, sofferente donna «femminile», là l'efficiente, capace, dura donna «maschile». In mezzo, nulla. Ma non siamo state proprio noi, femministe, a metterci alla ricerca di una terza possibilità, di una strada che ci permettesse di non essere più dimiuite né divise in due, ci consentisse al tempo stesso debolezza e forza, emozionalità e razionalità, vulnerabilità e audacia? Tutto ciò è negato dalla «nuova femminilità», che è parte della contro - rivolta, tragicamente messa in pratica anche da alcune donne delle nostre fila. E certo non è un caso dato che uno dei nostri problemi principali è che — si sostiene — la nostra «inferiorità» non risale solo a cause esterne, ma anche interne, e, attraverso la nostra pelle, ci è penetrata nel profondo del cuore.

(traduzione dal tedesco di Laura Bocci)

NOTE

(1) *Kontaktsperregesetz* è una legge che rende più difficili i contatti tra gli avvocati difensori di persone accusate di atti di terrorismo e i loro assistiti, mediante limitazione degli incontri, perquisizioni corporali, colloqui controllati. Motivata dall'accusa, mai provata, che gli avvocati avrebbero effettuato un passaggio di documenti. La *Gewaltparagraph* è una legge che rende punibile chiunque esalti atti di violenza.

(2) *Spontis*, un gruppo dell'estrema sinistra tedesca riconducibile all'Autonomia.

(3) L'Articolo 218 riguarda le norme restrittive sull'interruzione volontaria della gravidanza.

(4) Gsg 9 è l'unità specializzata del *Bundsgrenzschutz*, corpo paramilitare per la protezione delle frontiere, che costituì il comando che agì a Mogadiscio liberando l'area tedesca dirottata dai terroristi che vennero massacrati.

Guerra no, guerra no. E guerra in Europa, poi. Questo il leit-motiv sulla scena mondiale, il punto bruciante della politica internazionale, il rischio di capovolgimento d'uno scenario rimasto tranquillo nelle zone «avanzate» dalla fine del 1945 a ieri.

Per cui, contro questa minaccia paurosa,

a Londra e a Roma, come prima a Bonn e poi a Parigi

il 24 e 25 ottobre centinaia di migliaia di persone sono scese sulle piazze, per gridare la loro volontà di pace. L'Europa aveva conosciuto le manifestazioni per la pace negli anni cinquanta, durante la guerra fredda: ma non somigliavano a quelle dello scorcio di questo ottobre. Allora manifestava soprattutto la sinistra; soprattutto i partiti comunisti e i loro compagni di strada, e manifestavano contro gli Stati Uniti e il riarmo dell'Europa sotto l'egida americana. Stavolta ha manifestato un popolo di donne, uomini, giovani, che non si riconosceva-



no specificamente nella bandiera d'un partito, anche se le sinistre — fatta eccezione in Italia e in Francia per i socialisti, impegnati invece in Inghilterra e Germania — li hanno appoggiati. Perché si manifestava per la pace e per l'autonomia dell'Europa non soltanto dagli Stati Uniti, ma dall'Urss; e contro tutti i missili, gli americani Pershing e Cruise e i sovietici SS 20. Erano sconvolte le politiche tradizionali, era in embrione una possibile politica nascente, fatta di un pacifismo non solamente «neutralista» ma attivo contro le due superpotenze. Insomma un'Europa, rimasta finora una sigla, ha cominciato a prendere corpo nella gente.

Certo, questo è avvenuto sotto l'aggravarsi d'una minaccia che ha il suo focolaio

negli Stati Uniti,

dove la politica di Ronald Reagan — che incontra non poche difficoltà sul piano interno, dove i tagli della spesa

pubblica alimentano un forte scontento sociale (si prevedono esplosioni delle minoranze razziali in primavera) e già una sensibile recessione nel calo del prodotto lordo nazionale — sembra cercare scontri dissennati in politica estera.

L'America di Reagan non ha digerito la sconfitta nel Vietnam, la crescita economica concorrenziale del Giappone, il relativo autonomizzarsi dell'Europa. E nei confronti dell'Urss alterna al dialogo e alla cooperazione (sotto forma di colossali vendite di grano) la minaccia. L'installazione dei missili a media gittata in Europa dovrebbe «bilanciare» gli SS 20, anch'essi a media gittata, sovietici. Ma questi missili americani dovrebbero essere collocati appunto in Europa per gettare su di essa il carico d'un eventuale scontro locale fra i due supergrandi. Una battuta di Ronald Reagan, che ha parlato di una «guerra locale» in Europa che potrebbe avvenire senza toccare il territorio degli Stati Uniti — per quanto poi goffamente corretta — ha sollevato la collera delle popolazioni europee: perché dovrebbero essere loro il terreno di scontro fra Unione sovietica ed Usa, la cavia d'una guerra nucleare «piccola», o magari della famosa bomba N, che distrugge solo gli uomini e non le cose?

Ma a partire da quella battuta di Reagan non sono cessate le uscite americane. Il sottosegretario Haig ha pensato bene di accennare all'esplosione «ammonitrice» di un'atomica «lontano dal campo delle operazioni», intendendo appunto l'Europa per «campo delle operazioni». Il ministro degli esteri Weinberger lo ha smentito, ma se la baruffa fra i due uomini di Reagan dimostra la confusione che circonda l'attuale presidente degli Stati Uniti, è anche indicativa d'un tornare all'ordine del giorno della guerra in Europa, e per di più non decisa dagli europei ma da altri.

Questa constatazione porta le folle a sollevarsi contro quei governi — come il governo italiano o inglese o tedesco — che hanno accettato di installare i missili nel loro territorio e ha obbligato anche i socialisti, tradizionalmente atlantici, a schierarsi o, come Tony Benn in Inghilterra e gran parte della Spd in Germania, per la distensione o addirittura per il disarmo unilaterale, o a incontrare difficoltà interne crescenti, come nel caso di Mitterrand. Le azioni americane in Europa stanno insomma calando: sola mossa riuscita, l'ingresso — che avverrà a fine novembre — della Spagna nella Nato.

Né la politica americana perde di vista, per fissare gli occhi sullo scenario europeo, lo scacchiere mediorientale: dove sta effettuando un cauto spostamento del peso dall'Egitto, suo

SUCCEDE NEL MONDO

supporto fondamentale, all'Arabia Saudita. La vendita dei famosi Awacs contrastata dal senato americano, finché Reagan non s'è comprato uno per uno i senatori, ha questo senso. Sull'altro versante l'Urss non cessa le grandi manovre; il governo svedese ha pescato — è la parola — un sottomarino nucleare sovietico che pareva studiava le sue acque territoriali per deporvi pericolosissime uova. Il sottomarino catturato e successivamente accompagnato fuori dall'area svedese ha rischiato di costituire un incidente internazionale di prima grandezza, che tutti e due i governi hanno poi cercato di minimizzare. Ma il colpo più serio alle politiche dei supergrandi è stato dato, oltre che dal movimento pacifico e autonomista dell'Europa,

in Grecia

dove il 18 ottobre, alle elezioni politiche, la lunga egemonia della destra di Caramanlis, succeduta al regime dei colonnelli, è stata battuta da una clamorosa vittoria (48% dei voti, oltre la metà dei seggi alla camera) del partito di Papandreu, il socialista Pasok. È una vittoria tutta antiatlantica: la Grecia, che ha costituito una roccaforte militare avanzata della Nato nel Mediterraneo, butta fuori Nato e basi americane, smantella rampe e radar, diventa territorio di pace.

E certo inizia un processo di rinnovamento nazionale. È la prima volta che in questo paese si ha una vittoria delle sinistre di queste dimensioni: essa è destinata a cambiare non solo la sfera politica ma sociale e del costume, dando spazio a quell'organizzazione democratica di base che pareva dissolta, portando il paese al livello europeo, dal quale è stato crudelmente tenuto fuori. E per le donne, suona l'ora dell'emancipazione simboleggiata da una donna, e per di più assai celebre — l'attrice antifascista Melina Mercouri — nominata ministro dell'istruzione.

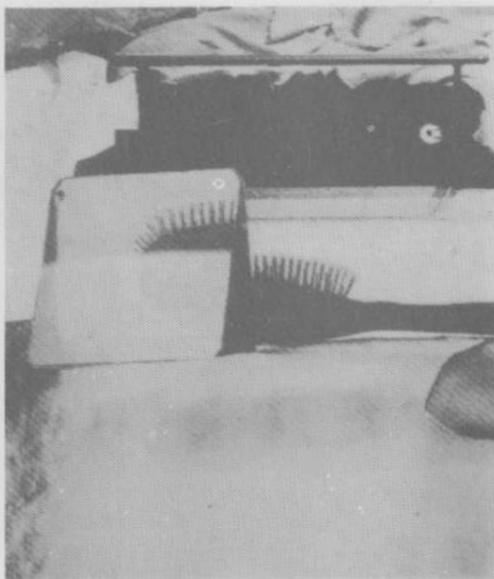
Per completare brevemente il quadro europeo, un occhio va tenuto su quel che succede

in Francia,

dove l'assemblea — il nostro parlamento — continua da oltre un mese in una sessione fiume che ha al centro la questione delle nazionalizzazioni. Orsamino ne ha brevemente parlato nel numero uno; va segnalato ora che la decisione di Mitterrand, di statalizzare le imprese di maggiore peso e di più alta redditività, operazione che avviene con larghi rimborsi (gli «espropriati» sono indennizzati pagando il valore medio delle loro azioni negli ultimi quattro anni, che è più

elevato dell'attuale) non va liscia. E scoppiato prima un dibattito di tipo ostruzionista all'assemblea, dove la destra ha tentato in tutti i modi di ritardare questo passaggio allo stato delle grandi imprese; ma la battaglia (a volte la rissa) politica è diventata scandalo quando si è visto che il ritardo era servito a una delle grandi finanziarie nazionalizzate, Paribas, a cedere a un'impresa straniera di comodo (pagata con i suoi propri soldi) la sua più importante filiale, quella svizzera.

Se a questa fuga di beni e capitali si aggiunge lo sciopero degli investimenti, che paralizza l'attività economica, si capisce come la «vittoria fredda» di Mitterrand stia arrivando ora a uno scontro «caldo», aperto dalla destra. E a sinistra, un fermento sociale crescen-



te incalza il governo socialista. Il bilancio d'un anno della vittoria socialista, che trarremo il 10 maggio, non sarà tutto rose e nessuna spina. Diverse spine sembrano essere state, per il momento, tagliate

in Polonia

dove l'andamento politico è da infarto, fra scontri minacciati all'interno e l'incombere d'un sempre possibile intervento sovietico. Ma il congresso del partito comunista (Poup), se ha visto cadere quello che era sembrato il segretario del dialogo con Solidarnosc, Kania, non ha visto vincere i «duri». Nuovo segretario del partito è stato il capo del governo, Jaruzelski: un generale, di origine nobile, diventa per la prima volta il dirigente d'un partito comunista.

Jaruzelski gode d'una certa fiducia, prudente, del nuovo sindacato e nel medesimo tempo della chiesa: la sua nomina ha condotto, o almeno reso possibile, a un incontro «storico» il 3 novembre fra chiesa, partito e sindacato

SUCCEDE NEL MONDO

— simbolo evidente dei tre poteri che esistono ormai in questo paese e che devono trovare fra loro un'intesa, almeno di metodo, per evitare che precipiti il conflitto o, non foss'altro, si aggravi la crisi economica. E, nel mondo comunista, un'assoluta innovazione e non è detto che non sia precaria: come la tollererà il monolitismo del modello dell'est? Tanto più che il monolitismo non ha cessato di esistere anche fra i partiti comunisti dell'ovest. Benché manifestamente divisi al proprio interno — il che non dovrebbe costituire scandalo, la realtà è complicata e un partito dovrebbe registrarne anche nella sua organizzazione la complessità — essi tengono a un'unità formale. È successo così che

in Spagna

il partito di Santiago Carrillo, che pure gode fama di grande apertura in tema di linea politica, sta espellendo dal suo seno dirigenti di prima grandezza che lo hanno spesso rappresentato sulla scena internazionale, come Manuel Azcárate. Oggetto del contendere: l'unificazione fra comunisti baschi e la formazione Euzkadiko Eskerra, proveniente dall'Eta, ma che ha da tempo spezzato ogni vincolo col militarismo terrorista. Sono due settori minoritari, nel paese basco, e la loro unità potrebbe dare per la prima volta una consistenza alla sinistra marxista in quella tormentata regione. Ma Carrillo non è d'accordo e la scomunica su Azcárate, che invece favoriva l'operazione, è caduta come il fulmine di Zeus.

Marieleise Fleisser visse con Bertolt Brecht, lo amò, ne fu usata. E quando egli mise in scena, rivoltandolo come un guanto, un dramma di lei e tutta la Germania le vomitò addosso, si lasciarono.

Aveva fatto una dura esperienza dell'Uomo Geniale. E se lui le insegnò a scrivere, lei usò l'arma che le aveva dato per raccontare crudelmente che cosa è la vita d'una fanciulla con un Grande. Presentiamo un testo tratto da «Avantgarde», rapido e bruciante e una informazione sulla Fleisser — diventata poi grande autrice e oggi valutata in Germania più del suo antico amore e nemico — a cura di Franca Angelini, che ha anche tradotto il testo.

VITA COL GENIO

di Marieleise Fleisser

Non si sapeva precisamente se lei era la sua collaboratrice, la sua amica, la sua amante, oppure se sarebbe diventata sua moglie. «Sarà mia moglie», aveva detto agli inizi, il discusso autore. Ma come fidarsi, quando era lui a parlare, e forse che questo contava per uno che faceva un tale consumo di esseri umani? Lui si concedeva le libertà di un genio, ed era proprio quest'aria da genio che la legava irrevocabilmente a lui, una scintilla era scoccata. Cilly Ostermeier avrebbe dato in cambio tutto; lei non si sapeva difendere.

Lei stessa, anche lei, voleva scrivere. Era giovane giovane, una piccola studentessa che non sapeva ancora niente di se stessa, col cervello infarcito di grandi progetti che, per il momento, erano solo velleità. Proprio questi progetti l'avevano condotta a lui, e era stata rudemente fatta a pezzi. L'Uomo era una forza della natura, la smantellò al primo colpo. Si sarebbe visto se superava la prova. Se no, era lei a non esserne degna.

Per prima cosa era stata fatta a pezzi la disponibilità del suo tempo. Perché l'autore l'avesse sotto mano all'occorrenza, lei saltava lezioni e seminari. Lo liberava dalle piccole noie quotidiane. Il tempo di lui valeva di più, nemmeno si metteva in dubbio.

La piccola Ostermeier aveva i rimorsi, quando pensava ai suoi, laggiù, a casa sua. Erano loro che pagavano. Anche lei, d'altra parte, avrebbe voluto lavorare alla sua tesi. «A che ti serve la laurea», ripeteva continuamente lui, «puoi scrivere benissimo altre cose. Non sarà la laurea a aiutarti, devi prima imparare la vita. Non devi fare altro che restare insieme a me e ti troverai la strada fatta. Bisogna sapere approfittare delle occasioni». L'Uomo aveva già dato prova di sé. Lei sentiva, in fondo a se stessa, quanto le fosse superiore, e se gli restava vicina, avrebbe afferrato comunque un cantuccio di vita forte, di vita ardente. Lei fece i suoi primi passi. Imparò a scrivere guardandolo scrivere. Beninteso, era pericoloso, l'Uomo se la divorava ancora cruda. Avrebbe dovuto resistere, ma era troppo giovane. Non sapeva ancora chiudere le sue frontiere. Era capace più di indovinare che di capire, perché vedeva con gli occhi dell'anima.

A quei tempi, semplicemente, credeva a tutto quello che lui diceva. A quei tempi sapeva solo che restando vicino a lui avrebbe fatto il suo tirocinio artistico. La sua propria strada passava per quest'uomo. Non poteva assolutamente immaginare che avrebbe potuto cavarsela senza di lui. Era una spinta inconscia, nel nero, vegetale, e vulnerabile proprio come le piante.

IL TESTO



Lei passò alcuni anni ad avere fame, come si ha fame solo da giovani, soffre il cuore, gli altri non si accorgono di niente. Quanto a lui, trova tutto questo perfettamente normale. Lei lavora per degli estranei, di quando in quando, per poter lavorare gratis per lui. Non sopportava di stargli lontana, bisognava che stesse appiccicata a lui.

Era questa fame insaziabile a renderla così facilmente usabile. Le si poteva imporre qualsiasi cosa, l'avrebbe sopportata bene, era già presa al laccio. Che chiedeva di più l'Uomo? Lei non lo disturbava quando pensava, non gli interrompeva l'ispirazione sul nascere. Era la prima condizione, non era altro che un inizio. Era associata alle sue ricerche e alle sue metamorfosi, era la racchetta giusta per la sua palla. Lui non lavorava senza socio. Quanto alle palle, lei non faceva altro che rimandarle, non c'era di che vantarsi. A lui il servizio. Lei avrebbe fatto meglio a non montarsi la testa, senza di lui non era niente.

Lui non notava mai quello che era duro da sopportare per una donna. La teneva strettamente imbrigliata e si era abituato a lei, ecco tutto, non ne faceva niente di ufficiale. Lei non poteva che esserne ferita. Sentiva la presenza dell'abisso lungo il quale camminava come una sonnambula. Non aveva diffidato abbastanza, immaginava. E' all'inizio che bisogna imporsi, i furbi di questo mondo lo sanno bene.

Lui aveva già avuto una storia del genere. Ne aveva anche violentemente sofferto e ne aveva visto la fine. S'era già lasciato incatenare una volta. Riconosceva un sacco di cose e si abbandonava ai confronti. Aveva imparato la vita per pura e semplice esperienza, di qui il suo vantaggio. Non erano solo i suoi due o tre anni di più, era l'esperienza della vita, erano le ferite cicatrizzate. Non era più così categorico come un tempo, poi si era abituato alle sue cicatrici e si rassegnava alla meno peggio alle brutture. Non si rompeva la testa su di loro, il mondo non era il migliore dei mondi possibili. Lui difendeva la sua libertà di marcia come un cane da guardia, e nessuna ragazza poteva accalappiarlo di sorpresa. Bisognava rassegnarsi, con lui non c'era niente da fare. Non farne una storia, limitati ad essere là quando si ha bisogno di te!

In amore lei era veramente innocente. S'era messa in testa che avrebbe finito col trovare quello che cercava istintivamente. Si trattava, per lei, come di respirare, tutto si sarebbe aggiustato, tutto si sarebbe imposto da solo. Tutto questo aveva la violenza di un fuoco che cova, ma lui ne aveva visto la fine, questa volta non ci sarebbe cascato. Non lo si sarebbe in-

trappolato una seconda volta. Gatto scottato teme l'acqua fredda, e lui tirava le conseguenze.

Chiuderlo, era voler troppo da lui, era paralizzarlo. Questo non poteva andare, anche se l'altro si sforzava. L'Uomo non valeva niente in una gabbia, l'Uomo lo sapeva, quando si è giovani bisogna correre. E se aveva bisogno di qualcuno, nessun problema di farne una gabbia, questa volta lui stava ben attento. Non aveva dunque tutto sistemato a suo vantaggio?

Ci sono quelli che sono nati per ricevere molto. Ci sono quelli che sono nati per dominare, si vede col tempo. Inutile chiudere gli occhi. Alla lunga, diventa evidente.

L'Uomo non aveva niente da rimpiangere, non aveva motivo di cambiare alcunché tra loro. Nemmeno ne par-



lavano, era sottinteso. Era pericoloso dare un nome a tutto questo, evitavano di dare un nome. Lui, era un tale domatore e, per lei, rappresentava tutto. Si sarebbe ben guardata dall'inchiodarlo sul posto, se doveva perderlo attaccandolo. L'incontro con un genio arricchiva, era in se stesso un valore.

Era sì o no. Nella provincia da cui proveniva, i maldicenti avrebbero sussurrato che con tutti i suoi sacrifici e pene, lei non era diventata niente di più che la sua compagna di bohème. Poteva infischiarne e tuttavia faceva male.

Si trattava, prima di tutto, della Causa. L'essere umano non aveva la benché minima importanza, ognuno è rimpiazzabile. Questo le gridava in faccia, la mandava consapevolmente a spasso. Tali sono i geli della libertà, bisognava che imparasse a battere i denti. L'essere umano non cerca appoggio. Nemmeno scappa davanti a un compito da portare a termine, una volta che l'ha trovato. C'era là qualcosa che voleva nascere, e che non si

IL TESTO

sarebbe mai avuta a poco prezzo. Non era una di quelle cose che si buttano via. Non si preferiscono a quella cosa i propri comodi. La sfiorava con un'occhiata obliqua, erano d'accordo, no?

Era lui, l'Uomo, a fissare le distanze. A lui, nessun caso di fissarglielo. Era sempre e soltanto per gli altri che lui le stabiliva. Si esercitava sugli altri nell'arte di dominare. Faceva schioccare le parole come una frusta, non vi rendeva la vita facile. Vi sorpassava sempre di un piede, viveva in tutt'altro spazio, non si sapeva mai cosa avrebbe inventato. C'era da aver paura di lui. Acuiava tutti i suoi puniglioni.

La sua immaginazione si irritava, non si sapeva perché, prima che uno se lo aspettasse, poteva improvvisamente impuntarsi, per ragioni misteriose si seccava. E allora niente lo tratteneva, picchiava sodo e senza fermarsi e quando passava all'attacco, colpiva nel punto sensibile, se ne sentiva il dolore fino quasi alle ossa, tagliava in piena carne. Quanto a lei, non doveva muoversi, impassibile come l'Indiano nei libri. Recitava il pazzo - furioso. Tanto peggio per lei se, dopo, non dimenticava; lui aveva già scordato tutto. Era capace di virare di bordo da un momento all'altro e, in maniera altrettanto imprevedibile, recitare il generoso. Non si stava mai tranquilli, con lui. E malgrado tutto le sue maniere gli stavano bene, poteva, evidentemente, permetterselo.

L'Uomo si permetteva un sacco di cose, l'Uomo aveva il diritto di permetterselo, tutto cominciava di lì. Bisognava averlo visto in azione, il suo gioco era irresistibile, era padrone di una magia personale. Un mezzo sorriso era già molto, s'indovinava solo a vederlo che lui conosceva la vita, subito si sarebbe voluto farne la prova con lui. Troppo facilmente questa esperienza sfuggiva di mano, si era tentati di inseguirla, ma vi aveva già superato e vi spingeva avanti. E poi non era che un uomo, anche lui, e questa metamorfosi era irresistibile, e delizioso il ragazzino che ne usciva fuori. Lei ne aveva le gambe a pezzi, quando la sua derisione arrivava a fusione, poteva ottenere tutto quanto voleva. Ogni volta riusciva a imbrogliarla, qualsiasi cosa facesse o non facesse. Non si radeva, e in lui questo non era un difetto, la luce veniva da dentro. Dopotutto, erano proprio fiamme. Quando passava a vol d'uccello, lui l'aveva già sorpresa, col suo sguardo inquisitore, che altro aveva importanza? (...)

Quando l'autore arrivò a sfondare

nella grande città, lei era già lontana. Era diventato il poeta accreditato di un grande teatro, un novellino che si era arricchito nel commercio del legno, per lui rischiava i soldi del legno. Il novellino si credeva capace di un entusiasmo ingenuo per il teatro d'avanguardia, ci si scaldava, non chiedeva di meglio che giocare il tutto per tutto per l'arte, poteva permetterselo. Era un tipo del genere che l'autore cercava da molto tempo. Cercava un uomo audace e poco accorto sui pericoli. Gli portava perfino fortuna nella carriera.

Grazie a questo ingenuo, senza esperienza di teatro, egli ebbe il suo primo successo consistente, che superava tutti gli altri, per rendersene conto bastava sfogliare il calendario delle repliche. La prova era fatta. I vinti balbettavano, lividi: «Ah, l'avessimo fatto noi!». Altre città riprendevano il dramma. L'autore vedeva aprirsi tutte le porte come in sogno. Quello che diceva lui passava per Vangelo. Presto, fu l'unico a essere ascoltato.

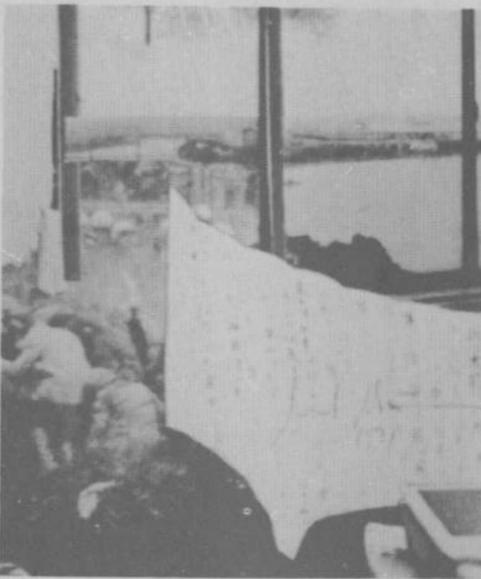
Che avesse sfondato, che si potesse leggere su tutti i giornali, faceva piacere per lui ma non cambiava niente per Cilly. Nella qual cosa si sbagliava. Perché una volta consolidato il suo successo e siccome c'era un buco nel programma, tirò fuori dal dimenticatoio il dramma sepolto di Cilly, lo fece mettere sul manifesto del vecchio teatro, passando attraverso il capo della segreteria che stravedeva per lui. Il suo telegramma la svegliò di soprassalto, la convocava nella grande città, doveva andarci d'urgenza. Dopotutto, l'autore era il suo punto di riferimento, il suo punto fisso, non aveva che da far segno. Eccola già seduta in treno, lasciandosi ogni cosa dietro le spalle. E tutto questo avrebbe giovato al suo dramma se lei avesse continuato a farlo crescere, se non l'avesse impoverito. Ma i corpi estranei non crescono, non hanno vita reale, non si possono che amputare. Lei si gettava in un'incertezza che la stiracchiava, qualcosa l'aspettava al varco laggiù.

Scivolò a lungo sola nel suo treno, senza dover cambiare, attraverso la Germania centrale. C'era là questa bottiglia di cui si ricordava ancora, parecchi anni dopo, questa bottiglia di vino vuota, come rotolava sotto i posti sinistramente vuoti e di nuovo rotolava sotto, secondo le curve e i sobbalzi del vagone, mentre il crepuscolo lo invadeva. La bottiglia arrivava dall'altra parte come un avvenimento, assumeva nei suoi zigzag una strana pesantezza, non era più una bottiglia qualsiasi. Certo che era una bottiglia qualsiasi. Era una bottiglia, e niente altro. Qualcuno che era stato là prima di lei l'aveva vuotata e semplicemente posata sul suolo sporco,

non smetteva mai di rotolare da un capo all'altro del vagone, secondo i movimenti del treno traballante, veniva bloccata da un piede di metallo, taceva, di nuovo si liberava.

Cilly rivedeva il suo verde scintillante, poi non la vedeva più, continuava a sentirla. Questi rotolii erano, a parte il rumore del treno, la sola cosa che si sentiva nel vagone, le ripetevano ostinatamente qualcosa ma ecco lei non lo capiva. La bottiglia, una volta per tutte, le sembrava inquietante. Ma che? si diceva Cilly, tutto questo esiste solo per me.

Ma che cos'era che esisteva in lei, che voleva uscire dal suo inconscio? Lei si sentiva inquieta del fatto che nessuno, nemmeno un'anima entrasse nel suo scompartimento, nemmeno il controllore. Perché negli altri vagoni,



la gente ci saliva, nelle tette stazioni, solo il suo vagone restava escluso. E anche se qualcuno fosse salito, anche solo un uomo, lei non si sarebbe sentita più sicura. C'erano ore intere per assassinarla, nella sua vettura, nessuno avrebbe disturbato.

Nico cominciava a darle dei problemi. Bisognava parlare di lui al suo amico ebreo, laggiù, nella grande città, col più saggio dei suoi conoscenti e amici. Per mezzo suo aveva conosciuto in passato l'autore, lui si accodava all'autore, o era l'autore che si accodava a lui? Si frequentavano da pari a pari. Sapeva tante cose, si poteva parlare con lui, di tutto meno che dell'autore, non gli avrebbe mai fatto un torto. Bisognava parlare con l'amico ebreo dell'anello che aveva qui, al dito.

Bastava andare a trovare l'amico ebreo, questo avrebbe mostrato ciò che lei era costretta a volere e che voleva, ma di cui aveva paura. Perché, dopo tutto, lei amava Nico. Aveva bisogno di un parere imparziale. L'amico ebreo l'accettava così come era,

IL TESTO

con le sue esigenze e le sue particolarità, ciò che un altro non avrebbe mai fatto al suo posto, e con la sua propria vocazione. Lui aveva per tutto questo le parole liberatrici. Differenza impressionante. All'improvviso, lei riusciva a respirare. Per l'amico ebreo, lei era una persona, per Nico no. Per Nico era solo qualcosa da possedere. Un bel giorno l'avrebbe piazzata nel suo negozio. Dell'arte se ne infischia. Non che la detestasse, non era ancora a quel punto, l'arte non l'aveva a quel punto ferito. Volendo Cilly, Nico in fondo non voleva che se stesso. Lui voleva solo ciò che gli faceva bene.

«Un uomo è un uomo»: menzogna, grido di guerra, forse. Su quello, Cilly era d'accordo col suo amico ebreo, ma non arrivava ad aggrapparsi solidamente a questa verità. «Non mi planterà mai, non lo farà, riuscirà sempre a farmi cambiare idea». «Non bisogna aspettare d'essere tornata laggiù», ecco che cosa l'amico ebreo ripeteva alla sua allieva, con lui si sentiva come a scuola. «Bisogna che tu lo faccia venire qui, dove perderà terreno. Non devi tornare laggiù. E' qui che devi rompere con lui. Solo qui lui ti crederà» (...)

L'autore esige che lei ritocasse il suo dramma, le prove erano già in corso. Le facevano pressione, mentre aveva bisogno di prendere tempo e tutto falliva quando la si premeva. Riappariva la sua antica sofferenza, il suo dramma non le diceva niente. Aveva un bel lanciarsi a una ginnastica mentale, cambiava tutto, ma senza renderlo migliore. L'inverno era stato duro, la neve si ammucchiava ancora lungo il marciapiede, in pieno aprile, quei mucchi di neve rendevano tutto glaciale. Vagabondava inquieta lungo i marciapiedi. Ogni volta che la neve si ammucchiava così, le capitava qualcosa che non riusciva ad evitare, qualsiasi cosa facesse. Non correggeva il suo dramma, si limitava a ritoccarlo. E non ne era nemmeno capace.

Una volta fatta a pezzi, rifiutata, incapace di stare in piedi, ecco già passata la dilazione concessa, due giorni dopo il sipario doveva alzarsi. La fine non era ancora scritta, come metterla in scena? Allora crollò, semplicemente. Non arrivava a scrivere più niente, nemmeno il suo nome. Ogni parola, una dopo l'altra, le scappava. Non bisognava chiederle più niente. Il nero si chiudeva su di lei.

Osò quello che non s'era mai fatto, la sera precedente alla prova generale, non si presentò, per evitare che esigessero da lei ciò che non aveva.

Avevano troppo tirato la corda, s'era

spezzata, tutto era finito.

Non veniva alla prova, questa femmina, con la conclusione del dramma che non era nemmeno costruita e con lei introvabile! Ci sarebbe voluto molto tempo per essere perdonata, lo sapeva bene. Ma non ci poteva fare niente. Non ce la faceva più, ecco tutto.

Era l'aperta ribellione, nel momento meno indicato, e per di più contro un tiranno, suo proprio maestro, se non creatore dell'opera. Non per niente lei aveva osato un colpo simile, si era ribellata, e contro chi, di fatto, contro il suo mediocre dramma, di cui era lei nondimeno la responsabile, mentre altri ci si rompevano la schiena sopra? Chi si credeva d'essere, dopotutto?

Qui, si procedeva diversamente dagli altri teatri, dove il testo si rispettava, qui invece non era importante. Il testo, qui, per prima cosa si metteva sottosopra e poi ancora sottosopra, fino al momento in cui fosse irriconoscibile. Qui l'arte di imparare era un metodo, non si cascava dalle nuvole, qui si faceva un'esperienza. Le logore regole non avevano qui nessun valore, si violavano deliberatamente e coscientemente. Un testo non era mai definitivo, era questo il suo principale carattere e, nota bene, un testo era materia grezza, e un autore non contava niente, qualsiasi attore aveva a teatro più importanza di lui.

E glielo facevano vedere bene quello che si poteva realizzare in scena, come si tratta qualcuno che nemmeno si presenta alle prove e che non si difende. La messinscena seminava ancora pepe rosso nel finale. Si scuoteva una cassa da morto / nella scena del cimitero / sotto la tela e dentro c'era la coppia che faceva all'amore. Vada come vuole se succederà uno scandalo, anzi lo si cercava. Il dramma scritto era troppo discreto, se mancava un po' di scandalo. Ma senza provocare un incendio, erano stati investiti cinquanta mila marchi sullo spettacolo, e ecco che questa strampalata perdeva la testa, lei non aveva niente a che fare col teatro, non aveva i nervi abbastanza solidi, non aveva abbastanza idee, proprio all'ultimo momento. Il teatro si stramalediceva per aver accettato la sua *pièce*. All'alzata del sipario, ancora si doveva aggiustare il testo.

Cilly era insopportabile, lo sapeva, e la *pièce* la faceva ammalare. Non sapeva più esattamente che cosa la terrorizzasse. Altri avevano fatto di peggio, si sapeva era ben certo, se qualcosa era costruita saldamente, reggeva il colpo. Vista da vicino, la sua *pièce* non era poi così misera, le situazioni non erano nemmeno tanto grossolane. Solamente, le parole non erano piazzate con accortezza, nella

sua ricerca dello stile glaciale, ma a lei piaceva non dire le cose direttamente, questo faceva più stridente. Gli attori avevano troppo poco da fare, reclamavano qualcosa di pepato per scacciare la noia. Due o tre audacie visive erano state aggiunte per porvi rimedio. E la *pièce* restava inferiore alla sua trama. Cilly lo vedeva bene. Dopotutto, che ne sapeva lei dei soldati? Perché, perché s'era fatta mettere sotto dall'autore?

Giacché si trattava di soldati e di come piombano su una città come vespe, logicamente era stato messo nel titolo il nome della città e così s'erano aperte per Cilly prospettive imprevedute. Lei non aveva voluto mettere in scena né la virtù dei soldati né i caratteri tipici della sua città, aveva creduto che tutti sapessero perfetta-



mente che cosa succede in tutte le città del mondo tra soldati e ragazze, non aveva voluto, descrivendo due servette, mettere alla gogna tutta la popolazione femminile della sua città, né tantomeno le servette, in quanto classe. Ma a cosa fatta, ne facevano storie a non finire.

Cilly imparò le regole del gioco, e le consorterie del tale o del tal altro, fu lei che ne pagò le spese. Si sparava sul suo dramma, ma avendo d'occhio, assai meglio di lei, quelli che lo sostenevano. Certi partiti avevano già in programma un'offensiva contro quel teatro. Aveva troppo successo, e il successo era durato troppo, l'imprenditore era ebreo, l'autore accreditato di estrema sinistra, c'era un buon terreno di polemica.

L'epoca aveva la sua particolare ferocia, era già carica di quello che successe dopo. Si voleva ad ogni costo lo scandalo. La vigilia era già passata la consegna: portarsi appresso delle chiavi per fischiare, sarebbero servite. La stampa andava alla prima ben sapendo quel che sarebbe successo. Lo

IL TESTO

scandalo era organizzato, non spontaneo, i gruppi di chi doveva mormorare erano disposti in sala in modo da fare più rumore possibile. I grandi sconosciuti, che di fatto tutti conoscevano benissimo, si davano da fare per organizzare la gazzarra (...).

Lui le consegnò le lettere come se fossero il suo salario, si piazzò a quattro passi da lei, finse di non sapere niente dello scandalo, questo riguardava solo lei, per il momento, lui tagliava corto con tutte queste storie.

Stava là, intoccabile, e nemmeno toccato, lui, il grand'uomo. Il suo orologio stava appeso con uno spago al soffitto, il tic-tac le rintronava nelle orecchie mentre leggeva le lettere. Suo padre scriveva per proibirle di rimettere piede a casa sua, questa fu la prima lettera che lesse. «Non devi tornare qui» scriveva anche Nico, «ti faranno la pelle, e la mia pure». Persone totalmente sconosciute sputavano veleno su di lei, e altre, che conosceva bene, il loro. Cilly ci mise un'ora a leggere tutto.

Un fiume deprimente di nauseabonda spazzatura si gonfiava dentro queste lettere e negli articoli, c'era da vomitare. Fece in piccolissimi pezzetti i ritagli di giornale della sua città, quelli che non ne parlavano si sentivano rappresentati dai fratelli maggiori. Ne aveva visti abbastanza, la maggior parte la bombardavano di immondizie. Uno di loro arrivava a minacciarla di morte e stampava freddamente che le avrebbero spezzato le reni se avesse avuto l'audacia di ricomparire in città. La giovane donna veniva attaccata in uno stile che ricordava lo «Stürmer» della Franconia. Il solo lato buono dello scandalo era che queste violenze si annullavano reciprocamente, riuscivano a renderla più dura. In lei succedeva qualcosa. Non aveva più niente a che spartire con gente di tal fatta.

Se il suo dramma fosse stato osceno solo la metà delle oscenità pubblicate su di lei, avrebbe capito. Perché era sorpresa, e poteva da qui dedurre la natura umana, la cattiva natura dell'uomo.

Non guardava l'autore, deliberatamente rimandava a più tardi la discussione. Lui restava piantato là, il che era un po' inquietante. Che ci faceva, meditava sulla lezione? A che rifletteva? Qualcosa di esplosivo si accumulava lentamente in lei. Quando ebbe finito con le porcherie e le sofferenze alzò la testa, preparata allo choc, ma lui colpì più duramente di quanto non si aspettasse. Lei affondò lo sguardo in una pupilla bruciante di luce satanica. Che succedeva? Pensa-

va che lei avesse interamente meritato la sua disavventura? Ignorava quale alto demone si fosse impossessato di lui, era talmente snervata che non arrivava a dire parola cui lui potesse rispondere, sapeva che lui ora cercava un pretesto, lei voleva dominarsi. Bisognava che non potesse dire di averla fatta piangere. Probabilmente concedeva, almeno, che lei non fosse il suo cane. Lei l'aveva abbandonato, ma il castigo non s'era fatto aspettare. Ci si divertiva. Per parte sua, lui rimaneva su una posizione di un'altezza senza pari, era talmente più in alto di lei, lei stava là, davanti a lui, tanto duramente strapazzata, lui non le faceva grazia di niente, il suo sguardo non la mollava. Che domatore era! Lei non aveva che da imparare, a malincuore, che significava attirarsi un simile scandalo.

Non arrivava a dir parola, non gli offriva il benché minimo pretesto all'esplosione che stava lì lì pronta a scoppiare. Giacché non aspettava che un pretesto, lei non doveva che guardarlo. A quel punto, sarebbe stata perduta, qualsiasi cosa succedesse non c'era più modo di difendersi. Era perduta.

Se cercava qualcosa organizzando tali scandali, se non era semplicemente il piacere di nuocere, lei non capiva dove volesse arrivare e, ormai, non gli obbediva più. Lo trovava incredibile. Lo choc l'aveva appena raggiunta.

Il suo sguardo era un coltello, ammazzava tutto dentro di lei, al momento cruciale. Era proprio quando il colpo veniva da lui che lei ne sentiva gli effetti. Aveva perduto tanto in questo solo momento, e anche a causa di lui, senza lui, niente importava. Era venuta là con l'ingenuità con cui una vergine si fa ingravidare. Dopo tutto, lei aveva dato qualcosa, o almeno se lo immaginava, una cosa che non si dà tanto facilmente, e la ingiuriavano da tutte le parti. Aveva il diritto di aspettarsi da lui una parola, magari una sola, e di aspettarsi che lui non restasse là piantato come un robot, ostinato nella freddezza dei suoi sentimenti. Non aveva il diritto, adesso, di trattarla così. Se la trattava così adesso, la scacciava lontano da sé. Saliva in lei una collera che non era una collera banale e che aveva delle conseguenze. Questa collera era un'aggressione contro se stessa, la tagliava fino al fondo della sua propria carne. Lo scorpione che si vede accerchiato dal fuoco rivolge il pungiglione contro se stesso; così si trattava lei. Non voleva più niente da lui, era finita. Anche se doveva trascinare tutto questo come una catena fino alla fine della sua vita.

Non sarebbe più andata al massacro per lui. Noi soli sappiamo fino a che punto possiamo andare, e se solo po-

siamo andare. Ma se fosse rimasta sua, ci avrebbe rimesso. Lo vide all'improvviso, perfettamente fredda. Lei gli rifiutava l'obbedienza, pienamente consapevole del suo atto. Era necessario che facesse a meno di lui, senza forse arrivare a liberarsene del tutto. Doveva imparare a cavarsela senza di lui, a partire da questo momento, lei avrebbe preso un'altra strada. Doveva vivere la sua vita, e se non viveva più nella sua luce, ebbene, avrebbe fatto a meno di questa luce.

Vicino a lui, era tutta sconquassata. Bisognava essere assai più forti di lei per non avere niente da temere, quando si viveva con lui. Oppure bisognava essere protetti da un uomo che tenesse le sue difese. Lui aveva sconvolto la sua vita così profondamente che era impossibile tornare su quel



passato. Niente sarebbe stato come prima. Lui le rubava la città di provincia che lei amava, la reputazione alla quale teneva, e una volta che gliele aveva rubate, l'una e l'altra, una volta che da ogni parte l'avevano ingiuriata, lei ritrovava il suo orgoglio. Prese la porta, con tutte le sue lettere, e non ripassò mai per quella porta. Lei e lui non avevano mai scambiato parola.

Ne aveva ingoiate tante e tante, con un uomo simile, non doveva fare la sdolcinata, doveva chiudere gli occhi su un sacco di cose e li aveva chiusi. Tutto questo non era servito a niente. Non aveva meritato questo sguardo. Se lui aveva fatto qualcosa per lei, quello sguardo la cancellava. Non riusciva più a dimenticarlo. L'inchiodava sul posto, non c'era modo di passare oltre. Avrebbe perso lo spettacolo di un genio. E anche se avesse voluto con tutta se stessa ritornare da lui, si ricordò, ancora una volta, che lui l'aveva già scacciata. Non c'era più niente da fare. Era finita, ecco tutto. Forse lei era suscettibile.

IL TESTO

MARIELOUISE FLEISSER

di Franca Angelini

Per qualche anno, a partire dal 1922, Marieluise Fleisser visse con Bertolt Brecht a Monaco di Baviera, dove lei, proveniente dalla piccola città di Ingolstadt sempre in Baviera, studiava e Brecht, anche lui giovanissimo, cominciava la sua carriera. Questo incontro valse alla donna il profitto di un'osservazione da vicino di un uomo geniale, uno choc psicologico - sentimentale, infine un lungo periodo di latitanza e poi di occultamento letterario.

Ricordata soprattutto come discepola di Brecht, sia pure tra le migliori, la Fleisser ha visto l'edizione completa delle sue opere solo nel 1972 (Francoforte, Surkamp, a cura di Günter Rühle), a tre anni dalla morte. Klaus Völker, il primo biografo non apologetico di Brecht, parla così di lei, nella fila delle attrici e scrittrici come Carola Neher e Elisabeth Hauptmann, segnate per la vita dalla presenza del drammaturgo: «Marieluise Fleisser, invece, prese la ferma decisione di abbandonare lo scrittore. Non volle rassegnarsi al matrimonio e allo scandalo che di lì a poco suscitò il rifacimento di Pionier (Purgatorio) a Ingolstadt, fatto da Brecht. Piena di stizza, si fidanzò avventatamente con lo scrittore Helmut Draws - Tychsen, un originale al cui fianco prese a viaggiare per l'Europa.

Malgrado tutti i tentativi fatti da Brecht per riconquistarla, fu irremovibile. Soprattutto come autrice ella voleva finalmente liberarsi dall'influenza dominante di Brecht tanto più che, come individuo, con lui e i suoi amici, si era sempre sentita molto sola. D'altro canto, Draws - Tychsen, che ella cominciò a caratterizzare in un dramma come «pesce degli abissi», voleva «prendere tutto il suo essere». Quando nel 1933 i suoi due corteggiatori dovettero emigrare, Marieluise Fleisser ritornò definitivamente a Ingolstadt e, quando i suoi libri furono bruciati e le fu proibito di continuare a scrivere, l'unica via di uscita le parve il matrimonio con un amico di gioventù dal quale, per gratitudine, dovette adesso lasciarsi sfruttare. Più tardi era solita definire

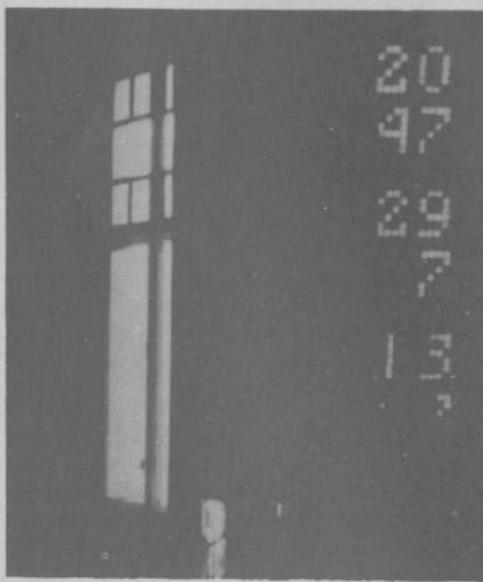
questi anni «un vero e proprio limbo»: «Me l'ero voluta. Quell'uomo mi di-
struggeva e non mi aiutò nessuno spi-
rito protettore, di me soltanto la
mano emergeva ancora e io dovetti
annegare» (Vita di Bertolt Brecht, Ei-
naudi 1978, pp. 138-9).

È notevole, in questo ritratto, il modo
in cui la Fleisser intreccia decisioni di
autonomia e decisioni opposte di sog-
gezione; e, nello stesso senso, lavoro e
sentimenti, scrittura e matrimonio,
disordine, ribellione e ordine, conform-
ismo. Una vita in cui il melodramma
si accetta e si scrive, però nelle
parole corrosive del giudizio e nella
freddezza dell'analisi. È il motivo per
cui la Fleisser piace oggi alla più gio-
vane generazione tedesca dei Fassbin-
der, Kroetz, Achtenbusch, ai cultori
della «differenza» (del sesso, dell'età,
dell'erotismo, della razza) e ai poten-
ziatori dei margini perché il centro
esplode. La Fleisser come Döblin o
come Fontane; invece di Brecht.

In Avant-garde (Monaco 1963,
Francoforte 1972, trad. francese Edi-
tions de minuit 1981), di cui pubbli-
chiamo di seguito qualche pagina, la
scrittrice costruisce sul suo incontro
con Brecht, «tra una provinciale e un
genio» come l'ha definito, una scrit-
tura di finzione, una breve novella,
un bildungsroman condensato. Inter-
essa, in primo luogo, il modo in cui
l'autobiografia, dalla quale pure si
parte, viene poi cancellata dall'esem-
plarità della vicenda, dallo stile im-
placabile della scrittura, dall'adozio-
ne, per sé, della terza persona. La
donna della novella viene infatti chia-
mata Cilly Ostermeier, Brecht invece
l'Uomo, o l'uomo, l'autore, il genio.
È questo l'unico sintomo di un'alteri-
tà pensata polemicamente; il nome,
che ha la funzione di individuare, è
riservato alla donna, l'essere debole,
la vittima, ma anche la persona meno
dotata, la più comune, la provinciale;
mentre il personaggio forte, l'uomo,
non ha nome, sta nella specie, nella
serialità. Anche se si tratta della spe-
cie del genio e dell'autore che, nell'e-
timo, è colui che aumenta con la sua
creazione, la sua opera, il volume del
mondo. Questo rovesciamento, la ra-
gazza come identità e l'autore come
specie, è l'unica nota polemica del
racconto. Che per il resto procede nel
senso dell'analisi, in modo «epico»,
alle dovute distanze dal calore dei
sentimenti, senza aura, senza abban-
doni alla rievocazione. Il dato di par-
tenza biografico si dimentica, per
questa via, a vantaggio della novella
d'educazione all'autonomia e, con-
temporaneamente, alla scrittura
come segno dell'autonomia. È signifi-
cativo infatti che la ribellione della
donna avvenga su un «cattivo uso»
(come avrebbe detto Brecht) di un
suo testo drammatico, Die Fusswa-

schung (La lavanda dei piedi), ribat-
tezzato alla rappresentazione Pionieri
e poi Purgatorio a Ingolstadt. La pri-
ma ebbe luogo allo Junge Bühne di
Berlino nel maggio 1926; la Fleisser,
che si trova nel suo paese natale dove
trascina una mediocre storia d'amore
(con il Nico del racconto) viene bru-
scamente convocata per lavorare al
suo copione ma resta paralizzata nelle
sue capacità creative di fronte all'uso
strumentale che di esso si fa in quel
teatro, dove Brecht è il dramaturg in-
discusso e dove il regista, Jakob Geiz,
lavora ai suoi ordini.

«A quei tempi alla Fleisser — ricorda
ancora Klaus Völker — il significato
politico del suo dramma non era af-
fatto chiaro. Aveva voluto raccontare
una storia quasi comune. A Ingol-
stadt arrivano dei genieri, costruisco-



no un ponte, tentano approcci con le
ragazze e ripartono» (Vita di Bertolt
Brecht, cit. p. 145). Nella messa in
scena, la pièce diventa scandalosa, un
attacco al patriottismo e alla pruderie
bavarese. La Fleisser non sopporta lo
scandalo, ma soprattutto non accetta la
regia di Brecht, in teatro dopo che
nella vita. Capisce anche che per na-
scere alla scrittura, per essere an-
ch'essa un «autore», deve essere sola.
La scrittrice deve al suo «maestro» al-
cune lezioni essenziali: quando mette
in bocca a Brecht frasi come «devi
scrivere come un bambino», «è impor-
tante l'ingenuità, scrivi in modo sem-
plice; se è necessario, fai errori, non
hanno importanza», è del suo proprio
stile che parla.

Quel che appartiene interamente alla
Fleisser è invece la vibrazione sotto la
semplicità, la tensione che lega giovinezza
e dolore e un pudore scontroso;
contro chi, se non contro se stessa?

(Il testo è tradotto da Avantgarde, Editions de
minuit, 1981)

NUOVA **dwf**

donnawomanfemme

quaderni di studi internazionali
sulla donna

Per legge di natura. Donne e scienza

*Dominio ed esclusione: le donne e
la scienza*, di Hilary Rose
*Sociologia animale e fisiologia poli-
tica*, di Donna Haraway
Maria Sibylla Merian

*Il transessualismo: la genesi dell'i-
dentità sessuale*, di Marina Fronta-
li

*Dicotomie cerebrali e differenze
fra i sessi: metodi, limiti e proble-
mi della ricerca sulla lateralizzazio-
ne emisferica*, di Susan Leigh Star
«La lunga noja della gravidanza».
*La medicina del Settecento di fron-
te alle donne incinte*, di Anna Par-
ma

*Genetica e parità di diritti: il rico-
noscimento di paternità*, di Lucia-
no Terrenato

17

1981

00195 Roma - V.le Angelico 301
Tel. 06/3599465

Le edizioni delle donne

propongono in abbonamento
al prezzo speciale di Lire 50.000 dieci
volumi di saggistica e narrativa che
potrete ricevere a casa dall'ottobre 1981
all'ottobre 1982

*Ingaborg Bachmann, Marina Cvetaeva,
Marguerite Duras, Gertrude Stein,
Eudora Welty ed altre scrittrici
prestigiose che documentano il contributo
femminile alla letteratura del nostro
tempo*

Cedola di abbonamento 1981/1982

cognome e nome

indirizzo

cap

città

ALLEGO RICEVUTA DI LIRE 50.000
VERSATA SUL C.C. 2167460/01/53 COMMIT-
MILANO INTESTATO A EDIZIONI DELLE
DONNE SRL

PROVVEDO INVIARVI IN BUSTA CHIUSA
ASSEGNO BANCARIO DI LIRE 50.000 N.

DESIDERO RICEVERE IL VOSTRO
CATALOGO GENERALE

RITAGLIARE E SPEDIRE IN BUSTA
CHIUSA A:
EDIZIONI DELLE DONNE, VIA
CIRCO 9, 20123 MILANO

Il rischio è una cosa, la paura è un altro paio di maniche. Di fronte alla medesima percentuale — secondo la medicina — di rischio d'aborto o di mongolismo nelle donne incinte dopo una certa età, l'uomo reagisce in modo diverso dalla donna, le donne spesso in modo diverso l'una dall'altra. Solo apparentemente il rischio è lo stesso, nell'esperienza non lo è. Nadine Fresco e Danielle Silvestre riferiscono d'una ricerca presso l'Hopital des enfants di Parigi.

IL RISCHIO E LA PAURA

di Nadine Fresco e Danielle Silvestre

Il rischio è una cosa. Quantificabile, oggetto di ragionamento e di scienza, dovrebbe circolare agevolmente, senza equivoci né contestazioni, fra chi si trova a discuterne: perlopiù un medico e il suo paziente. Ma non è così. Le cose vanno in tutt'altro modo, e se il rischio è un conto, la paura è un altro paio di maniche, e si calcola in termini diversi.

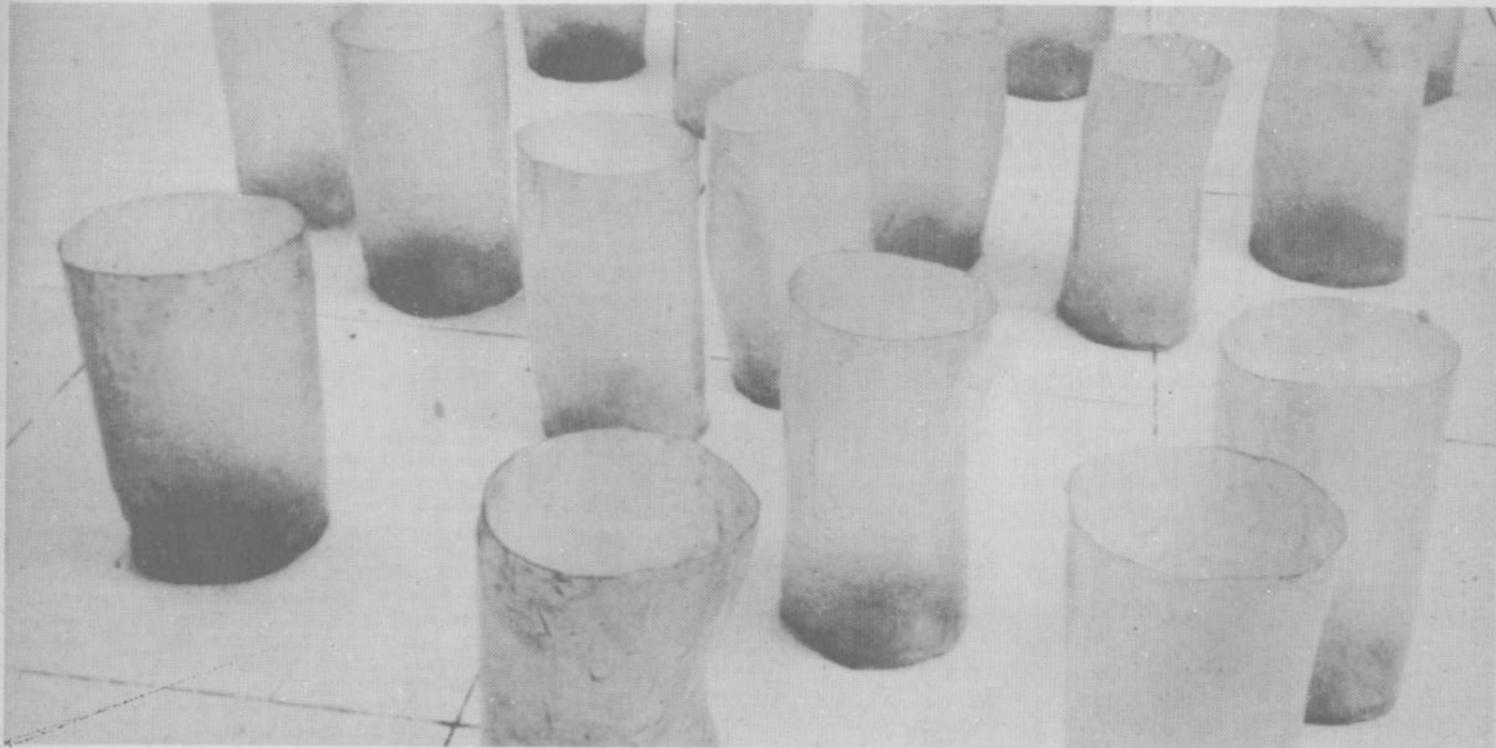
Questa discordanza ci ha colpito assistendo a una domanda di diagnosi prenatale da parte d'una madre che già aveva avuto un figlio mongoloide (1). Incinta di nuovo, scossa dal dramma che le ha già sconvolto la vita, una donna chiede un'amniocentesi. È una richiesta eminentemente e imperiosamente soggettiva. Alla quale viene risposto in termini oggettivi e numerici di rischio statistico e di garanzia scientifica. A una vicenda intimamente personale viene opposta una vicenda altrui, quella della coorte di donne più giovani di x anni, che dunque corrono x meno di rischio. Non solo, ma al timore d'un secondo

disastro, viene opposto il rischio d'aborto provocato dall'amniocentesi. Avendo assistito per parecchi mesi alle visite d'un servizio ospedaliero di ginecologia, ci siamo rese conto fino a qual punto questo secondo rischio, che la letteratura scientifica valuta all'1 per cento, veniva diversamente presentato a seconda che il medico giudicasse l'amniocentesi indispensabile, per esempio, a una donna di 43 anni o si trovasse di fronte a una giovane, la cui gravidanza si svolgeva senza problemi, ma che veniva da lui perché già una volta aveva partorito un mongoloide e temeva il ripetersi del dramma.

Alle vere ragioni della reticenza medica a «concedere» questo tipo di analisi alle madri di mongoloidi (mancanza di tempo, alto costo, scarsità di laboratori che la praticino correttamente, scarso interesse scientifico per una diagnosi abituale ecc.) si mischiavano argomenti apparentemente scientifici («Lei non corre un rischio particolare, non s'è ancora vista una donna partorire due mongoloidi») in realtà assai discutibili, la maggior parte dei genetisti europei non trovandosi per il momento d'accordo sui rischi di ricorrenza del mongolismo (2).

E dall'altra parte la posta in gioco per queste donne è tale che più d'una di loro, non sopportando di portar avanti una gravidanza al buio, è decisa ad abortire se non trova un medico che accetti di prescrivere l'amniocentesi. Il potere del medico appare duplice e come contraddittorio. Mettendo in guardia le donne che vengono a farsi visitare dal rischio d'un figlio

LA RICERCA



malformato, sono spesso essi stessi ad evocare e quasi dar corpo alla minaccia. Al medesimo tempo, annunciando il risultato favorevole dell'analisi, poco dopo sono loro ad annullarla.

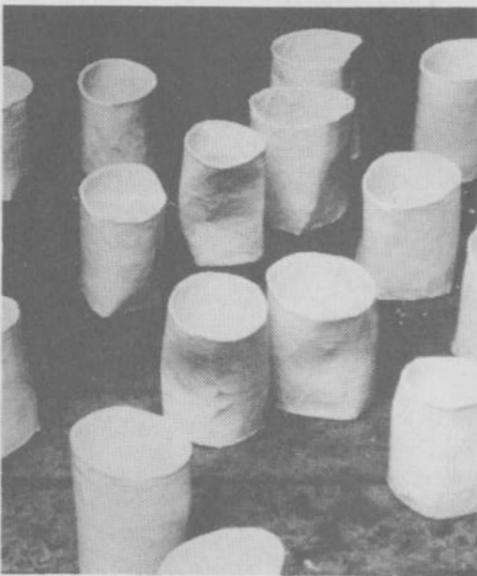
Di fronte a una paura in tal modo indotta dal medico, le donne restano sovente perplesse. Così la signora R.: «Insomma, ero preoccupata perché c'è un rischio, visto che mi hanno detto di fare l'analisi. Dunque ho pensato che il rischio c'era e che non si sa mai». Ma sempre lei afferma un momento dopo: «Se fossi stata sola, se il medico non mi avesse spinto, l'amniocentesi non l'avrei fatta. Dentro di me non avevo alcun timore». «Dentro di me» opposto all'interrogativo scientifico: confronto inuguale, davanti al quale si capisce che le donne facciano tacere l'esitazione, se non l'angoscia.

La differenza nella valutazione del rischio non si dà solo fra pazienti e medico, ma anche fra pazienti. Dato un certo contesto, nel quale l'amniocentesi non è che uno degli aspetti della medicalizzazione della gravidanza, uomini e donne si esprimono quasi sempre in modo diverso (3).

Quasi tutti i padri che abbiamo sentito manifestano sentimenti molto positivi verso la medicina e la scienza in genere. Considerano buono ogni progresso scientifico e dicono che bisogna «profittarne» (espressione ricorrente). Si esprimono in termini oggettivati e razionalizzati. Cifre, esami, dosature, strumenti, niente gli sfugge di ciò che è all'avanguardia del progresso. Naturalmente gli uomini sono più abituati delle donne alla razionalizzazione, ma ci sembra indubbio che in questi casi gioca qualcosa di specifico, inerente alla medicalizzazione della gravidanza. Dalla quale alcuni di essi si sentono come emarginati, la coppia moglie - marito spostandosi nella coppia moglie - medico. Per compensarsi, il marito sposa del medico quel che può sposare, la scienza. È dalla scienza che il signor D., per esempio, attinge le sue certezze: «Io lavoro sulle statistiche, e so che il 2% vuol dire una bassa percentuale di probabilità». Al che la donna, immancabilmente, fa eco: «Anche se il rischio è ridotto, può sempre cadere su di me». In questo tipo di evento e intervento medico la donna è evidentemente coinvolta più dappresso, nel vivo del suo corpo. Per lei il rischio non è una cifra, le si annida dentro, dove il figlio s'è radicato e sta crescendo, e dove può crescere bene o male, e perfino morire.

Rischio e paura fanno reagire diversamente donna e medico, ma anche le donne fra loro. Perché la paura è una faccenda molto personale e due donne non vivono allo stesso modo lo

stesso rischio. Ecco un esempio. Siamo nel gabinetto d'un genetista. Entra la signora S.. Ha 38 anni, è sposata da cinque, ha un figlio di tre anni e mezzo. È incinta di due mesi. Avvertita dal medico, senza altri particolari, che esiste una diagnosi prenatale, viene dal genetista perché gliela prescriva. Questi, senza prender posizione, la informa in termini neutri dei due rischi che corre: 1 per cento di rischio, derivato dall'età, di partorire un mongoloide e 1 per cento di rischio, quale che sia l'età, che l'amniocentesi provochi un aborto. A questo punto, la signora S. sussulta: «1 per cento di rischio d'aborto, ma è enorme!» E dopo una breve riflessione, rinuncia; porterà avanti la gravidanza senza ulteriori interventi. Esce. Entra la signora L.. Ha 38 anni anche



lei, è sposata da dieci e con una figlia di sette. E incinta di due mesi e mezzo. Un'amica della stessa età le ha parlato di diagnosi prenatale, lei s'è rivolta al suo ginecologo che l'ha girata al genetista. Questi, negli stessi termini di prima, spiega alla signora L. i due rischi che corre. La signora L. non si sofferma un attimo sul rischio d'aborto, mentre interroga a lungo il medico sul mongolismo, sul grado di sicurezza della diagnosi prenatale, statistiche internazionali incluse. Ripetute volte gli chiede se, in caso di diagnosi sfavorevole, è certa di poter abortire. «Non vedo nulla di più tremendo che avere un figlio mongoloide. Neanche pensarci, questo rischio non lo correrò. Non lo potrei sopportare. L'1 per cento! E davvero troppo».

Si vede dunque come due donne della stessa età, poste di fronte alle stesse informazioni fornite dallo stesso medico in tono oggettivo e senza alcun tentativo di influenzarle (cosa lontana dal costituire la norma), una volta rinviate alla decisione, reagiscano in

LA RICERCA

modo del tutto diverso. È chiaro che per la signora S. l'1 per cento di probabilità d'aborto pesa più dell'1 per cento di probabilità di mongolismo. Per la signora L. vale esattamente il contrario. 1 per cento non è dunque uguale a 1 per cento. Il rischio ha un bell'essere identico, la paura che provoca in due persone diverse è diversa. Un colloquio appena attento, nel quale il medico avesse ascoltato oltre che informare, avrebbe consentito di percepire, almeno per grandi linee, che cosa nella storia della signora S. le fa temere sopra ogni cosa l'aborto, mentre la signora L. privilegia in modo drastico il rifiuto d'un figlio mongoloide.

Le domande poste dai futuri genitori al medico nel caso d'una diagnosi prenatale o d'una visita genetica — come in genere in qualsiasi consultazione medica — sono ogni volta caricate d'un interrogativo e d'una angoscia che va molto oltre il problema specifico che li induce — in questo caso la rilevazione *in utero* di un'anomalia — e che ogni volta rinviano a ciò che il desiderio di aver quel bambino implica per lui e per lei. Come il consiglio genetico, la diagnosi prenatale è una risposta. Ma come risposta, occulta spesso una serie di problemi. Per sua stessa natura l'approccio medico fa ostacolo a che si esprima la complessità e qualche volta l'ambiguità della domanda rivolta dal paziente. E questo si trova a chiedere alla medicina una risposta puntuale e scientifica (1% = 1%) a problemi che non lo sono.

NOTE

(1) Silvestre D. e Fresco N., *La demande de diagnostic prénatal après la naissance d'un enfant mongolien*, in «Rev. Méd. Psychosom.», 1979, I, II.

(2) Schwinger E., Hausmann M., *Prenatal diagnosis of a second free trisomy in a mother with a previous child with Down - syndrome*, in «Proc. of the 3rd Europ. Conf. on Prenatal Diagnosis of Genetic Disorders», Erke, Stoccarda, 1979.

(3) Fresco N., Silvestre D., Boué J., *Le diagnostic prénatal. Etude psychologique. L'intervention des médecins dans le grossesse*, in «J. Gyn Obstet. Biol. Repr.», 1978, 7, 961.

Come si coniugano donne e scienza? Solo come esclusione delle prime dalla comunità scientifica? O come un sapere che assume la donna come oggetto, di cui occorre mettere in dubbio la neutralità? Possiamo interrogarci su quale sia l'emotività, oltre che la razionalità, che guida la scoperta scientifica?

Partita da una iniziale diffidenza Danielle Mazzonis abbatte, non senza ironia, le certezze apparenti e ridisegna i confini di una problematicità, prendendo spunto dall'ultimo numero di D.W.F.

IL SESSO DELLA SCIENZA

di Danielle Mazzonis

Devo dire che non mi piace proprio questo argomento, donna e scienza. Che c'entrano, le donne e la scienza? Questi e, queste congiunzioni da tavola rotonda, hanno in genere un forte



valore irritante, specie per chi, come si dice, «ha una mentalità scientifica». Eppure l'ultimo numero di *dwf* (*woman, woman, femme*, estate '81, *Per legge di natura, donne e scienza*, pp. 125, L. 4.500) mi ha confermato un'altra volta quello che forse avevo già capito, cioè che questi discorsi un qualche senso, testardo, ce l'hanno pure. Mia sorella, molto più brava di me, che fa l'astrofisica a Parigi, «donna riuscita», scienziata con tutti i requisiti e i riconoscimenti, non parla d'altro, forse perché è un po' americana di formazione. Tanto vero che il problema femminista per lei, almeno come l'ho capito io dai suoi discorsi, consiste nel fare occupare più posti possibili, e più borse, più *grants*, più presidenze di commissione a donne scienziate. Si sa come sono le sorelle, si specializzano per essere diverse. E così più mia sorella è diventata americana, più io ho scelto il mio lato europeo. Come dire che questo materialismo dei posti e del potere un po' mi irrita, mi sembra poco femminile e

poco scientifico, anche se tutti sanno e anch'io l'ho sentito dire che il potere è molto frequentato sia dalle donne che dalla scienza.

Parlando più sul serio, c'è una ragione per cui il problema scienza - donna a prima vista, mi sembra sempre mal posto. Per i membri della comunità gli scienziati non sono né donne né uomini, sono, appunto, scienziati. Cioè gente che viene valutata dai suoi risultati, senza alcun riferimento alle loro connotazioni particolari, di sesso, di razza, di temperamento, di ideologia, di cultura o di colore dei capelli. Una poesia parla moltissimo di colui o colei che l'ha scritta. Un'equazione o un esperimento parrebbe proprio di no, che non ci riveli niente del suo autore. Tanto vero che la sua validità consiste appunto nel fatto che chiunque può ripeterlo ottenendo sempre lo stesso risultato.

Devo dire che, riflettendoci, questa obiezione mi sembra pochissimo rassicurante. Perché, naturalmente, colui che dovrebbe o potrebbe ripetere l'esperienza, pratica o mentale, è appunto un membro, qualsiasi, della comunità scientifica (che, in teoria, si definisce appunto come colui o colei che accetta le regole in base alle quali si fanno gli esperimenti). Ora, è un fatto, che ha poco a che fare con le definizioni dell'ideale di verità che sta alla base della corporazione degli scienziati, ma non per questo è meno vero, che le donne in questa comunità di fatto sono largamente sottoprivilegiate nonostante l'ideologia universalistica o democratica che la scienza informa di sé. Ci saranno anche i casi di Marie Curie o di Rosalind Franklin. Ma a chi non viene il dubbio che la signora Curie non sia stata lasciata alla sua pechblenda solo perché era un lavoro troppo ripetitivo e faticoso, quasi paragonabile alla cucina? O chi non sa dei guai passati dalla Franklin, che non ha scoperto la doppia elica, anche perché lavorava da sola e nessuno le diede un collaboratore?

Dunque, il dubbio è giustificato. Chiunque, dice la scienza, deve poter ripetere l'esperimento e ottenere il risultato. Ma questo chiunque è in genere un uomo, visto che la comunità discrimina, contro i principi che professa. Poi il mio dubbio si aggrava. Leggo su *dwf* delle discriminazioni subite nei laboratori scientifici, e so bene che è tutto vero. Ma poi c'è di peggio: c'è un dubbio che investe un po' la natura del lavoro scientifico, non le sue condizioni di fatto. Non c'è solo la discriminazione, contro le donne, nei laboratori. C'è anche qualche vantaggio, spesso. I «migliori» ti aiutano, ed è vero che l'ideologia «democratica» e progressiva della scienza non è solo ipocrisia, buona per l'esterno. Come è vero che in questa co-

LA RICERCA

munità di frati devoti a un ideale austero, può anche bastare introdurre un elemento di colore di vivacità per essere accolte e vezzeggiate. Sarà vero oggi, in tempi di big science, dove sempre più nei laboratori donne e uomini lavorano «per» gli strumenti, ma sarà stato vero anche in altre epoche, nel Seicento delle *femmes savantes* o nel Settecento dei salotti *philosophes*. Eppure, le mie sorelle non hanno brillato, non sono mai state stelle di prima grandezza, anche meno che in altri campi. In questo secolo i nomi davvero centrali stanno tutti nelle scienze umane, una Melanie Klein, una Ruth Benedict, una Margaret Mead. Nelle scienze della natura non c'è nulla di simile, mi pare. Come mai, neanche una? Avrà ragione Edmund Wilson e la sociobiologia? Dipenderà davvero dalla genetica? Direi che proprio una domanda di questo genere è quel che ci vuole, per evitarti una depressione.

Perché qui è proprio la scienza a venirti in soccorso, a mostrarti che non c'è proprio nulla di scientifico in queste pretese di generalizzare dati a caso o di allargare a dismisura il senso delle ipotesi, fuori di qualsiasi ragionevole contesto. La scienza non dà un gran posto alle donne come soggetti. In compenso quando se ne occupa come di oggetti, la sua neutralità è ancora più clamorosamente messa in causa. Sarà solo un fatto, non una legge, ma certo è un fatto che si ripete da secoli: ogni volta che uno scienziato si occupa della differenza dei sessi, e delle donne in particolare, il risultato è sempre lo stesso, ricoprirsi di ridicolo agli occhi della generazione successiva dei suoi propri colleghi.

Torno a interrogare la scienza, rinunciando per il momento a pensare alle mie simili. Torno, in particolare, a interrogarmi sul suo carattere democratico, sull'idea che un esperimento può essere ripetuto con lo stesso risultato, e da chiunque. Mi accorgo che questo non dice nulla della scoperta, parla solo della sua verifica (o falsificazione). In effetti gli scienziati non dicono nulla della scoperta, non se ne occupano, in genere l'attribuiscono al caso (solo nei discorsi celebrativi l'attribuiscono al *genio*, un tema su cui la scienza ha brillato in strafalcioni almeno quanto in materia di differenze sessuali).

Qui ci imbattiamo in due temi che ci riguardano, forse. Uno è l'aspetto individuale, soggettivo, in qualche modo emotivo della ricerca, proprio quell'aspetto che la scienza come tale deve reprimere, se vuol essere se stessa (l'esperimento, siamo sempre lì, deve poter essere ripetuto da chiunque, con lo stesso identico risultato). E dunque il soggetto nella scienza

non esiste, è anonimo, del tutto smaterializzato. Ora, nella scoperta questo aspetto è in primo piano, ed è curioso che proprio questo sia l'aspetto in genere negato alle donne (cui invece non si negano doti di razionalità e di diligenza: le donne sono il classico soggetto della ripetizione accurata e in questa veste, «utilissime» in laboratorio). Forse, mi chiedo, non esiste un solo tipo di soggettività, di emotività, di affettività. Forse, non esiste la razionalità maschile e l'emotività femminile. Forse l'emotività del padre, e dello scienziato, è diversa da quella della madre, e della donna? Forse questa è più vicina a quella dell'artista? Einstein ha parlato del lato estetico del percorso della ricerca, dell'eleganza e dell'armonia come valori guida di una tensione verso la



configurazione di un'ipotesi. Si sa, del resto, che da tempo l'attenzione degli studiosi di scienza, soprattutto oltreoceano, si è concentrata molto su quest'aspetto, che qualcuno chiama *serendipity* (e di cui si è occupato da noi Carlo Ginzburg, in un saggio molto discusso, *Spie*). Ora, la serendipity è l'attività del cacciatore, quella di evitare gli agguati e di distinguere le orme. In una parola di confrontarsi col caso. Siamo di nuovo a un problema, che ci riporta alle donne. Le quali, infatti, si occupano da sempre del caso, si preoccupano assai più degli uomini di confrontarsi direttamente con quello che in scienza anglosassone si chiama appunto *random*. Un figlio, a differenza di un prodotto industriale, ma anche a differenza di un prodotto artistico o scientifico, non è un prodotto programmabile, esatto, dotato di caratteri prevedibili e scelti secondo criteri più o meno razionali. La combinazione dei caratteri individuali presenti nei due patrimoni genetici d'origine non è predeterminabi-

LA RICERCA

le (non fino ad ora, almeno, non fino al momento attuale della ricerca dell'ingegneria genetica. Anche se non è mancato, nel femminismo soprattutto americano, chi ha sognato che presto questa difficoltà sarebbe stata superata e questa differenza rimossa). Il dubbio che si potrebbe avanzare è che l'equilibrio femminile sia così teso al confronto diretto col *random* nella quotidianità della vita degli affetti, da rendere più difficile questo confronto in una sede diversa. Ovvero, forse più facilmente, che la donna creda troppo facilmente all'ideologia che sostiene questo processo, che vi si adatti troppo, che dia troppo credito al suo aspetto universalistico e tautologico e non faccia caso al suo aspetto più segreto, quello che porta alla creatività e che richiede un'educazione, un training, un modo di formazione anche dell'affettività che, pur non formalizzato e dichiarato in modo esplicito, non per questo è meno fondante.

Sono solo dubbi, naturalmente. Ma dubbi che proprio la lettura di *dwf* mi pare convalidino, sottraendoli al sospetto di una privatezza eccessiva. Leggo, nell'introduzione redazionale, la domanda sul perché il movimento femminista «non abbia prodotto granché (in senso critico e propositivo) al livello delle discipline biologiche». E vero, è la prima volta che un movimento non può svilupparsi senza confrontarsi con una scienza naturale, quella che fonda la differenza come valore (se gli individui fossero tutti uguali la specie si estingerebbe) e che si presta più di ogni altra a ideologizzazioni reazionarie e organizzate. Il saggio di Hilary Rose, *Domino ed esclusione: la donna e la scienza*, muove dal riassunto del movimento radicale di critica alla neutralità della scienza (Ravetz, Cini, Sohn Rethel) e individua una specificità dell'approccio femminile al problema (ed è in parte dalle sue considerazioni su affettività e produzione che ho sviluppato qui il mio punto di vista).

Gli altri saggi si occupano prevalentemente di biologia e di critica della sociobiologia. Non direi che in nessuno dei saggi si presenti ancora un punto di vista del tutto autonomo e nuovo rispetto al dibattito della sinistra su queste tematiche. Ma anche questo è naturale. Il mondo non è stato fatto in un giorno. E anche disfarlo rischia di essere un lavoro lungo quanto la creazione (si sa, del resto, che le donne amano il lavoro di Penelope, fare e disfare. Che non sempre è tempo sprecato).

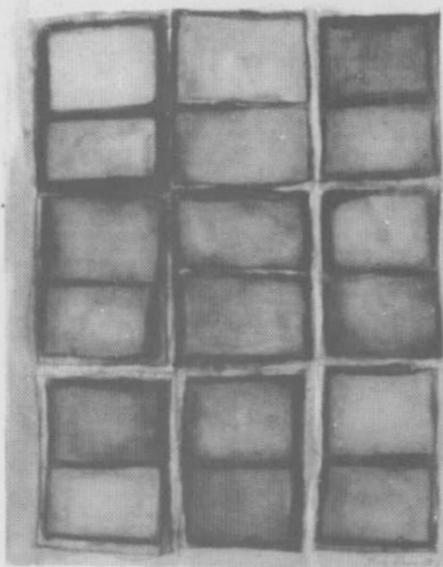
Fra le donne e il linguaggio, si dice, c'è un rapporto di estraneità o di espropriazione. Se interroghiamo i linguisti, scopriamo che nel discorso non vi è un solo soggetto: dietro colui (o colei) che parla vi è un «proprietario» del discorso, un «personaggio» distinto, scisso dal primo. Se per le donne è difficile prendere la parola, se essa è loro subdolamente sottratta, quali sono i meccanismi di questa esclusione? È il silenzio contrapposto alla parola, è il linguaggio del corpo, è la rivendicazione di una «parola» femminile diversa, la via di uscita da questa estraneità? O è possibile volgere a proprio favore la scissione del soggetto dentro il discorso?

LA RICERCA

SE CHI PARLA È UNA DONNA

di Valeria Boccia

«Chi parla?». Trovo questa domanda in testi molto diversi tra di loro: ad esempio in Roland Barthes, dove si interroga sul testo letterario, (1) e in un saggio di Nadia Fusini (2) a propo-



sito della donna che scrive. È facile rispondere a questa domanda citando il nome dell'autore ma, per Barthes, «colui che parla (nel racconto) non è colui che scrive (nella vita) e colui che scrive non è colui che è»; per Fusini «il nome dell'autore "persona" giuridica responsabile di un certo prodotto, non è che un mezzo per eludere la risposta alla domanda, occultando il corpo di chi parla (scrive) e la differenza sessuale da cui quel corpo è segnato». Le analogie finiscono qui: Barthes, affrontando l'analisi del racconto vuole distinguere il narratore, funzione linguistica interna al racconto, dall'autore, entità extra-linguistica; a Fusini invece interessa il rapporto tra il corpo (sessuato) e il testo, per lei lo status sociologico e giuridico dell'autore nasconde il «rimosso sessuale che fonda la (falsa) verità di ogni discorso».

Ciò che mi colpisce in queste analisi, con tutte le loro differenze, è il fatto che mettono in evidenza una scissione del soggetto parlante: da una parte vi

è colui che produce il discorso, che parla o scrive, essere sessuato, corpo, socialmente e storicamente determinato (parlare, scrivere, sono attività concrete e determinate almeno quanto qualsiasi altra); dall'altra parte vi è il soggetto del discorso, separato da chi l'ha prodotto, «io» asessuato, incorporeo, «pura» entità linguistica. Il «nome dell'autore», secondo l'ipotesi di Fusini, ricostituisce l'unità del soggetto solo illusoriamente.

Tra i soggetti parlanti vi sono naturalmente anche le donne: la differenza sessuale quali tracce lascia nel discorso? O non ne lascia nessuna? Che rapporto c'è tra una donna che parla e scrive ed il suo discorso? Non mi chiedo qui se esiste un linguaggio delle donne distinto e separato da quello maschile, ma se la pratica effettiva del linguaggio, il modo di usarlo, di rapportarsi ad esso, sia in qualche modo diverso. Nei testi di donne che affrontano il problema del linguaggio, l'approccio più usuale è quello psico-analitico (o al confine tra linguistica e psicoanalisi). In quelli che privilegiano invece un approccio linguistico il campo più esplorato è il lessico: penso soprattutto al libro di M. Yaguello «Le parole e le donne», il più «tecnico» in senso linguistico tra i testi da me letti, che è dedicato in gran parte a problemi di grammatica e di lessico (3). Vi è poi il punto di vista socio-linguistico e quello antropologico. Non voglio però fare una distinzione rigida tra «discipline» o tantomeno tracciare una panoramica del problema secondo i vari punti di vista analitici. Voglio piuttosto attingere liberamente dall'uno o dall'altro testo, per arrivare a formulare delle domande, per poi interrogare i linguisti e vedere quali risposte o indicazioni possono venire da questa parte. Scelgo la linguistica non tanto perché le attribuisco un primato specialistico e di massima garanzia scientifica in tema di linguaggio, ma perché è il campo a me congeniale.

Il rapporto tra donne e linguaggio (ma io preferisco sempre dire discorso, riferendomi non alla lingua come sistema ma all'uso della lingua, a quella che Saussure chiama «la parole») è stato spesso definito come un rapporto di estraneità o di espropriazione. Trovo ad esempio questa affermazione in un articolo di F. Collin, su un vecchio numero di «Cahiers du Grif» (4): «le donne si mettono nel loro linguaggio, gli uomini mettono il linguaggio in loro»; gli uomini quindi si costituiscono come «proprietari» del linguaggio, se ne appropriano, mentre le donne si collocano in un linguaggio che esiste al di fuori e senza di loro. Da qui, la loro timidezza nel prendere la parola, il loro senso di estraneità, la scrupolosa osservanza

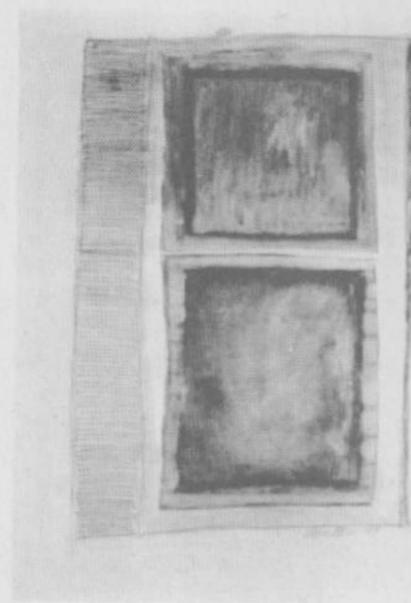
formale delle regole. La donna come soggetto parlante sarebbe quindi un soggetto peculiare, che il linguaggio lo prende in prestito e non lo possiede.

Cosa vuol dire possedere il linguaggio, appropriarsene? Di «appropriazione» della lingua da parte del soggetto parlante parla un linguista francese, Benveniste (5): attraverso termini quali «io» e «tu», «oggi» e «domani» il discorso fa riferimento a se stesso, alla propria istanza enunciativa. «Io» designa colui che parla in quanto parla (e non solo in quanto tale), «tu» designa il destinatario, ecc. Questi termini vengono definiti «commutatori» o «indicatori»: la loro peculiarità è di non riferirsi né a concetti né a individui ma solo, appunto, all'istanza di discorso. Attraverso l'uso dei commutatori (ed altri mezzi: ad esempio il sistema dei tempi verbali, che ruota intorno al presente, «il tempo in cui si parla») «il soggetto parlante si appropria della lingua».

D'altra parte, chi è il soggetto? E' colui che dice «io»: «è nella situazione di discorso in cui "io" designa il parlante che quest'ultimo si designa come soggetto. E' quindi vero alla lettera che il fondamento della soggettività è nell'esercizio della lingua». Se il discorso quindi ci rimanda al soggetto, quest'ultimo ci rimanda al discorso ed è un circolo da cui non si esce. Il soggetto che parla, però, non è soltanto «parola», non si esaurisce totalmente in essa. Per cercare di spiegare questa scissione, a cui ho già accennato, devo addentrarmi, con i linguisti, in una serie di distinzioni molto sottili e anche piuttosto noiose, che però mi sembrano importanti. Farò riferimento soprattutto a un linguista, Ducrot, che ha sviluppato le teorie di Benveniste in una particolare direzione (6). Ducrot distingue l'«attività linguistica», attività empirica e concreta, produttrice di discorsi, e l'«enunciazione», «ossia quel particolare evento cui si allude nel senso dell'enunciato, e che viene così ad essere qualificato... ciò che viene qualificato è il fatto stesso della parola, il fatto stesso che ciò che è detto sia detto» (7). Non è facile cogliere questa distinzione: da una parte si prende in considerazione l'attività mentale e fisica, il dispendio di energie necessario per produrre un discorso; dall'altra parte si considera il discorso come «evento», distinto e separato dall'attività che l'ha prodotto. Da questa distinzione ne discende un'altra: il soggetto empirico, agente dell'attività linguistica, è distinto dal «soggetto dell'enunciazione», «personaggio» di quella messa in scena che è il discorso.

Tra i due soggetti può non esserci neppure l'ombra di un'identità obiet-

tiva: il caso più semplice è quello della citazione, in cui chi parla (o scrive) funziona da semplice portavoce, mentre l'«enunciatore», effettivo «proprietario» e responsabile delle parole, è un altro. Nelle citazioni lo sdoppiamento del soggetto è esplicito e dichiarato, ma vi sono casi più ambigui e complessi in cui non è facile tracciare un confine tra la parola «mia» e la parola «dell'altro». Anche la semplice funzione di portavoce non è così innocente come appare a prima vista: Ducrot arriva persino a domandarsi: «il fatto religioso sarebbe forse spiegabile se la lingua stessa non consentisse che la parola di qualcuno fosse la pura e semplice realizzazione della parola di un altro?». (8) Alla religione potremmo anche affiancare molti altri esempi, come le formule magiche, i rituali, le



leggi, i proverbi e così via: in tutti questi casi è possibile individuare nel discorso un soggetto dell'enunciazione (individuo o collettività, essere umano o Dio) distinto dal soggetto che parla. L'elenco potrebbe anzi diventare tanto lungo da rendere problematico stabilire a questo punto in quale discorso non si annida un «altro» soggetto.

Le stesse cose (o quasi) sono state dette anche in un modo meno arido e tecnico: splendide intuizioni si trovano ad esempio in Bachtin (9), che mette in rilievo la tensione dialogica del discorso, continuamente rivolto verso la «parola altrui», in un gioco di appropriazione, confronto polemico, ironia, contraddizione.

Dove ci portano, per quanto riguarda le donne, queste considerazioni? Torniamo al punto di partenza, l'appropriazione della parola che la donna avrebbe subito, e formuliamo una ipotesi: che la donna, come soggetto parlante, debba confrontarsi con un «soggetto dell'enunciazione» che donna

LA RICERCA

non è, e che è l'effettivo «proprietario» del discorso. L'enunciatore — almeno per una serie di discorsi determinati — non è quindi un soggetto neutro ed impersonale, come sembra essere nelle analisi dei linguisti fin qui citati, ma è portatore di uno specifico discorso; nei discorsi che noi frequentiamo è maschio, adulto, di razza bianca, ecc. Se ammettiamo insomma che vi sono più soggetti in un discorso, l'ipotesi è che questi soggetti non siano sullo stesso piano, ma siano ordinati gerarchicamente, che vi sia un dominante e un dominato. Essere espropriati della propria parola vorrebbe quindi dire, per le donne (ma non solo per loro), non costituirsi come soggetto del discorso, dire le parole dell'altro.

Non intendo fornire qui una piena verifica di questa ipotesi, poiché essa è appunto materia di una ricerca tutt'altro che compiuta, ma si può invece assumerla come un filo di Arianna utile ad orientarsi nel labirinto dei discorsi: di quelli da cui le donne sono state escluse e di quelli di cui si sono appropriate.

Se davvero non è così facile per una donna prendere la parola, e se questa parola, una volta presa, le può essere di nuovo subdolamente sottratta perché si rivela non sua, mi chiedo intanto quali siano i meccanismi con cui si opera questa esclusione. E questi meccanismi sono suscettibili di un'interpretazione linguistica o ci rimandano esclusivamente alla sfera sociale?

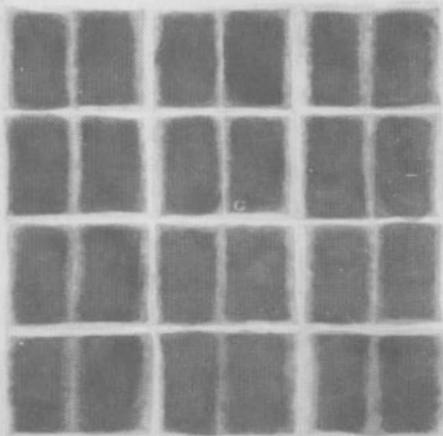
Il mezzo di esclusione più semplice, brutale e diretto, è impedire materialmente l'accesso al discorso, togliere la parola. Questo mezzo, che a prima vista ha ben poco a che fare con la linguistica, è stato ampiamente usato nei confronti delle donne. E' interessante notare, anche se ovvio, che i discorsi da cui le donne sono state storicamente escluse sono, innanzitutto, quelli che hanno immediata efficacia esecutiva: una donna non poteva fare testamento, stipulare un contratto, pronunciare un giuramento, votare ecc. Da un punto di vista linguistico si tratta di enunciati esecutivi (chiamati anche «performativi») del tutto particolari, la cui caratteristica è proprio la capacità di realizzarsi nel momento stesso della loro enunciazione e attraverso di essa. Dicendo «io giuro», oppure «voto per», non sto descrivendo un'azione ma la compio, e la compio proprio attraverso la parola. Qui, soggetto parlante e soggetto dell'enunciazione devono necessariamente coincidere: se il soggetto non è autorizzato a parlare, l'enun-

ciato non ha alcun valore e cambia completamente statuto linguistico (un giuramento non è tale se a pronunciarlo è un bambino di tre anni o un «pazzo», una dichiarazione di guerra non è tale se una casalinga la pronuncia). Le lotte delle donne per la parità dei diritti forse possono essere viste anche da questa particolare ottica, come lotte per la riappropriazione di determinati tipi di discorsi (che possiamo definire «forti» e per la ricomposizione del proprio statuto di soggetto parlante).

Un altro mezzo per disciplinare il discorso e regolarne l'accesso è quello di distinguere tra discorsi «forti» che sono veri o falsi e discorsi «deboli» che non sono né veri né falsi: la distinzione riguarda il contenuto, la struttura, e i soggetti che li praticano. Secondo quest'ipotesi, alle donne è assegnata una sorta di pratica discorsiva minore, rappresentata soprattutto dalla «chiacchiera». F. Collin, nell'articolo citato, dice che le donne chiacchierano e non parlano e nel volume del «Lessico politico delle donne» (10) dedicato al linguaggio, uno dei capitoli più interessanti e meno fumosi è dedicato alla chiacchiera. «Anche se usata dagli uomini» si dice «la chiacchiera è una pratica discorsiva femminile». «Il soggetto della chiacchiera si perde nelle proprie parole fino a cancellarsi in quelle dell'altro (spesso non si sa quale degli interlocutori ha detto una cosa) o fino a differenziarsi talmente da se stesso da non sapere più chi è». La chiacchiera pratica discorsiva — si dice — tipicamente femminile, è caratterizzata dal fatto che il soggetto si perde nel suo proprio discorso, non domina le parole ma ne è dominato. Ed è, anche, un discorso né vero né falso, che non comporta «responsabilità», «diritti» e «doveri» (termini questi che ricorrono continuamente nelle teorie linguistiche sul soggetto). Per servirci della terminologia usata fin qui possiamo dire che nella chiacchiera non è affatto rintracciabile un soggetto dell'enunciazione (enunciare vuol dire sempre anche impegnare la propria parola): nessuno enuncia alcunché, si chiacchiera. E' una specie di discorso senza soggetto e forse proprio questa mancanza fa della chiacchiera una pratica discorsiva minore. Le donne, soprattutto in una certa fase del movimento femminista, hanno cercato di riappropriarsi anche di questa pratica, penso all'autocoscienza, rivendicando con ciò non tanto, o non solo, l'accesso alla parola, ma la dignità di una parola già «posseduta», cercando di farne uno strumento di conoscenza, e di trasformarla quindi da discorso «debole» in discorso «forte». Anche questa esperienza (con tutte le sue contraddizioni) ha coinvolto la posi-

zione della donna come soggetto nei confronti delle sue parole.

Vi è ancora un altro mezzo, più raffinato ma certo più difficile da individuare, per togliere la parola: concedere diritto d'accesso, a patto che si rinunci ad un proprio specifico statuto di soggetto, che chi parla, si riconosca insomma come subalterno, estraneo al discorso: soggetto che parla, ma non soggetto dell'enunciazione; es. accesso all'istruzione. E' quanto dicevo, ipotizzando la presenza nel discorso di un soggetto dominante con caratteristiche ben precise. Per individuare questo soggetto nascosto le analisi linguistiche, apparentemente così astratte, possono risultare utili.



Si possono fare degli esempi molto semplici e perfino banali: una donna che dice «non rompermi i coglioni» o «figlio di puttana», di che cosa sta parlando? E' lei a tutti gli effetti che parla? Si tratta di esempi che, per la loro ovvietà, non toccano la radice del problema, fermandosi ai soli aspetti lessicali. In realtà per dare pieno sviluppo all'ipotesi che il discorso, dietro chi parla, ha come soggetto un «proprietario», un enunciatore «dominante», bisognerebbe analizzare il discorso scientifico, per definizione senza soggetto, in quanto «oggettivo», universalmente valido, emanante da un «soggetto dell'enunciazione» disincarnato. E' a questa analisi che una ricerca, anche linguistica, sul soggetto femminile dovrebbe rivolgersi. Poste di fronte ad un linguaggio che le negava come soggetti, ed anzi ribadiva la loro subalternità, le donne hanno finora reagito in vari modi: rivendicando la diversità della loro «parola», opponendo il silenzio alla parola, rivendicando per sé un linguaggio

LA RICERCA

direttamente legato al corpo e che del corpo portasse tutte le tracce (in contrasto con il linguaggio disincarnato). In particolare a quest'ultima via d'uscita non credo molto; forse perché non capisco come il corpo possa iscriversi nel linguaggio senza trasformarsi in altro, né come il soggetto possa sottrarsi alla scissione che il linguaggio gli richiede. Né è per me il silenzio una via d'uscita, perché la parola la voglio e non intendo rinunciare a prendermela. Come sottrarsi, allora, alle trappole a volte mortali del linguaggio?

NOTE

- (1) R. Barthes, *Introduzione all'analisi strutturale dei racconti* in *L'analisi del racconto*, Bompiani 1980; *S/Z*, Einaudi 1973.
- (2) N. Fusini, *Sulle donne e il loro poetare* in *Dwf* n. 5 ott. - dic. 1977.
- (3) M. Yaguello, *Le parole e le donne*, Lerici 1980.
- (4) F. Collin, *Polyglo(u)ssons*, in *Cahiers du Grif* n. 12 juin 1976.
- (5) E. Benveniste, *Problemi di linguistica generale*, il Saggiatore 1971; In particolare: *La soggettività nel linguaggio*, pp. 310-319.
- (6) O. Ducrot, *Enunciazione* in *Enciclopedia Einaudi*, vol. 5; *Analyses pragmatiques* in *Communications* 32 1980.
- (7) O. Ducrot, *Enunciazione*, cit. p. 515.
- (8) O. Ducrot *Enunciazione* cit. p. 518.
- (9) M. Bachtin, *Estetica e romanzo*, Einaudi 1979; *Dostoevskij*, Einaudi 1968.
- (10) *Lessico politico delle donne* vol. 6, *Cinema, letteratura, arti visive*, pp. 97-98.

CENSIMENTO CHE DELUSIONE

Letta la notizia sul giornale e sui manifesti per le strade, la mia prima reazione all'avvento del censimento è stata di soddisfazione. Ingenua e viziata che sono, ho pensato: così tra qualche anno (certo un bel pò visti i tempi da tartaruga della nostra beneamata amministrazione) avremo tanti bei dati che faranno la fortuna di attenti e intelligenti ricercatori. Sapremo! E, viziata appunto come sono, ho pensato a tutto quello che si potrebbe sapere sulle donne, a quante curiosità avremo potuto toglierci. Mentre oggi la nostra fame di conoscenza, anche di quella bellamente empirica, quantitativa, resta sempre insoddisfatta. Dall'inizio di questo improbo lavoro di orse ci siamo dette che sarebbe stato bello sapere quante siamo, dove siamo, come siamo (giovani e vecchie, sposate, nubili, madri e non, occupate, disoccupate, doppiamente occupate, precarie, istruite, alfabetizzate, cittadine di metropoli, province, paesotti e campagne, e tante altre cose ancora che hanno dei numeri, delle percentuali e delle caselle come presupposto di ogni discorso). Insomma, non che mi illudessi che lo stato ci aiutasse a sapere chi siamo, ma qualche utile informazione sulle donne di questo paese, e perché no anche sugli uomini che vivono loro dattorno, l'Istat poteva pure arrivare a darcela. Ho atteso, quindi, da paziente e volenterosa cittadina, di avere in mano i fogli preziosi, sollecitamente pronta a fare il mio dovere (come figlia di un magistrato, laureata in giurisprudenza, io sono molto sensibile ai miei doveri civili, e non solo ai miei dirit-

ti) e vogliosa di poter misurare meglio quale bottino avrebbe fornito la raccolta. E qui cominciano le amare disillusioni.

Intanto anche il censimento è lotta. Il giovane rilevatore si riconosce immediatamente in gruppo, in movimento quindi, in soggetto sociale può darsi; in ogni modo chiede allo stato (al Comune, all'Istat), garanzie di lavoro e soldi. Non se ne può parlare senza ironia, ma non se ne può nemmeno ridere, perché questa è l'ovvia conseguenza di una società e di uno stato che non garantisce più nessuno. (Dove è la prima so-



cietà garantita, se Castellanza rischia di essere smantellata, tranquillamente, visto che le polemiche sono tutte dentro una stessa parte, ovviamente, non quella della Montedison; Castellanza, che per ciascuno che abbia vissuto questi anni settanta dentro la sinistra, o gettando un occhio appena attento a quanto avveniva nel mondo del lavoro, rappresenta la forza e la cultura del sindacato dei consigli, della classe operaia qualificata, dunque il cuore della società «garantita». Le garanzie hanno fatto posto ai privilegi, alle corporazioni, alle lobbies. Ed anche i meno garantiti, i precari tra i precari, sanno che solo seguendo questa strada troveranno ascolto; e per avere quel tanto che è giusto che abbiano, vestono i panni

del «movimento dei rilevatori», usano i mezzi di pressione di tutte le corporazioni.

Così i fogli del censimento mi sono arrivati in mano, dopo giorni e giorni, a termine scaduto della consegna, insieme alla faccia irata e rivendicativa di una ragazza che mi chiedeva se conoscevo le ragioni della loro lotta, e se mi sembrava giusto che lei dovesse venire fin lì due volte (abito in un quartiere ritenuto residenziale, ma pesantemente servito come trasporti). No, forse non è giusto, ma può una popolazione censirsi volontariamente spedendo

per posta le notizie? Che censimento è?

Ma arriviamo ai famosi e tormentosi fogli. Li leggo con cura, per non sbagliare e scopro che incorrerò sicuramente nel falso. Un colpo terribile per il mio senso civico e per le mie aspettative di conoscenza. Non è prevista una donna come me: non è previsto il doppio lavoro, intanto. (Ma non è questo il bene - male di questa società pomposamente affermata «post-moderna?»). Non è previsto che nessuno, o quasi, gode ormai di situazione abitativa regolare. Io sono convivente con una persona a cui è intestata metà (l'altra è a mio nome) dell'appartamento che (malamente) condividiamo. Così io e lui, coppia già tra le più irregolari, risuliamo due capofamiglia, e ciascuna famiglia

IL CORSIVO

finisce lì. Così, lavoro, per mia disgrazia, a volte più di otto ore al giorno, e risulta che ne faccio meno di quaranta settimanali. Mi danno tutte le mattine nel traffico romano, e invece per il censimento quel famoso mercoledì che misura gli spostamenti, stavo a casa, poiché mi limito a prendere saltuariamente un treno. Dimenticavo: vivo in una casa senza cucina, essendo questa nella parte intestata a lui.

Scopro, portando in giro la mia disillusione e le mie preoccupazioni, che se una donna sposa un cittadino estero, è bene che si tolga dai piedi: l'Istat non sa che farsene, la sua posizione è troppo irregolare per essere prevista. Un'altra giovane donna che lavora a Roma ma, essendo ancora (è ovvio) saldamente precaria, ha conservato la residenza presso la famiglia di origine, è temporaneamente assente dalla città in cui è censita, e non risulta dove, sia pure precariamente, viva. Ma la mobilità sociale non era anche questa uno dei tratti inconfondibili dei nostri tempi?

In breve, non aspettiamoci niente da questo censimento che già non si sapesse. O forse sì: risulteranno ancora prevalenti le famiglie regolari (quelle, per intendersi, con padre, madre, figli, ed eventualmente un nonno o una zia conviventi). Si avranno tante notizie sulle case, perché è la casa al centro del censimento. Ma anche su questo c'è da temere (e c'è già chi se ne preoccupa) che le informazioni raccolte non saranno tutte credibili e complete: ne risulterebbero troppi appartamenti sfitti, ed il mercato speculativo potrebbe risultarne danneggiato. Insomma anche la conoscenza quantitativa dovremmo farcela da sole. Coraggio, che le donne possano finire dimenticate, o falsamente identificate da parte dello stato non siamo noi le prime a dovercene accorgere.

Maria Luisa Boccia

La sesta Rassegna del cinema femminista di Sorrento pone il problema della specificità del segno femminile nel linguaggio cinematografico. Per Biancamaria Frabotta non si può eludere il rapporto con la realtà nazionale, sociale e culturale in cui esso nasce. Per Anna Stoppoloni che analizza «La ragazza offerta» di Helma Sanders presentato a Sorrento il cinema femminile tedesco va considerato a parte dalla più generale rinascita del cinema tedesco. Il problema non è diverso per il teatro: nel Teatro Ragazzi illustrato per noi da Sandra Pettrignani il punto è uscire da una realtà sommersa e imporre una linea di ricerca dove le donne sono molto numerose.

VEDERE SENTIRE

UNA PROFANA A SORRENTO

di Biancamaria Frabotta

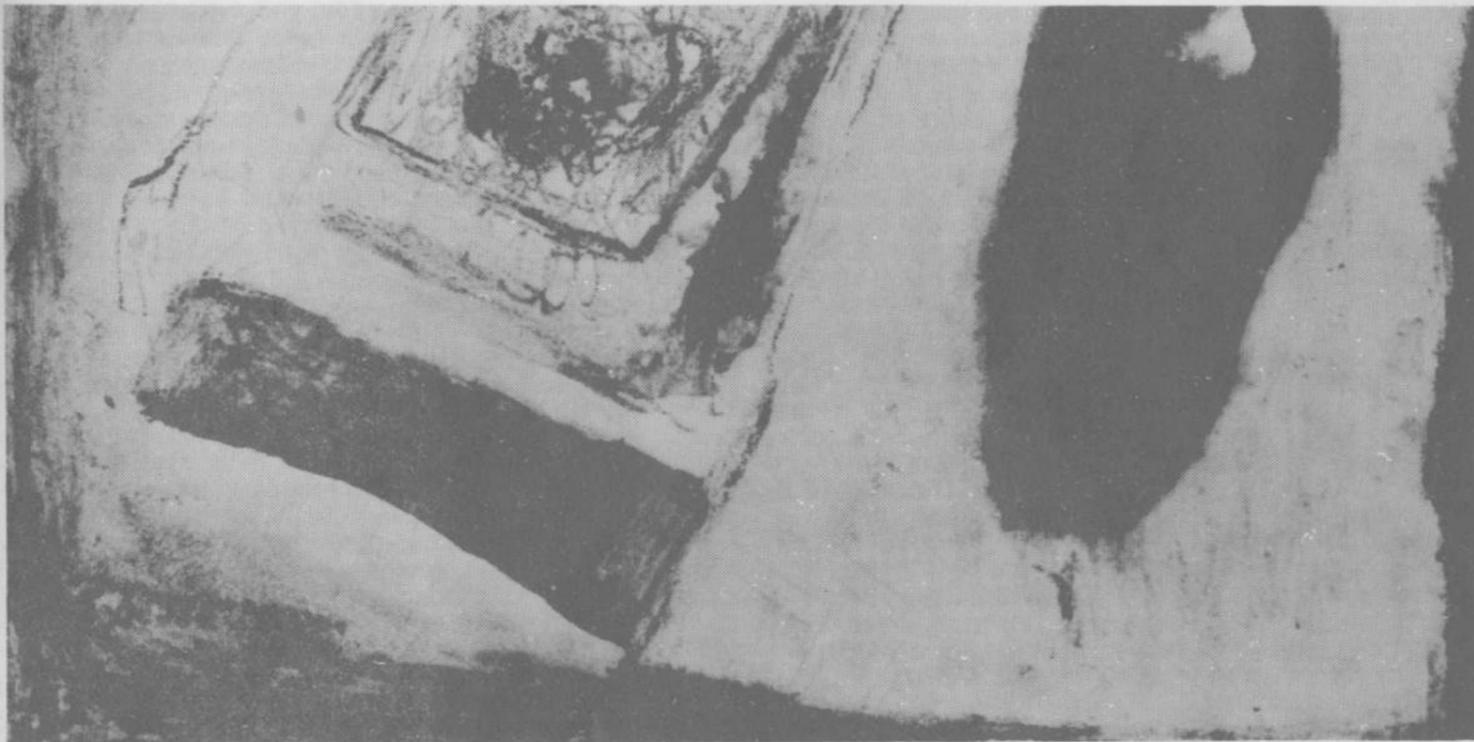
E' questa la prima volta che vado a una rassegna di cinema femminista. Eppure questa di Sorrento (inserita dentro gli *Incontri internazionali del cinema* che si sono svolti dal 9 al 18 ottobre e sono stati dedicati al cinema egiziano, al giovane cinema giapponese e a «tutto Kurosawa») è la VI Rassegna del genere. Lina Mangiacapre (nome di battaglia: Nemesi) tra le più infaticabili (con Bruna Felletti) organizzatrici della Rassegna mi confessa infatti che una iniziativa che segna già sei anni la costringe, lei che è una «nemesiaca», a entrare nel tempo, a invecchiare un po'. Non appena entro in albergo e mi accorgo che le femministe vivono tutte in uno spazio che non è quello (sfarzosamente *Kitsch*) dove avvengono tutte le al-

tre manifestazioni delle Giornate, provo un fastidioso senso di «separatezza». Da tempo per me il separatismo culturale e politico delle donne, residuo di un movimento che sempre di più cambia faccia, non è più una necessità indiscussa. Ma una volta al cinema Tasso dove le compagne organizzano le proiezioni (cinema che porta ancora le evidenti ferite del recente terremoto) ho modo di ricredermi. Paragonata infatti alla passerella, tra mondanità, turismo e mercato, che si svolge, sotto la direzione di Gian Luigi Rondi al Sorrento Palace appollaiato sulle falde di una collina ben «separata» dal resto della cittadina, la Rassegna Femminista in pieno centro e aperta ai problemi del territorio conserva una sua specificità «politica» positiva.

E indubbiamente politico è anche lo spirito che aleggia nei film, nei criteri di selezione e nei dibattiti che seguono alle proiezioni. La parte del leone, numericamente, è sostenuta dal cinema del terzo mondo «islamico». Ci sono infatti ben cinque film egiziani, quattro di Atiat el Abnoudi, donna molto «impegnata» politicamente e uno di Asma el Bakri di cui, nelle

discussioni, ricordo la feroce allegrezza. Ma le egiziane non sono sole: Sophie Ferchiou con il suo film antropologico su un *Mariage à Sabrya* rappresenta la Tunisia; Faridàh Fardjam con un documentario - inchiesta su *L'Islam e le donne iraniane* l'Iran; e in fin dei conti il film di Gaia Ceriani e di Chantal Personnè, *Le Crisalidi*, che vedremo presto in TV e che si conclude con la «sessantottesca» solidarietà verso le donne del Fronte di Liberazione del Polisario, è pure dedicato ai delicati problemi di una società islamica in transizione, il Neghreb.

L'impressione generale è che il segno «di classe» di queste cineaste è ben diverso dal cinema femminile europeo. Anzi la caratteristica principale di questa rassegna è appunto la violenta contraddizione fra queste due cinematografie, contrasto che forse andrebbe meglio compreso in rassegne più precise dal punto di vista tematico o nazionale. Il parere delle organizzatrici è invece diverso e rimane ancorato alla necessità di difendere un'unità culturale e politica delle donne che, indipendentemente dal paese, razza, classe di origine rimanga «femminista». E appunto a



questa esigenza si deve l'iniziativa di ospitare in una rassegna prevalentemente dedicata alle islamiche il film di una cineasta israeliana, *Come il mare e le sue onde* di Edna Politi. La proiezione del film israeliano che narra la impossibile storia d'amore fra due donne, due libanesi, una araba e una ebrea, provoca, dopo, una serrata discussione politica.

Il tema non è nuovo. Si sa che la guerra ostacola le storie d'amore, qualsiasi esse siano. Ma questo film dice qualche cosa di più, dal momento che le due donne entrambi esuli a Parigi potrebbero in fin dei conti proseguire la loro *liaison*. Ciò che le divide e che sposta il film al di là di un banale e qualunquistico pacifismo è la coscienza di appartenere a due culture diverse: quella della libanese araba, profondamente legata alla lotta di liberazione dei «suoi» uomini, e quella della israeliana, che una moderna vocazione alla diaspora le fa giudicare la guerra inutile e votata a dei già morti. Qualcuna nella discussione successiva polemicamente accuserà il film di nascosto sionismo dal momento che non denuncia apertamente la guerra di sterminio portata avanti dagli israeliani verso i palestinesi. Come si vede, dunque, in un mondo lacerato come quello in cui ci troviamo a vivere, una posizione unitaria (cui infatti non si riuscirà a arrivare) è sempre più difficile, quasi improponibile, anche fra le donne.

Ma il contrasto non è solo politico. Si coglie anche dal puro e semplice linguaggio cinematografico. I film del terzo mondo infatti non si possono definire «belli», né ambiscono a esserlo, tanto sono attaccati ai contenuti, alla violenza della miseria che illustrano, alla «diversità» etnica in cui pare annegare la specificità della differenza sessuale. Eppure spesso si tratta di cineaste esuli a Parigi o a Amsterdam. Forse proprio per questo di fronte a noi occidentali difendono la loro origine con le unghie e con

i denti. E sui problemi della sessualità, la poligamia, l'eredità, la tutela, la sterilità ci esortano a non giudicare con i nostri paraocchi, a non appiattare le donne in un magma indifferenziato. In Iran infatti dove il disincanto delle donne nei confronti della sacralità di Komeini è generalizzato ci sono diversi modi di affrontare il problema della poligamia a seconda che si tratti di una famiglia proletaria o benestante. Mantenere quattro donne non è la stessa cosa che mantenerne una e dove i problemi economici sono troppo urgenti la sessualità cade in secon-

pescatori del Nilo.

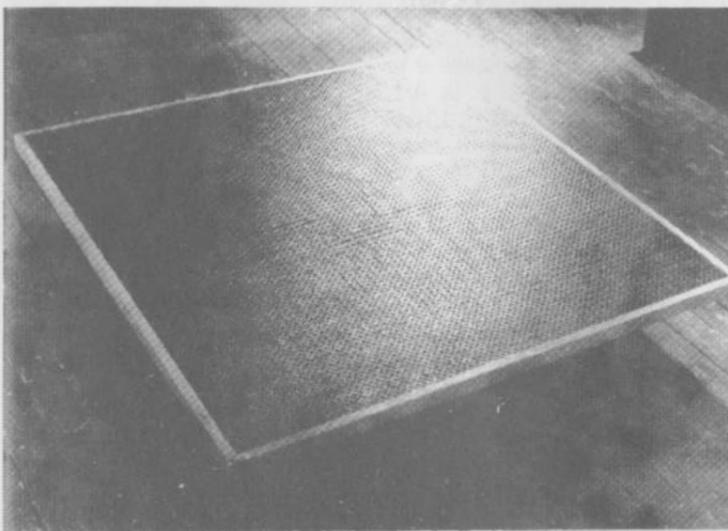
Il cinema femminile europeo presenta ovviamente tutti altri problemi. A Sorrento sono presenti alcuni esempi delle cinematografie «forti»: quella tedesca e quella francese. Del cinema tedesco in realtà l'unica novità è rappresentata dall'ultimo film di Helma Sanders. *La ragazza offerta*, di cui Anna Stoppoloni ci parla esprimendo sul rapporto tra il cinema tedesco maschile e quello femminile un'opinione opposta alla mia. Anche del cinema francese in realtà si riesce a vedere poco. L'attesissimo *Agatha* che Marguerite Du-

VEDERE SENTIRE

infatti l'isola di Stromboli che in sé racchiude i quattro elementi: aria acqua terra e fuoco.

Alla narcisistica casualità con cui la Rabinovich usa la macchina da presa preferisco di gran lunga l'ironico, svelto, sottilmente letterario cortometraggio di Elisabeth Huppert, *Il topo* che fra l'altro ha il merito di dimostrare che anche con mezzi tecnici molto tenui (forse la cosa più costosa erano i duecento topi fra i quali la Huppert recita con grande disinvoltura) e in sedici minuti si possono raggiungere eccellenti risultati. *Il topo* che ha meritato la selezione ufficiale all'ultimo festival di Cannes è definito dalla sua autrice (nota in Francia anche come romanziera oltre che attrice e autrice cinematografica) «un conte fantastique ou un poème» e racconta l'allegra metamorfosi in topo di una fanciulla cresciuta in una cantina piena zeppa di topi che essa adora e fortemente allergica al matrimonio. Insomma una sorta di kafkiano apologo passato al setaccio dell'impertinenza di una ragazzina francese.

Facendo un'eccezione per il film *Gölge* (Ombra) con cui la turca Sema Poyraz, con partecipazione autobiografica e attenta all'insegnamento del cinema europeo, racconta i problemi di una ragazza turca emigrata in Germania (per questo film Sema è stata privata dal governo della cittadinanza turca e rischia cinque anni di prigione per propaganda antinazionale), i film europei di questa rassegna mostrano una grande compattezza. Si tratta di una cinematografia matura, consapevole della specificità del mezzo linguistico che usa e con in più una propria fisionomia, «letteraria» quella francese, «politico - allegorico» quella tedesca. Insomma anche il cinema femminile trae vantaggio da una situazione cinematografica che nel suo complesso sia florida e vitale.



do ordine. Invece il diritto dell'uomo di scegliersi una seconda moglie quando la prima è sterile è anche dalle donne pacificamente accettato. Del resto la difesa della specificità nelle «origini» mi sembra caldamente fatta propria dalle «napoletane» nemesiache: la rassegna si aprirà con il film televisivo della Wertmuller sul terremoto e il Sud come Grande Madre e lo stesso *Riccicapriccio* di Lina Mangiacapre è una favola di protesta contro la sistematica distruzione ecologica del mare. Del resto di tutto il cinema dei paesi terzi sono proprio le immagini della «differenza» che restano indimenticabili: il bimbo egiziano che addenta il suo sandwich di pane e latte di capra, il «cavallo di fango» che fabbrica mattoni, la sacralità rituale dei

ras ha tratto dal suo ultimo romanzo (in procinto di essere pubblicato dalle Edizioni delle Donne), film che Marie Dedier su «Femmes en Mouvements» ha suggerito di guardare a occhi semichiusi, come attraverso le ciglia, rimane bloccato alla frontiera. E così anche *Mur-Murs* (Muro - Mura, letteralmente), documentario ispirato a Agnès Varda dalla pittura murale di Los Angeles, una vera e propria storia del mondo scritta sui muri. Anche la svizzera Isa Rabinovich dedica il suo *L'isola delle sirene* all'America. Dalla fantasmagorica iconografia musicale letteraria e figurativa dell'ex cinema *underground* newyorchese la Rabinovich estrae la lenta suggestione del suo film. In più vi aggiunge impressioni turistiche meridionali: l'isola delle sirene è

Soprattutto dove massima è la possibilità di sperimentazione, fuori dalle ferree leggi del mercato, si notano i migliori risultati. Per esempio non bisogna dimenticare che il nuovo cinema tedesco è stato fortemente patrocinato dall'azione della televisione. Lo stesso accade negli Stati Uniti e in altri paesi europei. Dove ciò non avviene, come per esempio in Italia, i risultati sono più poveri. I film che qui vediamo, di Dacia Maraini, Lu Leone, Gabriella Rosaleva, Lina Mangiacapre (nomi consueti alle rassegne femministe) hanno la «gratuità» di una produzione privata, auto-sufficiente, ma limitata dalle insufficienze tecniche del superotto e dalla impossibilità di trovare un pubblico che non sia solo quello delle rassegne. Qualcuna, alla conferenza stampa che chiude il festival, dice di non poterne più di fare film solo per se stessa. La distribuzione fa parte integrante di un film: che un film venga visto aiuta a andare avanti, a correggere gli errori, costruisce una professionalità. E credo che in Italia, dove la giovane cinematografia attraversa una grave crisi (basta riflettere alla sezione italiana di Venezia) e esistono soltanto due registe di sicura professionalità, la Werthemüller e la Cavani, senza affrontare questi insormontabili problemi, costi di produzione, distribuzione e mercato, la cinematografia femminile continuerà a essere quello che il diario clandestino di una fanciulla è nei confronti del romanzo professionale. Le donne hanno adattato a sé il genere romanzesco in modo mirabile e originale: perché non potrebbero farlo con il cinema che è l'erede naturale del racconto di parola?

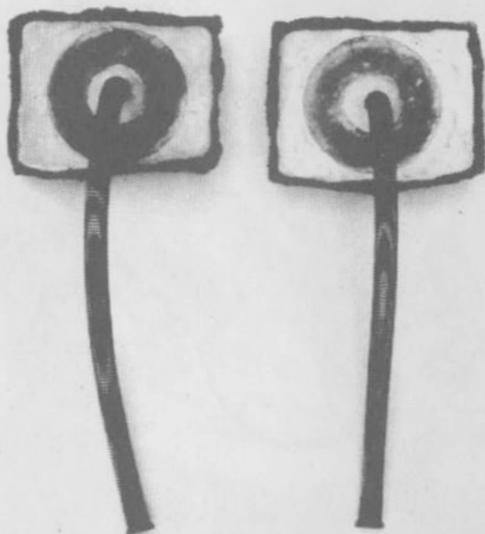
Il primo appuntamento che le cineaste interessate si sono date per continuare a discutere tutto ciò è a Roma il primo dicembre per la costituzione di un'assemblea nazionale. Quindi: tanti auguri!

QUALCOSA CHE BRUCIA

di Anna Stoppoloni

«C'è qualcosa che mi brucia, che devo fare, in questo momento»

Helma Sanders, Genova, febbraio 1981



Una frase di Helma Sanders, parlando delle motivazioni alla base del suo fare cinema. Così nasce «Heinrich» nel '77, anno di suicidi in Germania: «Mi ha bruciato questo bisogno di perfezione, mortale, nei tedeschi». E ancora «Germania livida madre»: «Quando avevo Anna dentro di me volevo parlare della mia storia... della storia della mia vita e di mia madre». E arriviamo a «La ragazza offerta», presentato in ottobre a Sorrento: «L'ultimo film che ho fatto è la storia di una schizofrenica che mi ha scritto la sua biografia e mi ha detto: tu devi fare un film. E non c'era nessuno che voleva dare soldi per questo film. Ho fatto di tutto per trovare i soldi per il film e l'ho fatto perché questa biografia mi ha bruciato». E se tutto si può di-

re, discutere, rifiutare di questo ultimo lavoro della Sanders, una cosa non si può negare: che ha bruciato chi lo ha visto.

L'operazione costante di questa regista è di «togliere le parentesi», di dire/mostrare ciò che solitamente viene «saltato» nella narrazione. La sua attenzione, la sua ricerca è rivolta a quei momenti di esistenza «femminile» inessenziali alla produttività di un Sapere ufficiale, ma che in realtà compongono il groviglio di desideri irrisolti, di esperienze tagliate verticalmente nel profondo, di «saperi» il cui peso e totalità rende

VEDERE SENTIRE

che l'accompagna, parole che non sbarrano il corporale, ma che parlano «corporale» (1). Il discorso «corporale» de «La ragazza offerta» si pone nella frattura aperta dal film precedente «Germania livida madre». In esso la madre - protagonista emerge come corpo compatto e soffice, sottolineata la rotondità e l'energia di un'interezza dagli scarsi confini che sfuma lo statuto di «taglio», tipico dell'inquadratura. Un corpo che si dilata, che accoglie e racchiude, che percorre, segna e lega una storia tutta «a parte» vissuta con il corpo/figlia. Ma è anche un corpo che si trasforma, che andrà scrivendo su di sé i segni terribili del distacco, della lacerazione, dell'abbandono, della solitudine.

Il corpo della protagonista de «La ragazza offerta» è tutto su questo altro versante: di frammentazione, di svuotamento, dell'offrirsi come spartizione di sé al reale. Sequenza dopo sequenza il film si apre al ripetersi continuo di questa espansione fisica, materiale, viscerale, che non trova al fondo di ogni atto nessuna benevola riunione/ricomposizione, ma solo un grado più estremo da cui ricomincia l'opera minuziosa di questo spezzettarsi. Una storia di follia del tutto personale, che nulla insegna sulle cose della psicanalisi e su quelle del mondo. Un'ossessione, un desiderio del tutto personale della Sanders quello di raccontarla. Ed un film che spacca il buon senso della generalizzazione, un film che rinuncia a tutto comprendere e tutto spiegare.

A sottolineare questa scelta il procedere stesso della narrazione sovrappone continuamente i punti di vista.

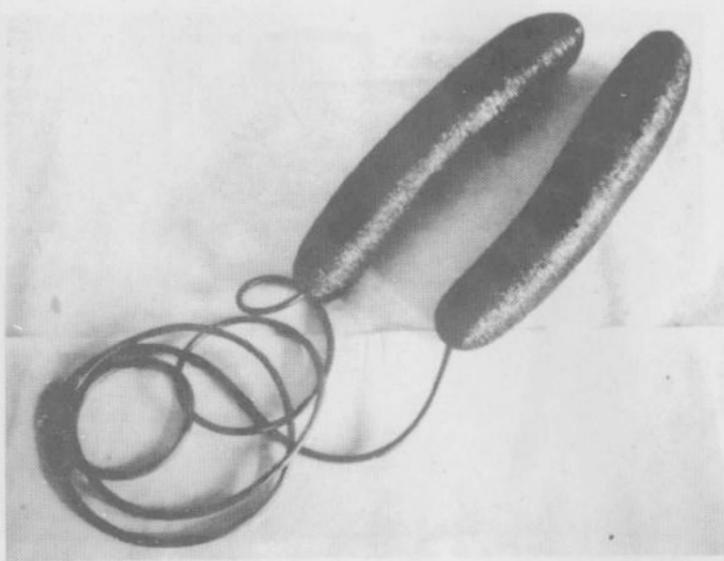
Si spezza il diaframma tra il nostro proprio sguardo e quello della protagonista e quello degli altri personaggi, che si muovono intorno a lei, visi, corpi, parole: a tratti rumore, incomprensio-

VEDERE SENTIRE

bile. Gioco di dentro e di fuori: terribile disagio di non sapere da che parte si è. Se da quella consolante dell'equilibrio e dell'armonia che ben distingue gli oggetti, le persone, ponendo in mezzo la giusta distanza. O se, invece, si è dietro la pelle di una donna «pazza» che non teme più eccessi: né di perdersi, né di infrangere qualsiasi regola di buon senso, che urla irrefrenabile, alla fine, il dolore della propria inadeguatezza alla realtà. L'aure, sofferenze, sogni, tentativi, ansia alla ricerca di un proprio filo logico: tutto è sempre presente, contemporaneamente. Impossibile dar ordine, lasciarsi niente alle spalle nello scorrere placido di un tempo consenziente. L'istante, in cui tutto si ispessisce, dilaga interminabilmente nel racconto. Ma superato il momento di disorientamento di fronte a un film che poco ha a che fare con gran parte del cinema tradizionale e con gli stessi films sulla follia, si comprende che, forse, spesso si è sottovalutato sia il potenziale espressivo di questo mezzo, sia quello delle donne che decidono di usarlo. L'ipotesi di un cinema che non spiega una realtà fuori da sé, ma che è, semplicemente, si fa più consistente. Di qui l'impossibilità di siglare in qualche modo, di sistematizzare i films delle registe tedesche, sia della stessa Sanders che delle Von Trotta, Ottinger, Brückner, Sanders etc. all'interno dell'operazione «nuovi registi tedeschi». A discapito di una critica dell'omogeneizzazione, i percorsi di queste donne sono diversi e diversi fra loro, e il lavoro di ricerca con il cinema rispetta felicemente questo «particolarismo» che è ricchezza delle esperienze e dell'espressione. Lo stesso scenario, che spesso è Berlino, con il suo muro ostentato e onnipresente, non può essere l'alibi per immaginare in questi films un generico «discorso sulla Germania». Indubbia-

mente i conflitti, le contraddizioni di un vissuto comune che vede i problemi del terrorismo, della memoria del passato, di origini bruciate e di un dover ripartire da zero in un tempo sociale che al contrario è lanciato nel futuro di un «progresso» accelerato, tutto questo insomma non è certo estraneo a queste donne che fanno cinema in Germania. Ma esse hanno probabilmente deciso di non essere più figlie adottive di nessuno.

Il dato, che spesso molti discorsi, cinematografici e non, dimenticano, è che le donne intessono la loro pro-



pria vita di questi drammi e scoperte, di conflitti e conoscenza. E non c'è da spiegare niente a nessuno. Bisogna solo lasciar parlare. Il muro, quello di Berlino, che segue la protagonista di «La ragazza offerta» mentre passo dopo passo segna un tempo di attesa o di un nuovo avvilupparsi della follia, è solo uno dei pezzi del reale con i quali la donna, quella donna, deve fare continuamente i conti. Un tassello nel paesaggio che assiste, muto, alla sua ricerca.

(1) Luce Irigaray - *Le corps - a - corps avec la mère* Ottawa 1981, trad. it. *Il corpo a corpo con la madre* pubbl. in *Orsamino* n. 1, pp. 34-38.

UNA REALTÀ SOMMERSA, IL «TEATRO RAGAZZI»

di Sandra Petrigiani

Da quattro anni a questa parte si è imposto un nuovo genere teatrale destinato, almeno attenendosi all'intitolazione, ai bambini e ai

rapporto con il palcoscenico.

Solo a Roma le compagnie specializzate in questo settore sono una settantina. Ma il fenomeno è ancora più vistoso al nord (a Milano, Torino e in Emilia) dove il *Teatro Ragazzi* è nato e si è fortificato. Un po' di nomi: il *Teatro delle Briciole* di Reggio Emilia, la compagnia del *Buratto* di Milano, il gruppo *Crear è bello* di Pisa, il *Teatro della Tosse* di Genova, il *Gioco-Vita* di Piacenza, *La Loggetta* di Brescia, il *Teatro dell'Angolo* di Torino. E ancora a Milano il *Teatro del Sole*, e a Roma il *Gruppo del Sole*, le cooperative *Ruota Libera*, *La Grande Opera*, *Rasgamela*, *I Fratellari di Giocoteatro*, il *Teatro dei Cocci*, il laboratorio *Teatro Infanzia...*

E qui ci fermiamo, perché l'elenco diventerebbe lunghissimo, ma i nomi citati bastano probabilmente a dare il senso di una realtà variegata e interessante, però quasi del tutto sommersa. Sommersa perché (come hanno denunciato gli stessi gruppi in un seminario nazionale tenutosi a Roma, alla sala Borromini, il mese scorso) la stampa boicotta questo teatro, che è, manco a dirlo, un teatro povero; gli spazi in cui si fanno le rappresentazioni (almeno a Roma) sono rimediati qui e là: tre giorni al Teatro in Trastevere, una settimana a Villa Torlonia, quattro giorni al Cielo, uno stanzone adibito a sala teatrale sempre in Trastevere. Come mai allora, se guardiamo le cifre fornite dall'Agis, vediamo che il pubblico di questo genere teatrale si è da quattro anni a questa parte addirittura triplicato? La risposta è semplice: il circuito in cui vengono distribuiti gli spettacoli è quello delle scuole, non quello dei teatri tradizionali. Questo significa che mentre sono sempre di più i presidi, i professori, i genitori sensibili all'incontro fra le più giovani generazioni e il teatro, non si può dire altrettanto dei direttori delle sale pubbliche e dei critici.

Sono pochi i critici che non

ragazzi. In realtà, diversamente dal classico spettacolo dei burattini e, semmai, in modo analogo a quanto avviene e avveniva con il Circo, il moderno *Teatro Ragazzi* è, almeno nei casi migliori, perfettamente godibile anche per gli adulti. Se non altro per quegli adulti che amano le favole e il favoloso, l'uso della maschera e dei pupazzi, i travestimenti. «Teatro come festa, teatro come rito»: così gli attori di questi spettacoli definiscono la loro ricerca. E dicono anche: «Il nostro teatro vuole trovare altre possibilità di comunicazione artistica, attraverso l'uso di strumenti, come la marionetta, la musica primitiva, la favola, che piacciono molto ai bambini; ma che possono coinvolgere anche i grandi modificandone il passivo

Campagna abbonamenti 1982

La storia di «Rinascita» è la storia del «partito nuovo» di Togliatti e continua a essere ogni settimana la storia originale del Pci

R



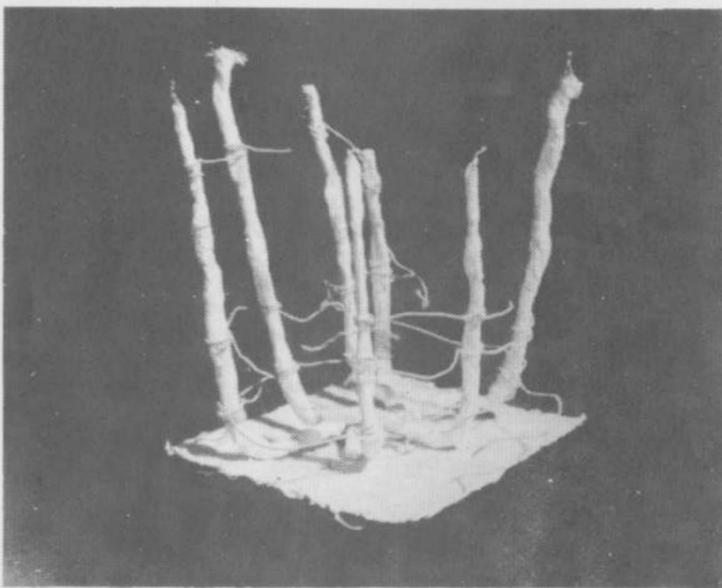
snobbano il *Teatro Ragazzi*. Perché? Probabilmente perché ciò che è creato *anche* per i bambini è automaticamente considerato di serie B; come se scegliere di rivolgersi anche a un pubblico infantile non richiedesse un impegno pari, e a volte superiore, a quello necessario per la confezione di una rappresentazione per adulti. Non si può dar torto agli attori - autori di questi spettacoli quando denunciano stanchezza e frustrazione. «Se Ronconi mette in scena *L'uccellino azzurro* — dicono — a nessuno viene in mente di considerarlo con meno attenzio-

frammentarietà e discontinuità delle risposte, nella non sempre chiara definizione di una drammaturgia vi sono però degli elementi ricorrenti che permettono di tracciarne una fisionomia originale rispetto al tradizionale teatro d'animazione. La marionetta, il pupazzo o il burattino, per esempio, non sono più gli strumenti fissi di un racconto ripetitivo; ma, forse secondo i dettami di Craig, segnò inquietante di un doppio (dell'attore e dello spettatore), che riproduce la realtà deformandola. La «deformazione fantastica» è uno degli elementi costanti

VEDERE SENTIRE

artigianale ha anzi un ruolo fondamentale nel *Teatro Ragazzi*: sono gli stessi attori a creare, a fabbricare quanto occorre per una rappresentazione. Il teatro è così una fucina in cui l'attore si «scolpisce» addosso il personaggio, libera fantasia e creatività non solo nel rappresentare sul palcoscenico il testo (spesso di sua invenzione), ma anche nell'elaborazione simbolica della maschera e dei costumi. E' qualcosa di più complesso della costruzione al «farsi tutto da sé» cui gli attori dell'underground sono in genere sottoposti per la povertà dei mezzi di cui dispongono. Qui la fase artigianale non si può scindere dalla fase interpretativa. Si può anzi dire che l'attore - scultore «interpreta» due volte: prima dà infatti vita e volto alle sue fantasie nell'astrazione della maschera, poi nella rappresentazione scenica.

Non è un caso, probabilmente, che le presenze femminili sono numerosissime in questo tipo di teatro. A Roma vi sono due gruppi di *Teatro Ragazzi* costituiti interamente da donne: il *Nagual* e il *Laboratorio Teatro Infanzia*. Mentre non risulta che ne esistano di analoghi formati unicamente da uomini. Nel rapporto con i bambini e con la manifattura creativa degli oggetti (quella specie di «cucinare» che è il lavorare la gomma, la cartapesta, la stoffa...) l'elemento femminile è naturalmente privilegiato. Un'ipotesi da verificare al di là di pericolose discriminazioni sessuali...



ne perché è una favola...». Si può facilmente obiettare: Ronconi è Ronconi; ma il punto non è questo. Considerando la povertà dei mezzi in cui si dibatte, se il *Teatro Ragazzi* non ha ancora prodotto lo spettacolo «eccezionale» (ma simile eccezionalità non ci sentiamo francamente di riconoscerla nemmeno al succitato *Uccellino azzurro*), offre però una quantità di elaborazioni quasi sempre più dignitose della maggior parte degli spettacoli, sciatti noiosi presuntuosi, in cartellone nei nostri teatri e teatrini; ma che solo per il fatto di essere programmati in uno spazio «ufficiale» hanno l'onore dell'attenzione della critica (sempre meno quella del pubblico). Ma vediamo cosa offre il cosiddetto, e forse maldetto, *Teatro Ragazzi*. Nella

di questo teatro; da qui i camuffamenti stravaganti, il trucco eccessivo o, viceversa, la sottolineatura di un'assoluta povertà (maglietta e jeans, per capirci, e poi un foulard colorato che finge il manto di una regina); da qui le grandi maschere che nascondono il viso, ma senza evocare personaggi precisi, senza fare chiaro riferimento a nulla; da qui la passione per la favola in cui tutto è possibile, tutto può accadere e trasformarsi continuamente: da qui il recupero della figura del clown, distorsione caricaturale dell'essere umano.

I materiali di scena, comprese maschere, burattini, marionette, pupazzi, sono costruiti nuovi ogni volta, pensati e fabbricati per un solo spettacolo e non più riutilizzati. Questa parte

noidonne
06
655469

nd

Noi donne è un ricco mensile, un settimanale a 100 lire e — presto — anche un quaderno di ricerca teorica e politica. Vuoi sapere perché una testata si è moltiplicata per tre? Telefonaci o compraci. Siamo in edicola tutte le settimane con il foglio di notizie e il 1° di ogni mese con l'edizione illustrata.

noidonne

In edicola
dal 1° dicembre

Nuovo individualismo, riflusso nel privato e crisi d'identità individuale e collettiva in tre libri che parlano della diffusione del «carattere narcisistico» nelle società capitalistiche e della ricerca di nuove forme di vita quotidiana dopo la «crisi della politica». Ne parla Ida Dominijanni interrogandosi sull'intreccio tra queste tematiche e alcuni percorsi culturali e politici del femminismo.

Un invito alla lettura di Ingeborg Bachmann profilata da Mirella Serri

FIORISCE IL NARCISO NELLO STATO SOCIALE

di Ida Dominijanni

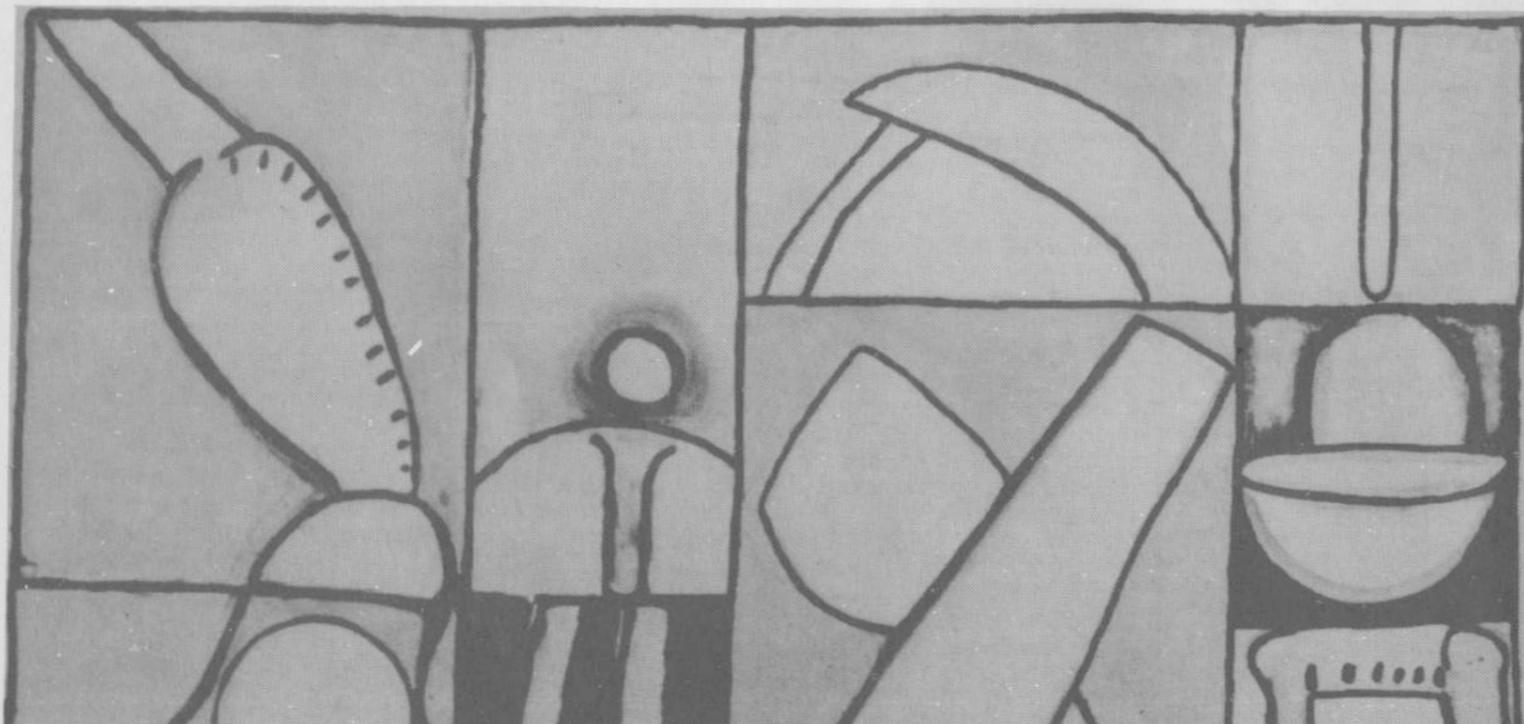
La diffusione di nuovi atteggiamenti individualistici, il «riflusso nel privato», la solitudine subita o scelta, la ricerca difficile di nuovi modelli di vita e di rapporti diventano, qui da noi come altrove, da argomento di discussione quotidiana anche oggetto d'analisi sociologica; e se ne cercano origini e motivazioni all'incrocio tra la crisi delle strutture sociali e politiche, il logoramento dei progetti di trasformazione degli ultimi quindici anni e la ricerca di nuove identità individuali e collettive. Si occupano di questo, da angolature differenti che richiederebbero più di un piano di lettura, tre libri usciti recentemente, diversi fra loro per struttura e situazioni di riferimento, ma attraversati da alcuni elementi comuni che ne sug-

geriscono l'accostamento in riferimento a problemi che ci riguardano da vicino. Essi tentano infatti di analizzare alcune tendenze delle società capitalistiche contemporanee in quella zona di congiunzione tra «personale» e «politico» che è stata individuata in questi anni dai «nuovi movimenti», da quello femminista in primo luogo, come il terreno per eccellenza dell'analisi della soggettività. Inoltre, le tematiche e la tipologia di comportamenti individuali e collettivi che questi libri descrivono riescono a provocare, nella fascia di lettori italiani a cui principalmente si rivolgono — la generazione politicizzata degli anni '60 e '70 che vive oggi una forte crisi d'identità personale e collettiva — riconoscimento e identificazione immediati. Vale

perciò la pena di occuparsene più da vicino, anche perché nessuna delle analisi proposte prescinde del tutto dal dato «femminismo» o quantomeno dalle trasformazioni dell'identità femminile tradizionale, senza però riuscire a confrontarsi in modo convincente.

L'attrazione per la chiave interpretativa con cui Christopher Lasch affronta alcuni nodi della crisi delle società occidentali — perdita di funzioni della famiglia, decadenza dell'etica del lavoro, abbassamento della partecipazione politica, riscoperta del privato — è certamente uno dei motivi dell'interesse con cui è stata accolta la recente traduzione italiana del suo *The culture of Narcissism* (*La cultura del narcisismo*, Bompiani, 1981), che già due anni fa ha suscitato polemiche e critiche negli Stati Uniti, da destra e da sinistra. L'edizione italiana del libro trova adesso anche da noi una disponibilità di pubblico ampia, sia perché il termine «narcisismo» è nel frattempo uscito dagli argini rigorosamente psicanalitici per descrivere, nel linguaggio comune, atteggiamenti e comportamenti diffusi, sia perché è aumentata l'attenzione delle scienze sociali per l'analisi

BIBLIOTECA



delle strutture psicologiche individuali e per i meccanismi che regolano la vita quotidiana. Sullo stesso argomento è uscito, quasi contemporaneamente, un altro testo, *Narcisismo e socializzazione*, del tedesco Klaus Strzyz; mentre quotidiani e riviste si sono accorti dell'attualità del tema, a cui tra gli altri *Rinascita* ha dedicato un servizio sul supplemento - libri del n. 31 del luglio scorso e *Ombre rosse* un ampio dibattito con interventi di Piero Giacché, Bertold Rotschild, Tito Perlini, Eugenia Omodei Zarini, Osvaldo Pieroni. Il libro di Lasch si presenta dunque con molte attrattive, ma anche con non pochi rischi. Nessun dubbio infatti che l'uso di categorie direttamente mutuata dalla psicanalisi possa offrire all'analisi sociale prospettive importanti, tanto più per decifrare quel rapporto tra personale e politico, individuale e collettivo che indicavamo più sopra. Ma è anche vero che il tentativo di proporre un'analisi complessiva della crisi della società americana e occidentale sulla base della categoria del narcisismo sembra andare, in questi tempi di crisi riconosciuta dei paradigmi interpretativi delle scienze sociali, più nel senso di una sostituzione facile e meccanica di altri strumenti logorati o insufficienti che in quello di una loro rifondazione.

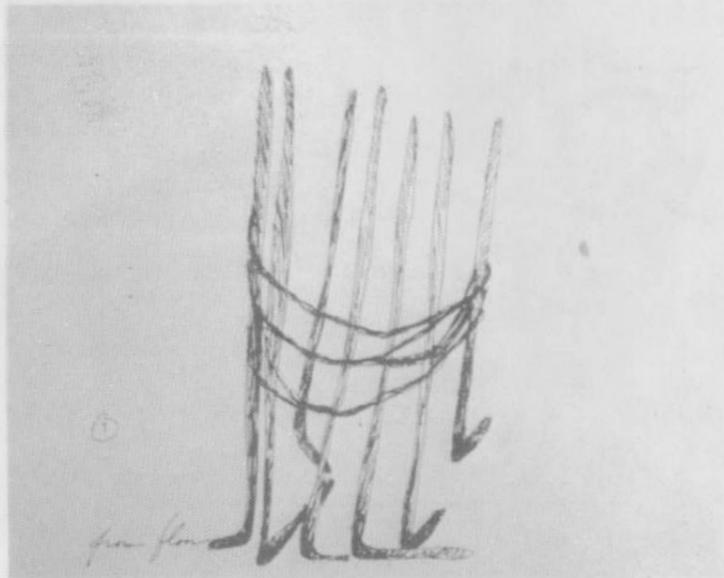
Questa critica riguarda soprattutto il testo di Lasch, essendo quello di Strzyz più rigorosamente delimitato, nella metodologia e nelle intenzioni. Il proposito di Strzyz è infatti quello di spiegare il passaggio dalla «personalità autoritaria» a quella «tendenzialmente narcisistico - regressiva» attraverso un'analisi del cambiamento delle forme della socializzazione; mentre Lasch si muove continuamente su più piani non sempre limpidamente intrecciati, da quello storico a quello politico a quello psicologico. I due libri hanno tuttavia in comune l'obiettivo di fondo: presentare la personalità narcisistica non più come caso di nevrosi o

di patologia individuale, ma come personalità «normale» tipica delle società tardo - capitalistiche.

Lasciamo agli specialisti il compito di verificare l'uso di queste categorie e il senso delle teorie del «nuovo narcisismo» all'interno del pensiero psicanalitico (ne discutono su «Ombre Rosse» Rotschild e Perlini, occupandosi soprattutto delle posizioni di Heinz Kohut, lo psicanalista a cui si rifanno ampiamente Lasch e Strzyz), per restare sul terreno dell'analisi sociale proposta da Lasch. Quali sarebbero i tratti della «personalità narcisistica»? Di-

americano, intraprendente e competitivo, alla ricerca del successo in un mondo pieno di opportunità, al narcisista della società consumista di oggi, teso non al successo ma alla celebrità, non al miglioramento di sé ma all'autoconservazione, non al risparmio ma al consumo, non a progettarsi nel futuro ma solo a sopravvivere contemplandosi nel presente.

L'emergere del narcisismo come dimensione psicologica e culturale di massa sarebbe da ricondurre, per Lasch come per Strzyz, alle trasformazioni subite dalla società e dallo stato capita-



sinteresse per i fatti sociali, disturbi nel lavoro, paura della competitività; scarsa autostima e quindi forte dipendenza dall'approvazione altrui; incapacità di stabilire rapporti profondi e duraturi; atteggiamento pseudo - introspettivo e rapporto terapeutico col proprio corpo; terrore della vecchiaia e della morte; mancanza di senso della storia, percezione del passato come nostalgia e incapacità di progettarsi nel futuro. Una sorta di «nuovo individualismo», dunque, tutt'altra cosa dall'individualismo tipico del capitalismo in ascesa. «Per il narcisista il mondo è uno specchio, mentre per l'individualista primitivo era una terra di nessuno da modellare secondo la sua volontà»: così Lasch sintetizza il passaggio dall'ideologia del «self - made man»

listici dagli anni Venti in poi: il narcisismo non sarebbe altro che la condizione psicologica corrispondente alla progressiva e generalizzata dipendenza degli individui dalle strutture pubbliche e dalle leggi del consumo. Narciso è insomma figlio dello stato assistenziale e del consumismo. Se da un lato infatti l'ingerenza dello stato, della burocrazia e degli esperti in ogni settore della vita privata espropriano la famiglia delle sue tradizionali funzioni educative, determinando radicali cambiamenti nei meccanismi di socializzazione degli individui, dall'altro il consumismo favorisce la sostituzione, tipica nelle personalità narcisistiche, delle relazioni oggettuali verso le persone con relazioni oggettuali verso le cose, dei rapporti sta-

BIBLIOTECA

bili e duraturi con rapporti effimeri e poco impegnativi. Infine, la diffusione dei mass - media porta ad una concezione della vita quotidiana come spettacolo, grande scena teatrale su cui gli individui recitano continuamente dei ruoli e rappresentano sé stessi, privi di una identità reale. Va detto che il rapporto tra la crisi della famiglia, le modificazioni dei modelli materni e paterni e la nascita del carattere narcisistico risulta assai più chiaramente dalla ricerca sulla socializzazione di Strzyz che non dall'analisi di Lasch; anche se si può notare di passaggio che Strzyz riprende ampiamente le tesi di Alexander Mitscherlich sulla «scomparsa del padre» nelle società contemporanee che sono state negli ultimi anni oggetto di vivaci discussioni in Germania occidentale e negli Stati Uniti (interessante, su questo tema, il saggio di Jessica Benjamin *Authority and the Family Revisited: or, a world without Father?* pubbl. sul n. 13 della «New German Critique», 1978). A proposito della famiglia, il testo di Lasch assume invece spesso un tono di invettiva fastidiosa e confusa, che non a caso gli ha procurato l'accusa, da parte di alcuni settori del femminismo americano, di essere un nostalgico sostenitore della famiglia patriarcale.

Un ultimo punto dell'analisi di Lasch si presta a qualche considerazione. A proposito del ripiegamento nel privato che emergerebbe dalla diffusione della «cultura del narcisismo», Lasch osserva giustamente che «il culto del privato ha origine non nell'affermazione della personalità, ma nel suo collasso», in una società che, lungi dal tutelare la vita privata a scapito di quella pubblica, tende a riprodurre nella vita individuale e nelle relazioni interpersonali la violenza e l'aggressività della società nel suo complesso. Lasch mette anche giustamente in guardia

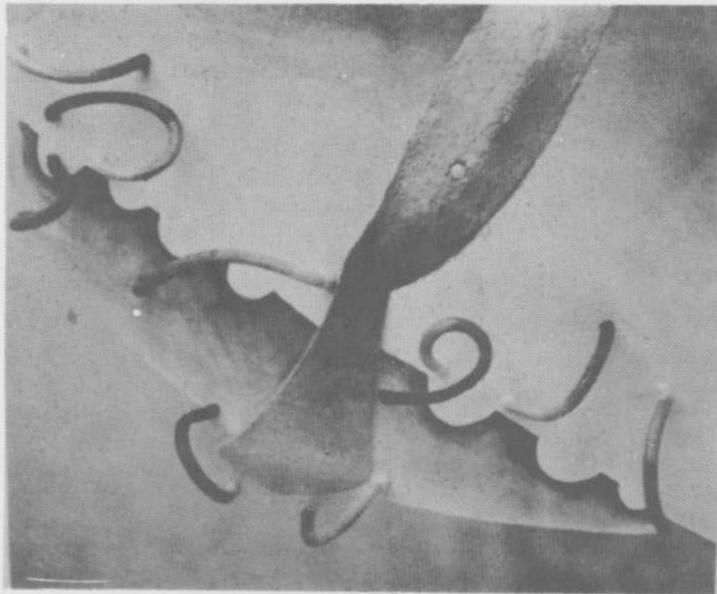
contro quell'insieme di atteggiamenti (culto dell'autoriflessione, attenzione esasperata ai problemi personali, ricerca di strategie di sopravvivenza individuale) che egli definisce «concezione terapeutica» e che tenderebbe ad occultare le origini sociali dei disagi individuali.

E' qui che l'analisi di Lasch sembra prestarsi maggiormente a strumento d'interpretazione dell'ideologia del «riflusso» in Italia; la tentazione del confronto è forte, anche perché Lasch accusa il movimento radicale americano di complicità con la diffusione della «concezione terapeutica» e della cultura del narcisismo.

Ci riportano a questo confronto l'intervento di Piero Giacché su «Ombre rosse» e il libro appena pubblicato da Savelli con il titolo *Una nuova solitudine*, autori Paolo Bartoli, Saverio La Sorsa e lo stesso Piero Giacché, in cui il tema del narcisismo ritorna proprio all'interno di un'analisi sociologica dell'ideologia del riflusso. Prendendo le mosse da un interrogativo sul significato da attribuire alla scelta della solitudine come modello di vita quotidiana adottato da uno strato sociale sempre più ampio e fortemente caratterizzato — i trentenni che «si sono trovati al centro, protagonisti o interlocutori di ogni cambiamento significativo degli ultimi decenni» —, il libro propone una lettura della storia dei militanti politici del '68 seguendo il filo delle diverse connotazioni assunte dal rapporto tra «personale» e «politico» nel percorso di questa generazione, lungo le tappe della rivolta antiautoritaria, della militanza, della crisi del movimento, del fallimento della progettualità politica e infine della «riscoperta del privato».

L'ideologia della solitudine sarebbe «il punto di avvio e di non prosecuzione di un viaggio tutto pensato e sviluppato nella direzione opposta», quella cioè della dimensione collettiva e politica; uno sbocco narcisistico che riconsegnerebbe al con-

sumismo quella generazione che, nata dentro l'esplosione della società dei consumi, finisce per rimanerne inscritta, malgrado le sue ipotesi di opposizione e di contestazione: «La storia della generazione degli attuali trentenni è essenzialmente la storia della sua relazione con il sistema dei consumi, ormai stabilizzato. Da quella derivano le spinte obbligate e le scelte più significative, in quella si collocano le esperienze collettive più importanti: dall'educazione ai consumi alla scoperta della politica sotto il segno dell'anticonsumismo. Analo-



gamente, è nel rapporto con i consumi che vanno rintracciate le motivazioni e le verifiche delle scelte che disegnano la «storia privata» della stessa generazione: dal rifiuto della famiglia alla ricerca e proposta di nuovi modi di vivere insieme». Alla fine di questo percorso, la scelta della solitudine segna il fallimento di un progetto politico, anche se mantiene traccia di alcuni valori culturali in continuità col passato politico. Dentro questa parabola, non si ha tanto una frattura tra privato e politico, ma piuttosto la fine dell'«equilibrio magico» che aveva caratterizzato la fase della militanza e del movimento. Oggi, il passaggio dal privato all'individuale e la «nuova solitudine» sarebbero caratterizzate da «un investimento narcisistico

senza precedenti», con caratteristiche analoghe a quelle individuate da Lasch e perfettamente coerenti con gli imperativi del consumismo.

Viene da chiedersi, per tornare a quanto dicevamo all'inizio a proposito dell'uso della categoria del narcisismo come strumento di analisi sociale, se i fenomeni e i comportamenti esaminati in questi libri non richiamino necessariamente alcune «parole chiave» — partecipazione politica, cultura della sinistra, crisi del progetto di trasformazione, e altre ancora —

BIBLIOTECA

alla non linearità dei processi di emancipazione e di regressione, delle intuizioni in avanti e del consolidamento di persistenze antiche che ogni grande «esplosione di soggettività» porta con sé — ciò che gli storici ci stanno insegnando che vale per l'analisi del passato remoto, e non si vede perché debba essere semplificato quando guardiamo al passato più vicino a noi, che maggiormente ci costituisce. Non stava, d'altra parte, anche in questo uno dei nuclei essenziali della cultura femminista delle differenze, nel porgere l'attenzione a ciò che di non omologabile, di specifico, di diversificato si produce durante le trasformazioni collettive, nelle soggettività variamente implicate in esse?

Per questo, e per altri motivi, è curioso osservare come questi libri si rapportano al femminismo; o per meglio dire, come le trasformazioni dell'identità femminile, la pratica e la cultura ipotizzate dalle donne rimangano solo sullo sfondo o vengano ridotte ed esercitate in queste analisi che pure parlano di fatti sociali attraversati, e perfino in qualche modo prodotti, dal femminismo in questi anni.

Sarebbe interessante a questo proposito, su un piano psicanalitico, esaminare a fondo la funzione che Strzyz attribuisce al cambiamento di ruolo materno indotto dall'emancipazione femminile nella formazione della «personalità narcisistica»: agli psicanalisti la parola. Per restare invece al piano di discorso che abbiamo seguito fin qui, notiamo che la grossolanità con cui Lasch, nelle pagine dedicate alla «sociopsicologia della guerra tra i sessi», attribuisce al femminismo la responsabilità della degenerazione dei rapporti tra uomo e donna non trova riscontro nel testo italiano sulla solitudine, in cui viceversa viene riconosciuto al progetto privato - collettivo delle

donne di essersi posto, dopo la disgregazione del movimento del '68, come istanza «in grado di raccogliere e rilanciare un'aspirazione soggettiva alla totalità, forse perfino di fare intravedere un'utopia da realizzare e offrire a tutti gli altri». Ma al di là di questo riconoscimento, la critica femminista alla politica e alla separazione pubblico-privato, nonché della rivendicazione della politicità del «personale» delle donne, non viene colta nella sua carica specifica di rottura e nemmeno nelle sue contraddizioni interne.

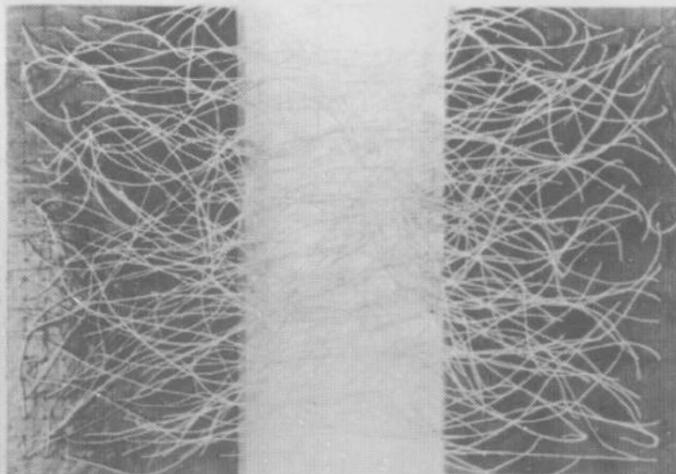
Si aprono su questo per noi, viceversa, molti interrogativi, che ci porterebbero molto più in là delle riflessioni su tre libri, e che non possono risolversi nella rivendicazione trionfalistica della specificità del nostro percorso di femministe rispetto a una ricostruzione «a tutto tondo» della crisi politica e personale della nostra generazione. Se ci chiediamo infatti quanto la nostra critica abbia indotto e quanto invece partecipi di fenomeni più ampi di crisi, domande vecchie ritornano e di nuove, oggi, in tempi di «post» (-femminismo, moderno, politico) se ne aprono. Per dirne alcune: a che esiti abbia condotto il nostro «il personale è politico», quali valenze di conoscenza e di liberazione collettiva contenga tuttora, in che modo distorto la «cultura del riflusso» se ne sia appropriata; se non abbia prodotto anche per noi stesse risvolti di un'ideologia autocontemplativa (narcisistica?). E ancora quali regressioni, oggi, possa legittimare: in quella zona difficile in cui «privato» e rivalutazione della propria specificità che si tranquillizza di essere «cosciente» possono ridiventare subalternità, e in cui è difficile rimanere «antagoniste». Alcuni articoli che *L'Orsaminore* pubblica in questo stesso numero sono un esempio di queste contraddizioni, stanno a indicare che il problema, su questo, è aperto, nell'ideologia, nella politica, nella vita quotidiana.

«LASCIA STARE, SEGUIMI NE' MITE, NE' AMARA»

di Mirella Serri

Ingeborg Bachmann è una delle più importanti scrittrici di lingua tedesca del secondo dopoguerra e, stranamente, in Italia ancora

mento del premio Georg Büchner, uno dei tanti che riceverà, la Bachmann, opera una scelta quanto mai e attuale e temeraria



oggi molto poco conosciuta. Stranamente anche perché alla Bachmann capitò quello che non sempre accade nella storia della letteratura: immediati riconoscimenti alla prima pubblicazione (*Die gestundete Zeit*, *Il tempo dilazionato*, 1953), successi evidenti e premi letterari, molti premi. La considerazione verso di lei fu quella che si ha verso il prodigio, accolta al suo esordio dal Gruppo 47 e da questo lanciata per la sorprendente qualità della sua scrittura. Ma non solo, anche per la capacità che non è di tutti gli scrittori che lavorano molto sul linguaggio, di toccare punti e argomenti intensamente sentiti, di caricarli letterariamente, di metaforizzarli, pur mantenendoli reali. Così in occasione del discorso tenuto per il conferi-

(siamo nel 1964): parlare della città di Berlino e farlo in modo del tutto particolare, trasformando l'immagine di Berlino in sintesi di normalità e malattia. Il titolo del discorso era, in originale, *Deutsche Zufälle* (tradotto ora da Bruna Bianchi per le «edizioni delle donne», *Luogo eventuale*) riprendendo un termine adoperato dallo stesso Büchner, *zufälle*, per indicare l'associazione di due concetti, patologico e morboso avvicinati a «imprevedibile» e «sorprendente». «*Zufälle*, così Büchner chiama i turbamenti del poeta Lenz nel racconto omonimo» — spiegano nell'introduzione Christine Koschel e Inge von Weidenbaum, curatrici dell'Opera Omnia della Bachmann presso l'editore Piper — «sono gli stati che precipitano Lenz in un'indicibile

BIBLIOTECA

paura del nulla, lo riducono a un sogno per i suoi stessi occhi e lo costringono a una consequenzialità invivibile».

E con questa unica parola la Bachmann descrive la situazione della città di Berlino, vista come luogo malato e diviso, luogo in cui si registra l'incontro tra una condizione eccezionale, la presenza del muro divisorio, e l'apparente normalità della vita. Una descrizione «interiore» dello stato della città fatta con un linguaggio surreale che si sforza di illustrare la commistione tra grande evento e quotidianità, il delirio, cioè, della sintesi tra tragedia e vita ordinata e regolare. Una scelta che rappresenta anche il turbamento con cui la Bachmann si trova a Berlino (dove viveva nel 1964 su invito della Ford Foundation), un turbamento che è insieme personale e generale.

«Parlare di Berlino in Germania è ovvio per me — dichiara in merito all'argomento, che susciterà non poche perplessità e opposizioni — avendo trascorso un anno e mezzo in un luogo perturbato e in uno stato capace di recepire in parte quelle perturbazioni». E ancora, all'inizio del suo discorso, aggiunge una frase che suonerà sconcertante e provocatoria insieme: «Si parlerà qui di un luogo... di una città che cerca scuse nella divisione». Frase provocatoria dal punto di vista più specificamente politico, poiché è insieme troppo e troppo poco che una città e una nazione possano scontare, agli occhi del mondo, con la divisione i peccati di guerra. Sconcertante perché l'affermazione suona come metafora del gioco di espiazione e di colpevolizzazione che la città fa con sé e dentro di sé.

Le società o le città, ragiona infatti la Bachmann, come gli individui, hanno un inconscio che le punisce e le assolve, per cui l'idea della divisione non può non congiungersi a quella dell'e-

spiazione e della colpa; e il turbamento che Berlino - città suscita nella Bachmann è quello stesso dell'immagine di Berlino come divisione e ferita, argomento a lei particolarmente congeniale.

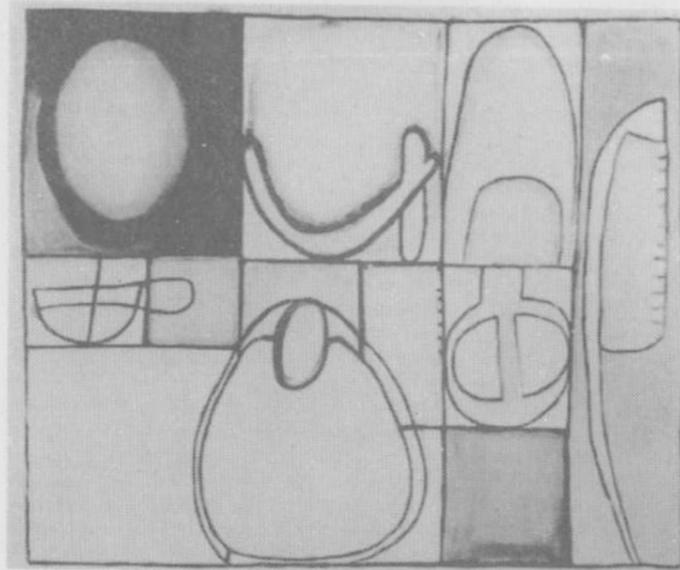
Nel suo romanzo *Malina* (Adelphi, 1973) di alcuni anni successivo, la Bachmann racconterà la storia di un'altra divisione, anche in questo caso associata alla punizione. Il romanzo infatti, sebbene abbia al centro la vicenda di un triangolo amoroso, ha come caratteristica che due dei protagonisti, un uomo e una donna, portano lo stesso nome e sono entrambi scrittori. La storia narrata è dunque quella di un io diviso tra la sua parte maschile e la sua parte femminile, che alla fine vedrà il sopravvento della componente maschile (in realtà il finale è ambiguo: l'interpretazione può oscillare tra assassinio e suicidio, ma la spiegazione sulla furia distruttiva che investe l'io donna ce la dà la Bachmann stessa, come mi hanno fatto notare Christine Koschel e Inge von Weidenbaum, fornendomi il brano di questa intervista: «Non direi che Malina la spinga alla morte, malgrado che alla fine possa sembrare così, le fa soltanto capire ciò che in passato è già successo, perché lei è stata assassinata tante volte, perché tante volte è arrivata al limite estremo senza aver compiuto l'ultimo passo, quello di fare scomparire quell'io che non ha più nessuna funzione perché già troppo distrutto» (intervista rilasciata a Günter Baumann il 2 aprile 1971).

Prima della fine Malina - donna si lascia andare a una serie di fantasie e di allucinazioni in cui descrive la figura ossessiva del padre, il padre seviziatore, sadico, carcere per cui il rapporto Malina - donna Malina - uomo sembra doversi necessariamente concludere con la prevaricazione della feroce forza di Malina - uomo. Anche questa volta l'idea della divisione si ripresenta collegata a quella della punizione che il padre

sadico infligge alla figlia torturata e vittima.

«Colpevole sono tutt'ora: risollevami / Non sono colpevole: risollevami», sono due versi del poemetto *Canti durante la fuga*; il tema dell'innocenza e della colpevolezza attraversa tutta la sua poesia, anzi la poesia stessa si propone come strumento di fuga, ricerca di una via di scampo e di salvezza di fronte alla figura del padre violentatore. Come scrive Maria Teresa Mandalari nell'introduzione alle *Poesie* della Bachmann (Guanda 1978) «La tematica di questa poesia sta sotto il segno iniziale (e

un suo feudo. Ha parecchi feudi - e aggiunge - forse senza bene capire, per la mancanza di distanza dell'uomo innamorato, l'essenza del personaggio Bachmann -; «Di che cosa mi crede capace? A Siena, autunno 1959, sto davanti alla posta come un sonnambulo che si è svegliato, per un bel po' incapace di attraversare la piazza piena di sole; la lettera è spedita, espresso, una grossa lettera. Le ho proposto il matrimonio. Sì. Non riesco a immaginarmi la sua risposta. No... Sono pazzo e lo so. La sua libertà fa parte del suo splendore. La gelosia è il



poi sempre mantenuto) della «partenza», del «viaggio», via via divenuti però sempre più frequentemente «fuga»: anzi, questo passaggio si fa man mano più incalzante e interiorizzato perché corrisponde sempre meglio a un suo «modo di esistere». Una fuga realizzata non solo nella poesia ma anche nella vita, come risulta dalla sua storia personale che si presenta organizzata in funzione di protezione e difesa, di spostamenti e mistero.

Così descrive Max Frisch il suo rapporto con la Bachmann: «Quando vado a trovarla a Napoli lei non mi mostra la casa dove abita e neanche la strada... ha un grosso timore che persone a cui è vicina si incontrino tra loro. Non desidera che io assista mai a una seduta del Gruppo 47; esso resta

prezzo da parte mia; lo pago interamente». (M. Frisch, Frisch, *Montauk*, Einaudi 1977). E ancora a questo suo nascondersi e fuggire si può attribuire la causa della sua morte, inaudita e violenta, ma soprattutto misteriosa - è morta di ustioni per un incidente rimasto inspiegabile il 26 settembre 1973).

Sarebbe tuttavia rifuttivo assegnare alla poesia della Bachmann l'importanza d'una sola tematica, trascurandone un'altra altrettanto determinante, cioè la ricerca dell'amore, delle verità, della bellezza (i nomi che si fanno per le sue affinità poetiche sono Hans Magnus Enzensberger e Paul Celan; e più lontani ma ugualmente riconoscibili quelli di Hofmannsthal e Rilke). Una ricerca che avanza in un mondo che a

BIBLIOTECA

volte si mostra improvvisamente risolto e placato, un mondo dove le tensioni si sciolgono tra rappresentazione della natura, immersione nel tempo ed esperienza interiore. «Ha un trionfo l'amore e la morte ne ha uno, / il tempo e poi il tempo seguente. Noi non ne abbiamo. / Solo un declino di stelle vi è intorno. Splendore e / riflesso e / silenzio. / Ma il successivo canto oltre la polvere / alto su noi durerà». Una poesia che si pone in questo senso oltre e contro la fuga, la lotta, la sofferenza, e così se si dovesse consigliare a qualcuno come dono d'amore un'epigrafe presa dalle poesie della Bachmann non si potrebbe che suggerire la scelta di un verso come questo: «lascia stare, seguimi, / né mite, né amara» (*A voi parole. Per Nelly Sachs, l'amica, la poetessa, con venerazione*).

Da questo numero nella pagina delle segnalazioni l'Orsa comincerà anche a dare notizia, oltre che dei libri che riguardano la cultura femminile, anche delle iniziative culturali di cui le donne sono protagoniste.

DeA - La donna e l'arte - Museo del Folklore - Piazza S. Egidio, Roma, 2-30 novembre.

Con un monogramma che mima ironicamente il codice del linguaggio pubblicitario, la rassegna DeA è alla sua terza edizione. Con il patrocinio dell'Assessorato alla cultura del comune di Roma, le organizzatrici, Maria Alfani, Dea Giannini, Rosanne Sofia - Moretti, hanno articolato la mostra in una serie di iniziative polivalenti.

Dal 2 all'11 novembre la sezione *L'artista e il suo atelier* prevede la visita negli studi di alcune artiste romane. La seconda fase della mostra, dal 12 al 30 novembre, si svolge nelle sale del Museo del Folklore a Piazza S. Egidio e comprende una mostra di fotografie di grande formato che documentano il luogo di lavoro e l'impegno artistico e culturale delle 80 partecipanti tra cui 13 americane. Questa documentazione fotografica al termine della rassegna viaggerà in varie città italiane e all'estero arricchendosi di nuovo materiale. C'è inoltre, una mostra di arti visive *Esperienze di ricerca, Dieci anni di attività artistica* cui partecipano venti artiste italiane, anche questa con intenti documentari e incentrata sulle esperienze e i risultati di alcune ricerche dell'ultimo decennio. In sintonia con le mostre vengono organizzati una serie di interventi culturali che hanno luogo la mattina nelle stesse sale di esposizione su varie tematiche: dal linguaggio all'umorismo, dal giornalismo alla tecnica teatrale. La rassegna è completata da una serie di incontri musicali e di letture di poesia cui parteciperanno alcune tra le più rappresentative poetesse romane.

L'ORSAMINORE novembre 1981

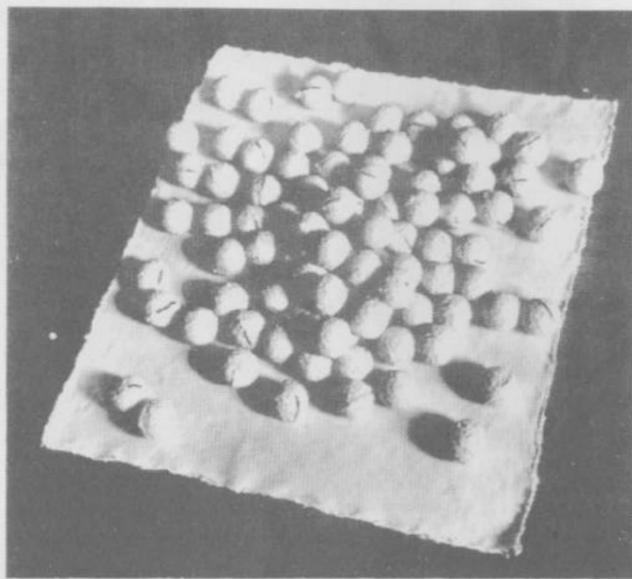
SEGNALAZIONI

a cura di Anna Forcella

Tutti i colori del rosa, Biblioteca Rispoli, P.za Grazioli, Roma

Alla Biblioteca «Rispoli» è stata organizzata dal Settore Ragazzi delle Biblioteche

romanzo presso i giovani dai 12 ai 20 anni, di comprendere il senso della letteratura «d'evasione» (il rosa, ma anche il giallo e la fantascienza), dove un



Comunali la mostra *Tutti i colori del rosa*, itinerario multidisciplinare comprendente letteratura rosa, fotoromanzi, programmi TV. Nei momenti di dibattito, all'interno della mostra, si sono formati due schieramenti: pro o contro il romanzo per signorine. La rivisitazione di questo genere della cosiddetta «paraletteratura» è considerata da alcuni un'operazione di revival puro e semplice e da altri (tra cui ovviamente le organizzatrici, compresa chi scrive), invece, un incontro a cui non si può rinunciare, una occasione di riflessione che consenta di guardare a tale produzione, spesso anonima ma fecondissima, da un'altra angolatura. A questo punto forse, senza tanti pregiudizi, siamo in grado di spiegarci meglio il successo del foto-

meccanismo narrativo piuttosto semplice si ripete costantemente senza per questo (anzi in virtù di questo), smettere mai di avvincere la lettrice o il lettore. L'eroina della «fiaba rosa» merita quindi di essere rivalutata, anche perché, tra l'altro, «è sempre «Lei» a vincere, quanto a primi piani, scene e battute, sul personaggio maschile, confinato nel ruolo di semplice comprimario» (da *La fiaba rosa* di F. Lazzarato e V. Moretti, Bulzoni, 1981) oppure la superficialità dell'immagine femminile che propone deve farla tornare in soffitta? Ma può accadere che mentre ci accingiamo a rinnegare le nostre letture di adolescenti, altre, ben più velenose, sfumature di rosa pervadono le nostre letture «colte»...

(Stefania Fabri)

Seminario su un Centro Studi Donna - Fondazione Feltrinelli - Via Romagnosi 3 - Milano - 26 - 27 novembre

Da qualche tempo si è costituito a Milano, ospite della Fondazione Feltrinelli, un «Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia». Obiettivi: raccogliere il materiale di documentazione prodotto dalle donne in Italia negli ultimi dieci anni. I principali settori di lavoro in cui il centro si impegna sono: raccogliere ed organizzare l'archivio del materiale documentario prodotto in Italia negli anni del nuovo femminismo; creare un nucleo di biblioteca specializzata; creare al proprio interno situazioni di ricerca e nello stesso tempo raccogliere l'informazione e farla circolare su ciò che si sta producendo. Ma nell'organizzare l'archivio del materiale documentario le promotrici si sono trovate di fronte ad alcuni quesiti fondamentali: quali documenti? con che criteri raccogliarli e ordinarli? e come documentare tutto il lavoro di conoscenza e di trasformazione che le donne non hanno tradotto in scrittura? Interrogativi del resto comuni a tutti i gruppi e gli istituti che si propongono di organizzare il «sapere contemporaneo». Di qui l'idea di un seminario, di un confronto di esperienze e una discussione collettiva con chi lavora in realtà già strutturate da diversi anni quali il centro di Amsterdam, di Londra, di Parigi e di Ginevra.

CENTRO CULTURALE VIRGINIA WOOLF

PROGRAMMA DEI CORSI 1981-1982

1. Uso del concetto di «femminile» in alcune forme del discorso: scientifico, politico, religioso

GABRIELLA FRABOTTA: *Scienze biologiche e natura femminile* (da marzo a giugno, giovedì)

LUISA APPICCIUOLI: *L'istinto materno e le sue funzioni nell'ideologia medica* (aprile, mercoledì)

SIMONETTA BELLEMO, ALESSANDRA GULI, MARIA SALSEDO: *L'immagine e il corpo della donna nella medicina tradizionale cinese* (marzo-aprile, mercoledì)

VICKI DE GRAZIA: *Donna e maternità nello stato assistenziale* (febbraio, giovedì)

B.M. SCARCIA AMORETTI: *La maternità nel Corano* (gennaio-febbraio, 4 lezioni)

2. Rappresentazioni classiche della «differenza»

INA ARIOTI: *La divisione sessuale del «lavoro riproduttivo»: aspetti, simboli e rituali* (gennaio-maggio, venerdì)

BIA SARASINI: *Divisione sessuale del lavoro e strategie della parentela* (novembre-marzo, mercoledì)

SILVIA BORDINI: *Le cattive madri nella pittura del '700 e dell'800* (marzo-aprile, giovedì)

FEDERICA DI CASTRO: *Maternità e morte nella pittura veneta del Rinascimento* (marzo, mercoledì)

ANNA ANGIONI: *Le donne e i gruppi - I gruppi delle donne* (gennaio-maggio, mercoledì)

GIUSEPPINA GRASSI: *Lettura del libro «I misteri della donna» di E. Hardina* (novembre-dicembre, sabato)

SERENA DINELLI: *L'ambigua potenza della maternità* (febbraio-aprile, lunedì)

MICHI STADERINI: *Pornografia* (gennaio-aprile, martedì)

G. MARAZZITA MARSILI: *L'amore nella cultura occidentale dal Medioevo al secolo XIX* (dicembre-aprile, giovedì)

3. L'identità difficile

RAFFAELLA PIEROBON: *Il mito di Mesusa* (aprile-maggio, venerdì)

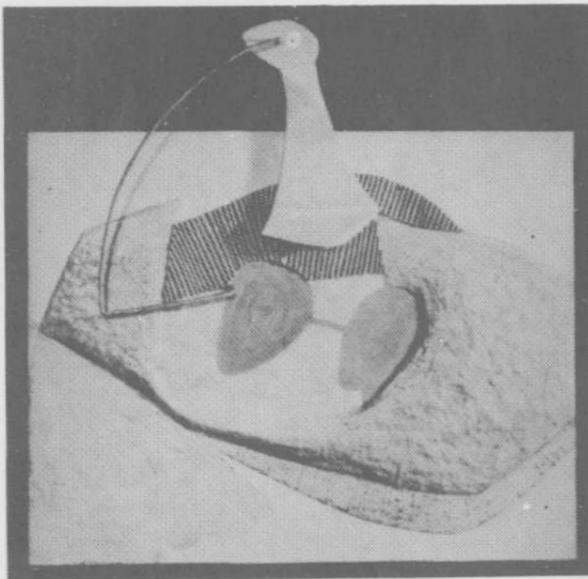
ROSSANA ROSSANDA: *La maternità come pretesto (Kleist, Tolstoj, Hawthorne, James)* (gennaio-febbraio, venerdì)

ANNA ROSSI DORIA: *La maternità assente: analisi di alcune opere di storia dei sentimenti* (gennaio-aprile, martedì)

SANDRA BEGNONI e MANUELA FRAIRE: *Separazione e depressione* (febbraio-maggio, martedì)

CATERINA ARCIDIACONO: *Maternità e identità femminile* (gennaio-maggio, lunedì)

FRANCESCA MOLFINO (a cura di): *Seminario a più voci sul corpo femminile*



ANNARITA BUTTAFUOCO: *Analisi di alcune fonti sulla storia della maternità* (ottobre-giugno, venerdì)

MARINA CAMBONI e ALMA SABATINI: *Donne e linguaggio (Filosofia del linguaggio)* (gennaio-aprile, giovedì)

M.O. MAROTTI: *Scrittura autobiografica e coscienza femminile* (gennaio-aprile, martedì)

FRANCA MARIANI: *Il soggetto nel linguaggio* (febbraio-marzo, giovedì)

PATRIZIA MAGLI e PATRIZIA VIOLI: *Teoria della soggettività nelle scienze della significazione: linguistica, filosofia, semiotica* (maggio, mercoledì e venerdì)

LORENZA MINOLI: *Il femminile, la donna e l'architettura* (gennaio-febbraio, mercoledì)

4. La produzione del «soggetto passionale»

ANNE MARIE BOETTI: *Due pittrici «fauve»* (maggio, lunedì)

GIOVANNA DE SANCTIS: *Conoscenza per perdizione: dalla maternità all'estasi* (febbraio-marzo, lunedì)

ALESSANDRA BOCCHETTI: *L'enigma Marguerite Duras* (mercoledì)

ANNA STOPPOLONI: *Ipotesi di una narrazione «femminile»* (gennaio-maggio, martedì)

ANNE MARIE BOETTI e NADIA FUSINI: *Per un sistema delle passioni femminili: gelosia, oblio e racconto in «Il rapimento di Lol V. Stein», di Marguerite Duras* (gennaio-marzo, lunedì)

JACQUELINE RISSET: *Poesie d'amore delle donne francesi nel '500* (gennaio, lunedì)

MARY FRANCOLAO: *La ninna nanna* (gennaio, venerdì)

M.G. MINETTI: *Dialoghi con le madri (riflessioni su un'esperienza)* (novembre-febbraio, mercoledì)

Altri argomenti

GHISI GRÜTTER: *Città e progetto* (gennaio-aprile, martedì)

MARINA BIANCHI: *L'inflazione* (dicembre-aprile, giovedì)

MARGHERITA PAOLINI: *Dinamiche conflittuali del quadro politico internazionale* (gennaio-maggio, martedì)

ANNA MARIA MORI, FRANCA FOSSATI, CARLA RODOTA': *Lettura dei giornali* (rispettivamente: gennaio - febbraio, lunedì; febbraio - marzo; aprile - maggio, sabato)

MARIELLAGRAMAGLIA: *Femminismo e mass media: l'immagine riflessa* (febbraio-marzo)

GIOVANNA PAJETTA: *La macchina del giornale o il giornale come macchina* (gennaio-febbraio, lunedì)

JUDY BOFFA: *Temi principali del femminismo americano attraverso l'analisi della stampa femminista* (novembre-maggio, martedì)

PAOLA BONO e M. V. TESSITORE: *Strategia di lettura di testi inglesi*

GRUPPO FEMMINISTA ROMANO PER LA SALUTE DELLA DONNA: *La salute della donna e la pratica del self-help* (novembre-febbraio, mercoledì)

I. COGHI, M. AMATO, G. BARILE, M. POGGI, P. VALLE: *Aspetti psicologici e fisiologici dell'aborto spontaneo* (gennaio-maggio, venerdì)

PATRICIA ADKINS CHITI: *In cerca dell'identità femminile nella musica* (novembre-dicembre, giovedì)

MARINELLA D'AMICO: *Gruppo di lettura junghiano* (dicembre-maggio, mercoledì)

TURID VENTURA: *Storia della magia* (febbraio, martedì)

(Le compagne ed amiche che desiderano iscriversi ai corsi e conoscerne esattamente l'orario si rivolgano a Roma, Via del Governo Vecchio, 39, tel. 6541011).

Le conquiste delle donne sul cammino dell'emancipazione sono davvero tante, ma ha visto giusto il movimento femminista quando ha messo il dito sulle piaghe dell'emancipazionismo. Anche la cultura della liberazione ha però le sue piaghe e nel saggio di Rossanda ne sono indicate molte. Quanto l'oppressione è stata vissuta come autoesclusione, come complicità, come complementarità, come identità riflessa? E non è questa tendenza a porsi come «l'altra faccia» che ha segnato lo stesso rapporto con la politica? Ma il femminismo ha elaborato una critica alla politica che esige il riconoscimento di una diversità ed imponeva modifiche radicali. Sia pure come non-progetto la cultura politica del femminismo è stata «diversa». Oggi che molte cose vacillano restano di quella esperienza tante domande. Vediamo quali.

UN «POLITICO» SENZA LE PAROLE DEGLI ALTRI

di Franca Chiaromonte

Si dice: gli ultimi vent'anni sono stati caratterizzati, anche, dalle conquiste delle donne; dalla loro presenza come soggetto politico. Le conquiste sono state davvero tante, tese ad un miglioramento della vita pubblica, e anche privata, delle donne. Gli asili, la parità, i consultori, il divorzio, l'aborto... Il movimento che ha strappato queste conquiste era un movimento emancipatorio, legato ad una cultura della sinistra che individuava nelle donne un soggetto di trasformazione in quanto parte dell'umanità sfruttata, oppressa, emarginata. Erano, anzi, un sintomo dell'ingiustizia della società: le donne ne mettevano in luce l'arretratezza. Le donne, come il mezzogiorno, come l'assenza di servizi.

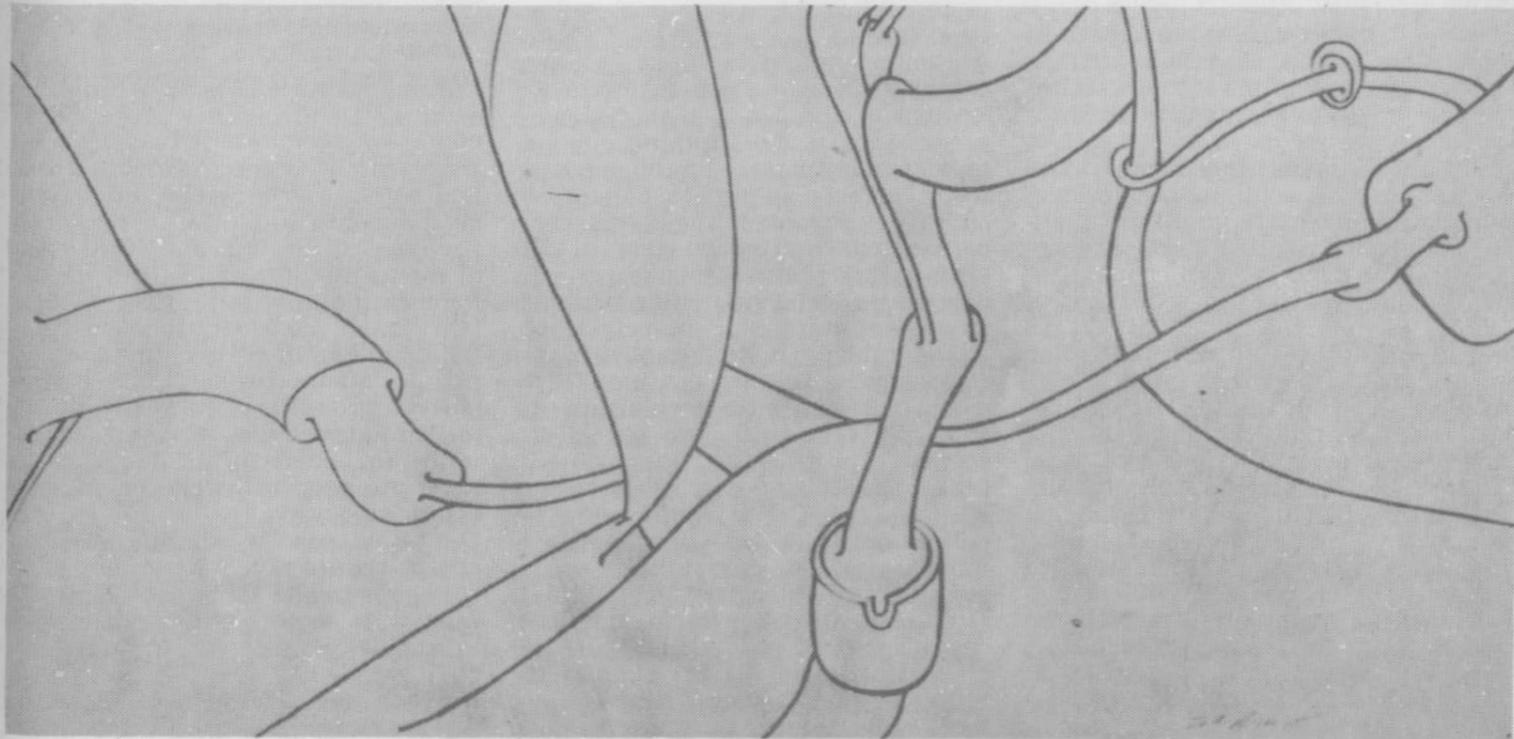
Le «conquiste» erano «concesse» come «necessarie» per modernizzare l'Italia, adeguarla agli altri paesi capitalistici dell'occidente. Erano obiettivi antidemocratici, e la Dc rappresentava l'arretratezza. Si potevano collocare, dunque, dentro il solco della «laicizzazione» del paese. La stessa campagna

referendaria sul divorzio era impostata in gran parte su questo adeguamento agli altri paesi occidentali che lo avevano, anche quando cattolici. Ma per quanto riguarda il cammino emancipatorio delle donne è successo qualcosa di molto interno al caso italiano: gli obiettivi di modernizzazione sono stati portati avanti da forze che, soggettivamente o oggettivamente, si collocavano fuori del sistema economico - sociale, o perché lo volevano trasformare, o denunciando semplicemente la propria estraneità. In Italia infatti anche l'emarginazione è politicizzata. Così la denuncia dell'arretratezza dello stato, la domanda di diritti e beni garantiti si unisce a una richiesta, più o meno esplicita, di fuoriuscita dall'assetto esistente, sia sotto il profilo sociale sia sotto quello statale.

Avviene così che nel 1968 la critica studentesca, partita dalla lotta all'arretratezza culturale, approda alla sovversione dello stato di cose esistenti: abbattere il capitalismo. E tutti i movimenti che parlano un linguaggio internazionale sono, in Italia più che altrove e in modo diverso, composti da forze che trascinano contenuti di trasformazione. Dentro e fuori i partiti: anche chi è fuori dal quadro istituzionale non rinuncia al dialogo, allo scontro con chi ci è dentro; non rinuncia ad avanzare anche alle istituzioni richieste di cambiamento radicale.

E così, al di là dell'emancipazionismo, ma intrecciandosi con esso, avendolo presente non fosse che per contestarlo, è circolata grazie al femminismo una cultura delle donne,

IL DIBATTITO



una cultura della liberazione.

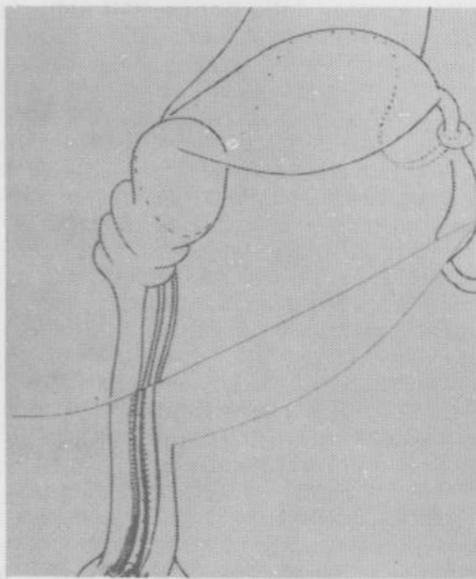
Su di essa, nel numero 0 di *Orsamino* Rossanda interviene, mettendo il dito su diverse piaghe: il rischio di subalternità, quello che si corre con la separazione tra l'essere e il fare, la tentazione di darsi un'identità che possa prescindere dall'incontrare chi, uomini e anche società, questa identità deve, vuole conoscere, e quindi interpretare; l'illusione che una cultura esterna e separata possa circolare nell'essere e nella coscienza senza incontrare il fare, senza incontrare l'altro, farsi capire, comunicare.

Eppure la critica all'emancipazionismo aveva visto giusto, quando denunciava la sua subalternità, l'accettazione di spazi concessi in un mondo immutato, l'illusione che muti soltanto per averli concessi. Ha visto giusto quando ha parlato dell'estraneità come scelta delle donne rispetto a un mondo costruito dalle ragioni e dai meccanismi maschili. Ha visto giusto anche quando ha intuito la resistenza delle donne a costruire poteri, a cimentarsi con l'elaborazione di progetti definiti, con la loro messa in atto, con la loro comunicazione. Ha visto giusto denunciando l'obiettivo di una parità che implicava una condizione di subalternità: e il femminismo ha preferito parlare di diversità. Non che la subalternità non ci fosse; c'era e c'è; ma era ed è una subalternità che denuncia il carattere «irrazionale» dell'esistenza sociale, dice quanto le società costruite nella storia non siano «complete» e neanche il frutto, o i tanti frutti di una mediazione, ma invece, monche, frutto della dittatura di un sesso su un altro; una dittatura di forme, modi e contenuti di espressione e di vissuto dell'umanità.

Ma se l'emancipazione ha creato le condizioni per la sua stessa critica, qui c'è stato un primo intoppo: la critica ha investito soprattutto la cultura, i suoi modi di espressione. L'esclusione, l'oppressione sono state vissute in chiave di autoesclusione, che poteva diventare, in ultima analisi, complicità rispetto alla oppressione stessa. I modi dell'esclusione: il silenzio, la passività, la seduzione, il ruolo, la famiglia, la richiesta del riconoscimento di un solo potere assoluto, quello di generare; che poteva però scegliere di negarsi, di non comunicarsi, di rendersi ineffabile, mai comprensibile da altri che giocavano fuori un potere fragile, forte, ma già deriso con gli strumenti del corpo, del non detto: l'autoesclusione, appunto. Rossanda ha messo il dito su un'altra piaga: la tentazione di essere complementari. La donna è l'altra metà del cielo, l'altra faccia. La sua identità è riflessa, interpretata, vissuta attraverso l'altro da sé. Un sesso che fa fatica a vedersi se non in rapporto al-

l'altro. E questa quasi impossibilità di viverci se non in modo riflesso, ha caratterizzato, e molto, il rapporto fra le donne e la politica. La tentazione di essere altra faccia, complemento dell'uomo e della sua cultura, ha avuto in Italia, in gran parte, la politica come referente.

E precisamente la politica della sinistra. Non soltanto perché il femminismo italiano nasce in questo ambito e in modo così politicizzato; ma anche perché questa è la politica che si è cimentata, nel bene e nel male, con la possibilità di cambiare i rapporti fra gli uomini, quella che è andata oltre la gestione migliore possibile dell'esistente. Quella politica che è stata anche ideologia della trasformazione radicale dell'esistente che ha visto nel disordine l'allusione a un ordine di-



verso, critica e non solo crisi dell'ordine dato.

La tentazione per le donne di essere complementari è stata facilitata dal fatto che la più alta elaborazione e presa di massa del femminismo avveniva quando tutti credevano che la sinistra avrebbe governato il paese. E quindi era fondamentale correggere e correggersi, riflettere su errori di altri e su errori propri. Sulla esperienza dei paesi «socialisti», sull'economicismo e, di nuovo, sull'emancipazione. «Il femminismo non mi sembra nascere casualmente, ma quando l'arroganza della cultura scricchiola da tutte le parti, investita dai suoi stessi soggetti interni», dice Rossanda. Sì, ma il femminismo nasce con una sua propria critica della politica e della cultura della politica. Queste sono denunciate nel loro maschilismo e questo proprio mentre per tutti politica e fare politica sono referenti quotidiani, culturali, teorici e materiali. Qui c'è stata la sfida. Darsi strumenti diversi. «La pratica delle donne è la politica delle donne». L'impossibilità di

IL DIBATTITO

separare i contenuti e gli obiettivi dalla pratica usata per raggiungerli. Era un monito, una chiave interpretativa che valeva per tutti un invito a riflettere sulle proprie separatezze.

La necessità di ricercare la propria identità. Per vedere da fuori, da soggetti, quella «proiezione di una griglia di interpretazione del reale che quella parte della società che già sa perché già domina, possiede e proietta fuori di sé, attraverso di essa conoscendo ma in qualche misura anche plasmando il suo oggetto. Questa ricerca è passata anche, certo, a volte, per la richiesta di «spazi di diversità», per il chiedere alla politica di non ricondurre tutto ad uno, al suo progetto. Il separatismo più che la femminizzazione dei partiti. Il congresso di *Lotta continua* coincide con lo sfascio di *Lotta continua* come organizzazione politica.

Il separatismo, la richiesta e l'affermazione dei «propri tempi» nasce anche, forse, dal senso di colpa che veniva, assillante, di fronte alla necessità della storia quotidiana della politica. (Non vogliamo schierarci, ma come la mettiamo con l'orrore che proviamo di fronte alla foto di Moro sul giornale?)

Questa ricerca è dovuta passare, certo, per la richiesta, quale condizione, di una laicizzazione della politica. Si doveva dire alla politica degli uomini che essa non era la sola possibile, che i suoi contenuti e le sue forme non erano necessità universali. Si doveva esigere il riconoscimento di una diversità totale, radicale, tanto radicale che non sempre trovava il modo della sua comunicazione.

Era una critica alla politica. In nome di cosa? Di un quasi-progetto che non aveva sempre le parole per scontrarsi con il progetto criticato, che non voleva averle perché intuiva che nel momento in cui le avesse avute, rischiava di non esprimere più nulla di realmente antagonista e diverso. Perché, appunto, la pratica e l'obiettivo erano considerati inscindibili. Nel momento in cui le donne avessero parlato, quelle parole sarebbero state non «un proiettile che investiva il tutto», ma, ancora una volta, un «contributo», un «pezzo in più del progetto» accettato proprio perché passibile di essere omologato.

Qui Rossanda si allarma: «Finché questo vissuto non si parla, non si dice, somiglia alla follia che è appunto un vissuto segreto e inesprimibile». E ancora: «Non esiste cultura femminile codificata».

Ma esiste una politica delle donne? E, soprattutto, è possibile codificare una

LE IMMAGINI DI QUESTO NUMERO

a cura di Anna Forcella

Le nostre ambizioni crescono: da questo numero tentiamo di realizzare una ricerca grafica, una sorta di documentazione sulla produzione artistica delle donne spaziando nei vari settori in cui esse operano, pittura, scultura, grafica, cinema d'artista, fumetto e così via. Questa volta lavorando attorno al nucleo tedesco — il servizio di Alice Schwartzer e il testo di Marieluise Fleisser — la nostra scelta è caduta su due artiste tedesche.

Sarah Schumann — che vive e lavora a Berlino, militante del movimento femminista, tra l'altro organizzatrice della grande mostra di Berlino Frauen in der Kunst, 1977 — lavora con fotografie, per lo più scattate da lei, sulle quali interviene con colori a olio, carta, stoffa e altri materiali. Ringraziamo Marilù Eustachio per averci messo a disposizione il materiale che pubblichiamo.

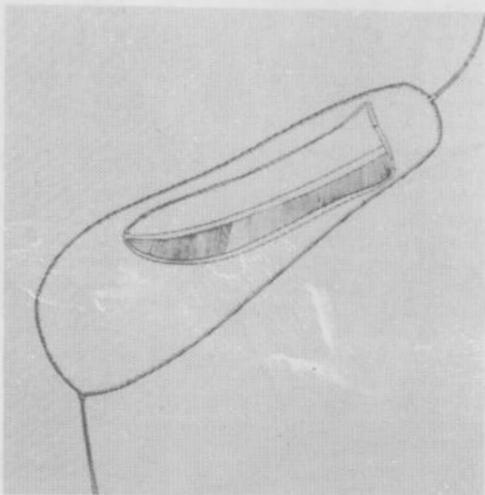
Eva Hesse, ebrea di Amburgo, costretta a fuggire dalla Germania nazista e stabilitasi a New York, muore nel '70 a soli 34 anni per tumore cerebrale. Il suo contributo nella pittura e nella scultura tra la fine degli anni sessanta e l'inizio dei settanta, nonostante la breve vita, è stato eccezionale. Le immagini sono tratte dal libro dell'amica scrittrice e critico d'arte Lucy Lippard; Eva Hesse, New York University Press, 1976.

Nella prima parte della rivista invece — quella dedicata ai temi politici — le immagini saranno più legate al testo; attingeremo dunque da fotografe e fotoreporters pur rimanendo fedeli all'autonomia dei loro contributi. Le fotografie del Sud sono tratte da Marialba Russo: In fondo al Sud, Pomili e Verlucca ed. 1981.

politica delle donne?

«Una certa cultura femminista è contigua ai temi della crisi ideologica della sinistra». Sempre Rossanda. «Già. Non solo. Oggi gran parte degli aspetti sovrastrutturali, culturali e comportamentali dell'attacco borghese alla politica della sinistra, si veste e si incontra, si sovrappone ed è sovrapposto ai temi della critica delle donne. In una parola, la cultura politica femminista potrebbe apparire più congeniale alla cultura politica borghese che non ad una cultura politica operaia.

E tuttavia mi chiedo, oggi che molte cose vacillano, se invece la cultura politica del femminismo sia qualcosa di diverso. Me lo chiedo anche contro e in nome di tutte le volte che abbiamo sentito parlare della derivazione



borghese del femminismo, quasi che l'essere sociale forgiasse interamente, senza scampo, la coscienza degli individui. Me lo chiedo perché per me è stato qualcosa di diverso, anche se, e quando, questa diversità ha avuto ed ha a che fare proprio con il non - progetto, la non - definizione.

E mi vengono in mente solo domande.

Sono stati rimproverati al femminismo la sua radicalità, la sua intolleranza, il suo fanatismo. Mi chiedo se non fossero proprio questi «difetti» a dare a quel movimento il suo significato «rivoluzionario». Mi chiedo se questo non valga sempre, se è vero che la singola richiesta (riforma direbbe qualcuno) debba sempre essere sintetizzata dentro le categorie di un qualche sistema concettuale.

E ancora. Non è anche questa paura del proprio «totalitarismo», non è anche l'identificazione di «rivoluzionario» con «intollerante» a farci scegliere, di nuovo, il silenzio?

Continuo. Le donne non hanno proposto un progetto. Forse hanno criti-

IL DIBATTITO

cato la forma stessa del progetto. La forma scelta dell'incontro della propria utopia con la storia concreta era forse inedita, altra, da sperimentare. Dentro la forma del femminismo politico c'era tutta l'ambiguità, la parzialità, la tentazione dei frammenti che convivono — anche nella propria vita — rimandando la ricerca del «principio unitario». Penso al dibattito sulla doppia militanza. Era però una forma che criticava tutte le altre sperimentate finora. Dagli uomini. Forse la sintesi non spettava alle donne. Oppure già il dire questo significa dare per scontata la propria complementarietà?

La politica della sinistra non ha saputo trarre giovamento «profondo» dalla critica delle donne. D'altra parte, le donne si sono viste e proposte come «altro» dalla politica della sinistra. Il terreno d'incontro è stato, mi pare, molto superficiale. Un incontro vero avrebbe forse significato la messa in questione reciproca, delle reciproche identità.

Un'incapacità della sinistra a «servirsi» dell'altro da sé, quando quest'altro mette in discussione il sé?

Il primo livello della cultura delle donne, la produzione, può forse (è un «forse» veramente sincero) scegliere di non interessarsi alle mediazioni con la politica e la società. Il secondo livello però, quello delle interpretazioni, dell'uso che di questa produzione si fa, è per forza di cose collocato dentro lo scontro culturale e di classe. Il problema per noi è dunque: che significa oggi un modo di essere dentro questo scontro che non sia «devo stare da una parte per non stare dall'altra», che non rinunci a vedere lucidamente l'estraneità da tutte e due le parti, estraneità che si denuncia, se non altro, nel momento in cui ci pone tale alternativa.

E penso che dobbiamo trovarlo questo modo. Perché dentro alla politica ci siamo, spesso nostro malgrado. Cerco di pensarlo sempre, anche quando mi sembra, superbamente forse, che altri non meritino la «pietas» delle donne, il mettere in qualche modo a loro disposizione i percorsi, le acquisizioni a volte, della coscienza di tante. Anche quando mi viene in mente quante volte le donne hanno messo a disposizione di altri la loro storia, cultura, pratica, e questo è stato stravolto, modificato, ignorato, mai «capito».

LEI? QUASI COMPLETA LUI? MUTANTE IN CRISI

Una trentina di schede azzurre, come si conviene ai maschietti, e una quarantina di schede rosa, come si conviene alle femminucce, sono state raccolte fra i visitatori d'un festival di quartiere romano dell'Unità (parco nemorense, medio - piccolo borghese). Non sappiamo quante ne siano state distribuite. Dentro c'è scritto; «Dopo dieci anni di femminismo, chi sei tu, oggi, donna?» e poi «com'è, oggi, l'uomo?» per le rosa; e la domanda inversa per le blu. Un sondaggetto, insomma, senza pretese di scientificità. Ma qualcosa dice. Dice quel che un frequentatore d'un festivalino dell'Unità, più spesso donna, meno spesso uomo, ha voglia di rispondere. Grafie diverse, condizioni culturali diverse; qualche donna si firma, nessun uomo salvo uno, che alla domanda «Chi sei, oggi, uomo» risponde col nome e cognome, e «com'è la donna» risponde icasticamente: «Boh!». Forse non ha capito, forse sfotte. Ma il resto è curiosamente univoco. I due sessi sono in guerra, le donne sono all'attacco, più dure. Lo dimostrano non tanto le risposte bellicose di alcuni uomini (pochi, come quello che, definendosi «un frocio felice» dichiara lei «una rompicoglioni», o il «privilegiato che non vuole esserlo» che sentenza «in lei poca roba è cambiata», o il «poveraccio» che la bolla «fanatica!», o l'altro «come prima» che la calpesta «democristiana!», o infine il maschilista dichiarato semplice che la trova «peggio di prima» e quello carogna, «un oggetto troppo agibile») e di diverse donne (due ri-

sposte dicono semplicemente «stronzo», ma sono anche di due «insoddisfatte» o «incasinate»), quanto le risposte più lunghe e ragionate. La maggior parte dei blu è prudente: riconosce un'evoluzione in corso, ha l'aria rispettosa, ma aggiunge subito che resta a «lei» molta strada da fare. Magari «per colpa di lui»; comunque, cammina, donna, cammina. Tuttavia costoro si dichiarano, in difficoltà, precari; il più spiritoso avverte «stiamo cambiando, ma non fidatevi, restate all'erta!» e un altro, sincero e autodistruttivo, «Badate, l'uomo è in generale un si-



mulatore di crisi, un pentito, teso a difendere subdolamente il suo potere. S'impone la diffidenza». Costui trova la donna «meglio, molto meglio!» e vien da credergli più che a coloro (pochissimi, manifestamente compagni incoraggianti) che trovano «meglio, molto meglio» sia lui che lei. Il maschio scrive facile o difficilissimo, badando alla forma, cauto; è incline al gioco di parole: lui è «quello che non era e vorrebbe essere, lei quella che era e vorrebbe diventare» (va a capire che vuol dire) oppure, più icasticamente «lui è più donna, lei è più uomo», ma non si capisce se secondo lui sia un bene o un male. Insomma i foglietti blu sono inquieti, spesso sfuggenti, ma denunciano una crisi delle certezze di sé.

La quale gli viene peraltro negata dalla grande maggioranza dei foglietti rosa. Salvo eccezione, essi si dicono sicuri che la donna è più o meno felicemente in evoluzione, mentre lui no, e se dice di esserlo mente. «Ipocrita», «cerca di farci credere uguali ma non ci riesce per niente», «identico», «sempre uguale a se stesso anche quando compagno — e almeno una volta i compagni erano compagni!», «ti vuole succube», «noioso», «infantile», «egoista», «consumista nel sesso», «mammista», «ringaluzzito», «compiaciuto», «vive un falso riflusso» — in-

somma «è il mio avversario storico». Un mazzetto minoritario di donne gli riconosce «fragilità» e «incertezza», con qualche accento pietoso: la più sicura si dice «un essere umano completo» mentre lui è «un mutante in crisi», la più equa «un essere che cerca continuamente di ridefinirsi» mentre lui «una persona che ha paura di ridefinirsi». E poi c'è una vecchia signora («siate benevoli con me, in fondo ho 78 anni») che sente di aver risolto qualche problema e molti no, si duole della ghetizzazione del femminismo, trova lui, drasticamente, «immutato»; e un giovanotto disperato, che non può rispondere com'è la donna perché «con le donne mi va sempre male, c'è sempre un altro di mezzo». Poche le voci femminili —

IL CORSIVO

tre giovanissime — che sperano in un rapporto da costruire fra lei, come sta divenendo, e lui, come potrebbe divenire. C'è nelle donne un'amarezza, scrivono senza cautela, si sfogano; meno degli uomini ricorrono all'alibi del gioco di parole. Tutte sono state coinvolte dal femminismo, e tutti gli uomini che rispondono ne sono stati investiti, e in certa misura incrinati, impauriti. Chissà se un sondaggio vero darebbe diversi risultati: si suppone che questo sia un pubblico politicamente avanzato. Chi se ne va su e giù per i treni, prima o seconda classe, risente la battutaccia maschilista classica che non girava più da qualche anno. E' anche vero che appena gli si risponde a muso duro, lui incassa, tace e sviola, e forse una volta non l'avrebbe fatto.

Definire il fare domestico «lavoro», come hanno fatto emancipazioniste e femministe, ha avuto una grossa funzione di rottura nella coscienza comune. Ma come segnare nella sfera domestica il limite tra il fare e il vivere, tra il lavoro per gli altri e l'esperienza per sé? — si chiedono Ritanna Armeni e Paola Piva. Forse la motivazione del fare domestico non sta tutta in una costrizione esterna, ma anche nella riaffermazione da parte delle donne di un momento di espressione e di potere proprio. E sul riconoscimento di questa autonomia e dignità culturale della sfera domestica si può fondare un progetto di trasformazione che sia in grado di accogliere domande che nascono anche fuori dal lavoro.

E SE IL LAVORO DOMESTICO NON FOSSE LAVORO?

di Ritanna Armeni e Paola Piva

Proviamo a non chiamarlo lavoro. Proviamo ad immaginare le attività domestiche, quello che noi, le nostre madri e le nostre nonne hanno fatto in casa, come «non lavoro». Proviamo a pensare che lavare i piatti, accudire i bambini, fare le grandi pulizie, stirare bene un intero bucato può essere faticoso e stressante, ma è sicuramente diverso da quello che facciamo fuori di casa quando, appunto «lavoriamo». Ci sembra insomma che oggi sia più interessante capire le differenze, piuttosto che insistere sulle analogie tra queste due forme di attività, dentro e fuori casa.

La voglia di riflettere sul cosiddetto lavoro domestico ci è nata in polemica. Polemica nei confronti di molte donne che descrivono la loro vita in casa e fuori casa come un susseguirsi di doveri, di costrizioni, di oppressioni. Sarebbero (saremmo) oppresse nella vita quotidiana dal capo e dal marito, dalla routine di dover tenere pulita la casa e da quella dell'ufficio o della fabbrica.

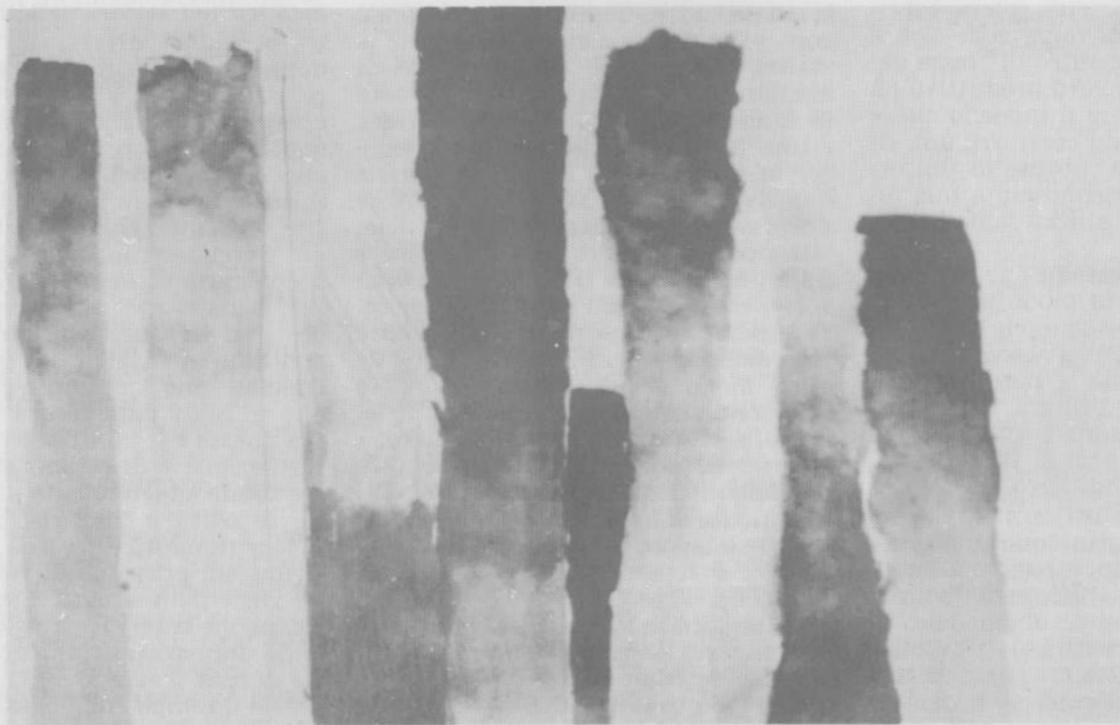
Polemica nei confronti di molti uomini

che ormai riconoscono che le donne — povere loro — faticano in casa e fuori, che il loro lavoro è «doppio», per cui bisogna essere comprensivi se la casa non è pulita o se nel lavoro non fanno carriera così rapidamente. Polemica, anche verso quelle ricerche che dimostrano con questionari ed interviste che le donne lavorano un numero infinito di ore alla settimana e definiscono lavoro sia curare un bambino dal morbillo che dattilografare la corrispondenza in ufficio.

Perché ostinarsi a chiamare le attività domestiche «lavoro»? C'è un «modo classico» per definire ciò che le donne fanno in casa al quale ci adeguiamo da sempre, che si propone di tenere ben in vista il parallelo fra il fare domestico e il lavoro salariato. Si cercano le somiglianze più che scavare nelle diversità, si accostano il più possibile i due soggetti in questione: l'operaio produttore e la donna casalinga. Come il lavoro salariato è il luogo della soggezione dell'uomo al capitale così le attività domestiche sono emblema della costrizione della donna.

Ci rendiamo conto che queste formulazioni hanno avuto e hanno tuttora una funzione di rottura nella coscienza comune. Per controbattere la concezione, prevalente nella cultura cattolica, delle attività domestiche come destino naturale della donna, dovere e missione; per opporsi a quella linea molto forte all'interno del movimento operaio (almeno alle origini) che vedeva e voleva la donna solo «moglie del proletario», si sono compiute a proposito del «fare domestico» due operazioni concettuali. Intanto si è

SAGGI



detto che quanto le donne realizzavano in casa era lavoro e, per questo, aveva una dignità ed una importanza. Poi si è aggiunto che questo lavoro (in quanto separato dalla collettività e non retribuito) era la causa della subalternità femminile, per cui le donne stesse dovevano liberarsene uscendo dalle mura domestiche, guadagnando un salario, diventando simili agli uomini.

Per le donne le tappe della liberazione diventavano due. Con la prima si rifiutava il lavoro non pagato e si chiedeva salario e sfruttamento; con la seconda si lottava insieme agli uomini per liberarsi dallo sfruttamento e dal lavoro salariato.

Questo «modulo classico» con cui si è esaminato il «fare domestico», permane anche in buona parte delle analisi femministe degli anni '70. Permane ad esempio, in tutto il dibattito nel femminismo anglosassone sul binomio «produzione e riproduzione», impegnato a spiegare il lavoro della casalinga - madre con gli stessi parametri di cui si serve la critica marxista. Si ritrova nel tentativo di quantificare la quota di reddito nazionale prodotta dalla casalinga, quasi a rivendicarne una produttività ed una contrattualità sociale. E' centrale nelle lotte delle donne del sindacato e fondamento della loro critica al sistema produttivo maschile.

In alcuni momenti pare addirittura che il movimento delle donne abbia tentato di aprirsi uno spazio politico attraverso quei concetti che meglio potevano assumere una funzione di rottura nella coscienza di una generazione modellata sulla cultura del movimento operaio. Così la *vulgata* marxista è rimasta veicolo anche di una ribellione di sesso, che voleva esprimersi con la stessa forza collettiva e aggregante dello scontro di classe degli anni '70. E il lavoro produttivo ha continuato ad essere il modello cui le donne, che volevano condurre una ricerca su se stesse, dovevano uniformarsi per vedere riconosciuta una dignità ed un valore alla sfera delle loro attività.

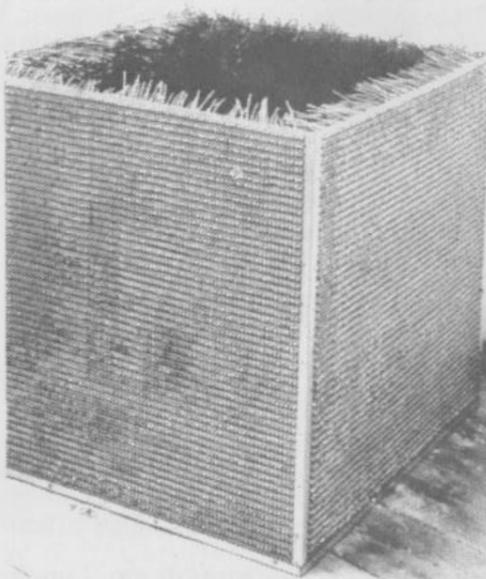
Le attività domestiche sono state analizzate in questo modo anche dal Griff. La donna — dicono le analisi di questo gruppo — eroga attività per gli altri continuamente e non può mai smettere, perché l'intera organizzazione sociale funziona reggendosi sul lavoro casalingo, anzi si fonda su di esso. Il lavoro produttivo, le fabbriche, ma anche gli uffici, i servizi sociali, lo stato costituiscono una grande macchina, un ingranaggio alimentato dal lavoro casalingo delle donne. Non a caso la crisi di un modello di stato, quello assistenziale, si manifesta — secondo il Griff — innanzi tutto con l'eliminazione dei servizi socia-

li che consentirebbero alla donna di emanciparsi almeno in parte della schiavitù domestica.

Il Griff ha analizzato i diversi contenuti del lavoro casalingo nella società moderna: c'è il «lavoro domestico» vero e proprio (le pulizie il mantenimento della casa, la cucina); il «lavoro burocratico» (rapporto con le istituzioni e con i servizi); il «lavoro di rapporto», quello che ha come oggetto e punto di riferimento i componenti della famiglia.

Anche in questa analisi il modulo classico rimane intatto. Le emozioni, le mediazioni affettive, la ricerca di un benessere psicologico nella casa vengono classificati ancora una volta come «lavoro». Un lavoro diverso dagli altri, ma pur sempre lavoro.

In che cosa questa analisi non convin-



ce? Si dice che c'è un lavoro materiale quale, ad esempio, pulire a fondo con varechina, alcool, detersivi la stanza del proprio bambino. Poi il bambino lo si porta a spasso, la sera lo si addormenta con qualche carezza e una favola. Com'è possibile dividere, in questo caso, il fare materiale dal vivere il rapporto? Ecco dunque un problema: ci sono delle zone nella vita domestica dove è arduo segnare il limite tra il fare e il vivere, tra il lavoro per gli altri e l'esperienza per sé. Per esempio, crescere un bambino e fare delle esperienze con lui in quale altro modo si può concretizzare se non condividendo gesti materiali, legati alla vita biologica, al mangiare, a lavarsi, al curarsi? Non ci sembra possibile affidarci alle sensazioni della fatica e del piacere, per separare ciò che è lavoro e ciò che è una scelta per sé: se cucinare è fatica mentre imboccare il proprio bimbo è un piacere, se fare la spesa è fatica mentre organizzare la casa perché sia tutta accogliente è un piacere, se ci accorgiamo quanto è vasta la gamma delle

SAGGI

diverse preferenze nei gesti delle donne dentro casa, ci confermiamo nella sensazione che è difficile individuare quali di tutte queste attività si possono chiamare a buon diritto lavoro.

È possibile, ancora, distinguere ciò che si è costretti a fare in sostituzione dello Stato, dei servizi che mancano, ciò che è subordinato al presente modo di produzione, da ciò che invece le donne scelgono di fare autonomamente e su cui si autodeterminano? Le strade possibili sono due: o tutto ciò che la donna svolge in casa viene riportato al concetto di lavoro comprendendo in questo anche l'affettività, il gusto personale che c'è nel curare i propri cari e l'ambiente che li circonda. E di conseguenza le donne sono subalterne e certamente sovradeterminate da un mondo che non è il loro. Oppure cerchiamo di imboccare un'altra strada per riconoscere che ciò che si definisce fatica, imposizione, stress non è solo questo; che la motivazione del fare domestico non va ricercata nella produzione di merci, nella sostituzione obbligata ai servizi dello stato, ma forse nella riaffermazione di un momento di potere e di espressione delle donne per il quale si è disposti a subire anche la fatica, lo stress, la ripetitività. Solo riprendendo questa consapevolezza, crediamo, è possibile oggi forzare anche limiti che sperimentiamo in quegli arrangiamenti familiari di cui le donne sono certamente le più insoddisfatte e che meritano un progetto di trasformazione più credibile del semplice assorbimento del lavoro domestico nei servizi sociali.

Quest'analisi diversa su ciò che le donne fanno non implica la negazione della fatica e del sovraccarico di compiti che si accumulano nella vita quotidiana. Non significa, insomma, che la sfera del fare domestico sia scissa e rimanga indipendente dall'altra, quella del lavoro e della produzione. Sarebbe troppo facile dimostrare il contrario e mettere in evidenza come, nella vita di ogni donna, nei suoi gesti, nelle sue decisioni si attuino continue mediazioni. Si persegua una conciliazione incessante con tutto ciò che è fuori dalle mura domestiche. Ma questo è il punto. Se c'è ricerca di mediazione e di conciliazione, se non c'è totale adeguamento ai ritmi esterni, se non c'è rinuncia, significa che il fare domestico ha una logica autonoma, un principio di valore che non gli viene dal mercato. E allora possiamo anche osservare che le operaie devono ammazzarsi di fatica nelle pulizie di casa il sabato mattina, perché è quello il tempo che l'organizzazione di

lavoro in fabbrica lascia loro libero. Ma è altrettanto vero che la motivazione che le spinge a fare le grandi pulizie, il piacere di ritrovarsi in una casa ordinata, pensando ad un benessere che è fuori dal lavoro, il gusto di sistemare qualche fiore fresco in un angolo del salotto buono, tutto questo è difficile pensare che sia determinato dagli uomini o dal capitale. È più facile pensare che abbia origine in una cultura e determinazione delle donne stesse. Quello che si vuol proporre, allora, è un metodo diverso di approccio alla questione che si definisce «lavoro domestico», ripensarne le motivazioni senza riportarle ai concetti dell'economia, del valore lavoro, ma analizzare le attività casalinghe in una loro autonomia culturale, partendo dal modo in cui sono vissute dalle donne.

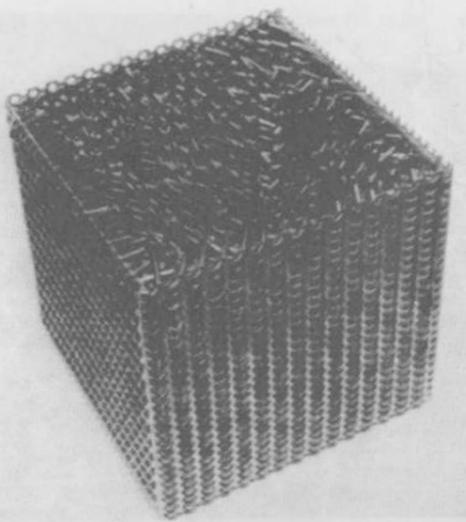
La necessità di questo nuovo approccio alle questioni del fare domestico è nata (almeno per noi) dall'osservazione di una fascia particolare di donne detentrici di una emancipazione che vogliamo definire «alta» e che è piuttosto comune in quella generazione che ha vissuto il femminismo degli anni '70. Pensiamo alle donne che hanno conosciuto il mondo del lavoro maschile, ne sono state coinvolte e ne hanno ricevuto anche non poche gratificazioni. Di questo mondo, attraverso percorsi personali (ma abbastanza simili) hanno verificato i limiti o, in ogni caso, una certa incompatibilità con il loro modo di essere. Fino a giungere alla demistificazione del valore del lavoro e delle regole che dominano nella sfera produttiva.

Di qui la riscoperta di un legame profondo, di una rivalutazione e un ripensamento della sfera domestica. Di qui, insieme a un impegno consapevole a redistribuire il carico di attività, la fatica, la routine fra uomini e donne, il tentativo di riconquistare le attività domestiche depurandole dai vincoli di costrizione e riconducendole su un terreno di libera scelta.

Osservando il percorso particolare e indubbiamente privilegiato di queste donne, ci sembra di poter rileggere anche l'esperienza di tante altre in cui finora abbiamo colto quasi soltanto l'oppressione. Non ci basta dire che il lavoro domestico se è suddiviso, se non è completamente obbligatorio, se è sostenuto da una condizione sociale medio-alta è sicuramente meno sgradevole. Questo è vero ed è ovvio. Siamo indotte a comprendere meglio anche scelte di donne molto diverse per condizione sociale e cultura. Forse c'è qualcosa di comune tra il piacere di una «post-emancipata» nel riprendere contatto e riscoprire il fare domestico e la motivazione di milioni di donne che, casalinghe a tempo pieno, hanno cercato e cercano in quello

che fanno in casa una identità e un modo di espressione.

Si dice della casalinga a tempo pieno che questa identificazione con la sfera della casa deriva dall'impossibilità di operare qualunque altra scelta. Se una donna ha due figli — è il modo di dire comune — come fa a lavorare fuori di casa? Il lavoro casalingo diventa il suo piacere forzato perché è la sua unica possibilità di espressione. Ma allora bisogna spiegare come mai la maggior parte delle operaie e impiegate che passano un gran numero di ore fuori casa, che pure apprezzano e non vorrebbero rinunciare a quanto deriva loro dal lavoro, tuttavia si tengono ben strette le loro attività domestiche, le delegano il meno possibile, non vogliono delle donne a ore che si occupino della loro casa e così via.



Anche per questo c'è una spiegazione corrente che fa riferimento al sistema produttivo.

Si osserva che la maggior parte dei lavori per le donne sono dequalificanti, pesanti, sottopagati, per questo le lavoratrici sarebbero più facilmente indotte a riabbracciare il vecchio ruolo domestico dal quale possono trarre una parvenza di sicurezza e di soddisfazione.

Ma sta di fatto che questo farsi carico delle incombenze familiari rimane anche nelle donne che svolgono un lavoro gratificante, che magari sono professionalmente affermate. E permane in quelle fasce della società culturalmente avanzate, nelle famiglie di intellettuali, in quegli stessi nuclei familiari in cui gli uomini si prendono di buon grado il carico di una parte dell'organizzazione di casa.

Si può dire insomma, basandosi su niente di più che l'osservazione di ciò che abbiamo attorno, che il lavoro extradomestico non cancella in nessun caso le attività che la donna svolge nella sfera domestica. E allora il

SAGGI

dubbio è il seguente: è possibile che questo attaccamento permanga nei confronti di qualcosa interamente subordinato al modo capitalistico di produzione, in cui la donna subisce e non si esprime, si adegua e non costruisce? E per di più che questo atteggiamento rimanga quando nella vita di un gran numero di donne si sperimenta l'altro lavoro, quello che ti sottomette alle regole della produzione e del mercato, ma in cambio dà uno stipendio, qualche volta nuove relazioni, amicizie, magari, se si è fortunate, gratificazioni e prestigio? I dubbi permangono.

Una ricerca per ridefinire oggi questa sfera del fare in casa, una lettura dei suoi caratteri specifici che riguardano il bisogno di nutrirsi, di pulirsi, di procreare, di dormire, di curarsi, è ormai indispensabile per una cultura del cambiamento, a partire dal cambiamento del lavoro produttivo e di colui che produce. Chi è forza lavoro, non sa nulla di come è organizzata la sua casa, di come vivono i suoi figli, di come è cucinato il suo cibo. Il suo protagonismo sociale e la sua coscienza di classe si sono formati anche su questa ignoranza. Pensiamo alle lotte dei produttori per rompere il gioco dello sfruttamento, per migliorare le condizioni di vita e di lavoro e ci accorgiamo come siano un po' tutte segnate, anche quelle più aggressive, dalla incapacità di modificare il senso della produzione, di scegliere per chi e a che fini orientare il lavoro. Si può supporre che questa incapacità abbia origine proprio nella scissione originaria che ha privato il maschio produttore di quella cultura del fare domestico che ha al centro la preoccupazione del benessere proprio e altrui, l'immediatezza dell'uso e della soddisfazione dei bisogni, la ricerca e intensificazione dei rapporti affettivi e sentimentali. E allora il riconoscimento di una autonomia e di una dignità culturale alla sfera domestica, può sostenere una critica a fondo, forse la più radicale, al sistema produttivo e arricchire una coscienza di classe che in questi anni è apparsa incapace di cogliere tutte le domande di trasformazione che nascono ormai fuori dal lavoro, nelle città, nella famiglia, nella vita quotidiana.

Una nuova lettura del fare domestico ci consente di ripensare anche ai confini tra le donne e lo stato. Da tempo appare logora e inconcludente una discussione sui servizi sociali impostata in termini quantitativi: di quanti con-

critica marxista

Rivista bimestrale diretta da Aldo Tortorella e Giuseppe Chiarante
00186 Roma Piazza Grazioli 18 tel. (06) 6789680

N. 5/1981

Problemi e aspetti del cattolicesimo conciliare e post-conciliare

Giuseppe Chiarante, Da Pio XII a Giovanni Paolo II

Giuseppe Alberico, I mutamenti nella struttura della Chiesa

Carlo Cardia, La nuova antropologia come cultura fondante della politica di Wojtyla

Antonio Di Meo, La Chiesa di fronte alla scienza contemporanea

Lucio Lombardo Radice, Cristianesimo e liberazione. Il caso dell'America latina

Il Concilio e la realtà italiana

Giovanni Tassani, La permanenza del «cattolicesimo politico» e il tema dell'ispirazione cristiana

Marco Politi, Chiesa e Stato. Nuovi termini di confronto

Silvana Nitti, I protestanti italiani e il Concilio vaticano II

Alcuni temi di discussione

Salvatore Veca, Che cosa vuol dire «dignità» della persona

Giovanni Bianchi, Ripresa di religiosità o rilancio dell'ideologia religiosa?

Vittorio De Matteis, L'attenzione verso il soggetto sociale e individuale

Alceste Santini, L'insegnamento sociale della Chiesa. Note sulla «Laborem exercens»

Libri ricevuti

Summaries

Libri ricevuti

Summaries

democrazia e diritto

5

Fernando Di Giulio

Lotta politica e riforme istituzionali (colloquio con A. Baldassarre)

RELAZIONI INDUSTRIALI

Paolo Montalenti

Democrazia industriale e piano d'impresa

Gastone Cottino

Teoria dell'impresa e modelli di partecipazione

Bruno Trentin - Gino Giugni

La democrazia nel sindacato dei consigli

Marino Regini

Sindacati e Stato nell'Europa occidentale

Ida Regalia

La sindacalizzazione negli anni '70

Pierfrancesco Ungari

Indipendenza del pubblico ministero e certezza del diritto

Francesco Silvestre

Il cittadino e le riforme istituzionali dell'Urss

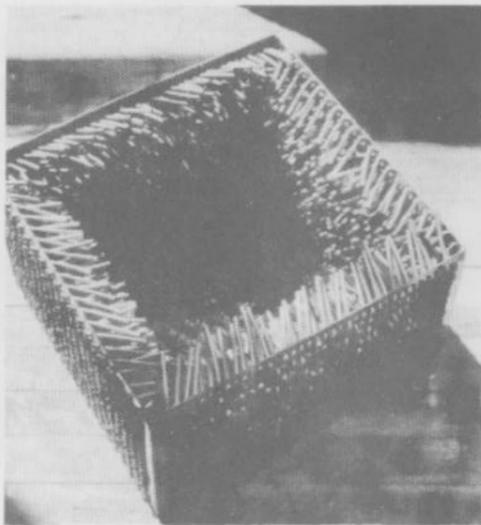
L. 3.500 - abb. annuo L. 19.000

Editori Riuniti Periodici - 00186 Roma

Piazza Grazioli, 18 - Tel. 6792995 - ccp. n. 502013

sultori avremmo bisogno per evitarci il rischio di aborto, di quanti asili per sollevarci della cura dei piccoli, per quante ore dovrebbero stare i bambini a scuola per consentirci di lavorare e di vivere come gli uomini.

E' vero che la crescita delle città, la crescente sofisticazione della vita moderna, la voglia di emanciparsi delle nuove generazioni, richiederebbero una grossa espansione di quei servizi pubblici che possono decongestionare, rendere più fluidi i compiti di tutti e particolarmente delle donne. Ma se il fare quotidiano nelle mura domestiche non è tutto «lavoro», se, come pensiamo, resiste ad una definizione di questo tipo, vuol dire che da esso bisogna ancora estrarre quel significato che vogliamo nostra prerogativa, che non intendiamo affidare



allo stato.

Osserviamo ad esempio quelle zone di frontiera dove si è aperta in questi anni una intesa tra lo stato e i soggetti sociali. Due esempi, di segno diverso. Da un lato sorgono associazioni di genitori che si trovano a vivere un carico di responsabilità straordinarie, che non riescono ad assolvere senza l'intervento dello stato. Il caso più antico è quello dei genitori di figli handicappati, che si sono costituiti come soggetto contrattuale per ottenere strutture di riabilitazione, vincoli nella costruzione della città che tengano conto di chi si muove in carrozzella e così via. A questi si sono aggiunti recentemente i genitori di tossico-dipendenti e di malati mentali, che sembrano voler spostare i confini delle responsabilità familiari e invocano uno stato più normativo, che impone direttamente la cura alle persone malate o in difficoltà. Dall'altro lato nella lotta delle donne sull'aborto e nella richiesta allo stato di depenalizzare, cioè di riconoscere come legittimo un diritto largamente

SAGGI

praticato dalle donne, si è espresso il tentativo opposto di riconsegnare al soggetto interessato (la donna incinta) la tutela della vita e della maternità. Nel caso dei tossico-dipendenti si contesta il diritto all'autodeterminazione, mentre in quello dell'aborto è stato riconfermato, in ogni caso è proprio questo il terreno di confronto tra lo stato e la vita personale. Qui si sta producendo una crisi profonda che viene ulteriormente allargata da tutte quelle donne che nella vita quotidiana cercano di ridefinire i propri compiti, darsi nuove regole di convivenza, sottrarsi ad antichi doveri ma per riprendersi altre responsabilità. Il fare e il vivere domestico insomma sono un luogo di elaborazione di norme che possono trasformare lo stato e i servizi. Norme che non hanno il fondamento astratto del funzionamento della produzione e dello stato ma dei bisogni dell'affettività, della ricerca difficile di un modo di vita non del tutto determinato da altri. Da qui possono emergere nuovi modelli di organizzazione sociale, nuove forme di autorganizzazione, cooperazione e socializzazione dei bisogni.

PER PUNTI DI LUNA

di Jolanda Insana

L'amai quel giorno perché avevo mal di denti
il giorno appresso perché aveva mal di denti

- conoscermi...?
- non è mica vietato
- conoscermi... sai che ti dico... comincia da te
- io per me ho già finito
- ah, a me basterebbe conoscermi / conoscerti solo
un poco, un poco così, quanto un indice e un
pollice strettamente congiunti stringono
- non è difficile

La rubrica «Nuove autrici» continuerà a chiamarsi così anche se le scrittrici che volta per volta presenterà non saranno sempre nuove, cioè esordienti. Infatti molte autrici che pure sono già a metà della loro carriera e hanno pubblicato molti libri sono ancora sconosciute a un pubblico più vasto. Lo stesso accade per autrici straniere, magari conosciutissime nella loro patria e completamente ignote qui da noi. Questo mese «Orsa minore» che altrove dedica la sua attenzione al nostro meridione vi offre in lettura una composizione di brevi testi poetici di Jolanda Insana, un'autrice messinese che della sua terra di origine non ha dimenticato problemi, tradizioni, linguaggio. Infatti Jolanda che pure da molti anni vive a Roma in una piccola mansarda che la sua instancabile creatività ha trasformato in un laboratorio di scrittura, di pittura e di «falegnameria», è redattrice di «Tabella di marcia»,

una rivista letteraria che fra i suoi scopi si propone appunto quello di potenziare e far conoscere la produzione letteraria siciliana e «mediterranea» in genere. Jolanda Insana non è certo notizia alla letteratura. Nel 1977, nel I Quaderno dei Collettivi di Guanda ha pubblicato la raccolta di poesia, «Sciarra amara». La sua seconda raccolta «Fehdenti fonici» è in corso di pubblicazione presso la Società di Poesia. La poesia di Jolanda Insana, non ignara dello sperimentalismo degli anni sessanta, mescola con meridionale aggressività arcaismi, dialettismi, modernissimi spezzoni di linguaggio di cronaca. Alla sua esperienza non mancano neppure le suggestioni lessicali e poetiche che le vengono dalla sua opera di traduttrice «classica»: per esempio Saffo e Marziale. «Per punti di luna» sono un buon esempio di questo «insano strologamento» di Jolanda Insana.

b.m.f.

NUOVE AUTRICI

- dici dunque che l'invisibile, l'inconoscibile è clarito,
luminoso et etiam bello
- certo
- ma allora mi sai spiegare perché io spalanco la pupilla
sempre sul buio e di luminoso vedo solo un punto,
piccolo come un punto fermo, e mi viene il sospetto
che la pupilla si ricordi della luce e se la sogni al buio...
- chiacchiere, tu non mi ami

c'è chi ghiotto sguscia lumache
e quando si tratta di dare ad altri da mangiare
sguscia parole a tradimento

spendi godi e tresca
e spegni la sete tua nella bell'acqua chiara
dappoiché non voglio patti né atti
con chi si pelò piangoloso
per fare finta d'esserci

da tre ore faccio i conti
e non mi torna la spesa del pane
e dell'attesa

NUOVE AUTRICI

tremo forte negli svanimenti di parole senza sesto
strologamenti che non innamoracchiano nessuno
permancando sale e pepe
e dunque non alzo né chino gli occhi

com'è vicina la tua casa
attraverso mezza Roma e in un attimo sono da te

c'è tanto caldo
e il vino è buono
è sempre novello il vino delle tue terre
abbiamo smesso la paura
come un abito troppo stretto
che ci imbracava
ma è giocoforza resistere anco alle tentazioni



nel borgo ronron e cafoncello
della letteratura
il resto è poesia

siamo alla resa dei canti
e tu conti sul metronomo
creando qualche dissonanza
quando rubacchi l'altrui tono

anima mia
non potendoti affagianare a piacimento
perocché sei pelle e pece mia
vado anfanando a perdifiato
scannaparole e gabbalessemi annacquo il vino della vite
e mai vado in cimbali e mi sconfondo nella dozzina
ma tu abbaia-abbaia
finché non ho finito di affinare questa vita
scantucciando e ad altro pensando
lasci al centro della tavola il bel pane senza crosta

— vedi? ho ritagliato dio

NUOVE AUTRICI

se parli per punti di luna
e m'inzeppi di pedagogherie
come farò io tua pupilla a stenebrarmi
e vederti come sei assassina-amicizie
per aschio-invidia che raschia la gola porcheggiate
nel puttaneto della poesia?

non ci siamo tenuti neppure buona compagnia

per accorciare la distanza
strappo le stringhe e corro al mercato dei fiori
ma ci incrociamo al banchetto dei primi pomodori
sonnambuli ritrovati e scantonando perduti
c'è un emù maschio d'Australia
che innamorato pazzo di un'emide mora
emula un emidattilo



- S. P. 1932-1963, suicida
- V. W. 1882-1941, suicida
- M. C. 1892-1941, suicida
- A. S. 1928-1974, suicida
- basta... smettila con tutti questi suicidi, è un'ossessione
- non sono suicidi
- va bene... sono morti... ho capito... ma è un'ossessione lo stesso
- no, non hai capito: sono suicide, femmine, di genere femminile, plurale, senti: Silvia Plath, Virginia Woolf, Marina Cvetaeva, Anne Sexton...
- ti prego, basta, è ossessivo
- ma no, io lo faccio per scaramanzia, capisci?
- non capisco
- vedi: sono tutte donne, tutte con una loro stanza faticosamente conquistata e qualche volta manco quella... tutte poetesse o scrittrici, come vuoi chiamarle, e tutte, dico tutte, e sono tantissime, morte suicide... ci sarà una ragione, non sarà mica un caso che...
- capisco, d'accordo, ma che c'entra la scaramanzia?
- ah, c'entra... non voglio fare la loro stessa fine

1980-81

In questo numero

dalla pagina 2

cominciano a precisarsi quali sono gli argomenti brucianti e controversi su cui l'*Orsa* sollecita e accoglie un confronto. Al dibattito sulla cultura femminile si affianca una «provocazione» sul lavoro domestico e una polemica sulla nuova femminilità. *Orsapovera* chiede a tutte di abbonarsi e di raccogliere abbonamenti senza i quali avrà vita difficile.

dalla pagina 3

Punti di vista. Nelle manifestazioni per la pace le donne erano tante, ma hanno sfilato con gli altri apparentemente senza esprimere loro contenuti. Lidia Campagnano si chiede se non siamo alla **Pace grado zero**. Rossana Rossanda riflette sulla **Pacifista, socialista, emancipata** che nell'Europa di Mitterrand e Papandreu sembra avere sfondato anche le cittadelle finora precluse del potere politico. Su un altro fronte Carla Casalini e Tamar Pitch ci parlano di **Eroina come**

dalla pagina 20

Servizi e documenti. Dopo l'Inghilterra andiamo a vedere cosa accade nel femminismo tedesco. Alice Schwarzer, direttrice di *Emma* spiega in un acceso saggio come, dopo il '77 all'assimilazione fatta dal mass-media tra femminismo e terrorismo, il movimento femminista abbia reagito con un'alternativa tra **La culla o la pistola?** Con entrambi le scelte la Schwarzer polemizza.

dalla pagina 25

Succede nel mondo a Londra e a Roma, come prima a Bonn e a Parigi centinaia di migliaia di persone manifestano per la pace. Negli Stati Uniti Reagan incontra difficoltà, in Francia nazionalizzano, in Grecia vince l'antiatlantico Papandreu, in Polonia si incontrano partito, sindacato, chiesa.

dalla pagina 27

Il testo. Marieluise Fleisser conobbe Bertold Brecht molto giovane, lo amò e da lui apprese l'arte dello scrivere.

rio di sapere, propagandato con grande rumore, rivelatori più adatto alle famiglie e alle case che non alle persone Maria Luisa Boccia deve riconoscere **Censimento, che delusione.**

dalla pagina 41

Vedere e sentire. Bianca Maria Frabotta è **Una profana a Sorrento** dove si è svolta una rassegna di cinema femminista di cui ci racconta. Per Anna Stoppoloni c'è **Qualcosa che brucia** nei film di Helma Sanders. Sandra Petrianni ci invita a scoprire **Una realtà sommersa, il teatro «ragazzi».**

dalla pagina 46

Biblioteca. Ida Dominijanni discute tre libri in cui si teorizza che **Fiorisce il narciso nello stato sociale.** Mirella Serri ci racconta l'ultimo libro di Ingeborg Bachmann: **«Lascia stare seguimi né mite né amara».**

Le **Segnalazioni** di Anna Forcella questa volta sono dedicate non solo ai libri ma anche alle altre iniziative culturali delle donne o per le donne.

dalla pagina 53

prosegue **Il dibattito.** Interviene Franca Chiaromonte che rivendica come

L'ORSAMINORE

metafora: malattia da curare, ma allora in forma coatta? Altro da malattia, ma allora cosa?

dalla pagina 10

L'inchiesta è un **Viaggio complicato a Napoli e in Irpinia** di Licia Conte e Francesca Izzo che a un anno dal terremoto, ci raccontano le tante diverse forme con cui le donne vivono, pensano, lottano dentro un'emergenza che continua e in un'incerta prospettiva di ricostruzione. Anna Maria Crispino ci descrive **I luoghi di fatica delle donne nel terremoto**, Laura Capobianco cosa sia oggi **Il femminismo a Napoli**, Anna Maria Pedullà documenta che **Così si abita a Napoli.**

dalla pagina 18

Profili. Rossana Rossanda interroga Angela di **passaggio**, sulla sua vita di moglie del «padrone» di cui gestisce oltre che la casa l'azienda turistica a Capri.

Ma quando il grande drammaturgo mise in scena un suo dramma, provocando uno scandalo, la giovane autrice lo lasciò. Questa difficile **Vita col genio** è raccontata da **Marieluise Fleisser** in un testo, presentato e tradotto da Franca Angelini.

dalla pagina 33

La ricerca. Nadine Fresco e Danielle Silvestre medici francesi analizzano come le donne reagiscano diversamente dagli uomini a **Il rischio e la paura.** Danielle Mazzonis, a proposito dell'ultimo numero di *Dwf* tenta di individuare entro quali confini si può parlare di **Il sesso nella scienza.** I linguisti parlano di un soggetto scisso del discorso, per cui le parole non sempre appartengono a chi le pronuncia. Può servirci questo a capire cosa avviene **Se chi parla è una donna?** Se lo chiede Valeria Boccia.

a pagina 40

Il corsivo. Atteso con grande deside-

parte della cultura femminile l'esperienza vissuta, per quanto frammentaria, fatta dentro un movimento che si proponeva **Un «politico» senza le parole degli altri.**

a pagina 55

Le Immagini a cura di Anna Forcella. a pagina 56

Il corsivo. Le risposte a schede azzurre e rosa che donne e uomini hanno dato, a uno dei tanti festival dell'*Unità* rivelano che **Lei? Quasi completa. Lui? Mutante in crisi.**

dalla pagina 57

Saggi. **E se il lavoro domestico non fosse lavoro?** Attorno a questa provocatoria domanda Ritanna Armeni e Paola Piva svolgono la loro riflessione, discutendo le tesi sia del «salario», sia del Grif.

dalla pagina 61

Nuove autrici. Le poesie di Jolanda Insana **Per punti di luna.**

L. 2000